Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:14 Pagina iii

IL CAPITALE QUOTIDIANO

Un manifesto per l'economia fondamentale

A cura di Filippo Barbera, Joselle Dagnes,
Angelo Salento, Ferdinando Spina

Contributi di:
Massimo Amato, Davide Arcidiacono, Filippo Barbera, Emiliano Bevilacqua,
Sandro Busso, Joselle Dagnes, Lisa Dorigatti, Julie Froud, Dario Minervini,
Nicola Negri, Tania Parisi, Giuseppe Pesare, Alessandra Quarta,
Angelo Salento, Laura Sinagra Brisca, Ferdinando Spina, Karel Williams

DONZELLI EDITORE

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:14 Pagina v

Indice

p. Introduzione

I. Un neoliberismo a bassa intensità: trentacinque anni di «riforme» in Italia
1. Dal «compromesso senza riforme» al neoriformismo
2. La sottomissione del lavoro
3. La privatizzazione delle imprese pubbliche
4. La privatizzazione dei servizi pubblici locali
5. L'Italia nei mercati finanziari

II. L'impresa disconnessa: point-value, estrazione di valore, accumulazione finanziaria
1. La finanziarizzazione delle imprese
2. Accumulazione finanziaria e declino del lavoro in Italia
3. Le metriche del valore: dal reddito al *point-value*
4. La comunità finanziaria: potere e reti sociali nel capitalismo italiano
5. La disconnessione delle imprese

III. L'estrazione di valore nell'economia fondamentale
1. Introduzione
2. La grande distribuzione alimentare
3. Le ferrovie
4. Il patrimonio culturale
5. I servizi sociali
6. La gestione dei rifiuti urbani differenziati
7. La distribuzione dell'acqua

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:14 Pagina vi

IV. L'autodifesa della società: teorie, movimenti, prassi di riconnessione
1. Introduzione. Oltre la sociologia critica
2. Il movimento per i beni comuni
3. La scuola territorialista
4. La decrescita
5. L'economia civile
6. Le reti dell'economia solidale
7. La nuova agricoltura
8. L'innovazione sociale
9. Le monete complementari

V. Oltre l'autodifesa: riconnettere l'economia fondamentale
1. Introduzione: verso un'altra regolazione
2. L'economia fondamentale. Perché iniziare da qui
3. L'impresa eterarchica
4. Rappresentanza del lavoro e democrazia economica
5. Il mercato e la licenza sociale
6. La moneta non è una merce?
7. Cittadinanza e *voice*

Bibliografia

Gli autori

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 219

v. Oltre l'autodifesa: riconnettere l'economia fondamentale*

1. *Introduzione: verso un'altra regolazione.*

Le teorie, le pratiche, gli approcci che abbiamo censito (in via puramente esemplificativa) nel capitolo precedente, aiutano a mettere a fuoco una serie di «verità alternative» rispetto al discorso neoliberale. In primo luogo, essi ricordano che «non c'è un solo spettacolo in città»: parlare di *una* economia è una brutale semplificazione. Il movimento dei «nuovi contadini», le reti dell'economia solidale, il commercio equo, le monete complementari, sono esempi di una sterminata platea di pratiche sociali che non soltanto riconoscono, ma rivendicano spazi di vita economica sottratti, per proprio statuto ontologico o antropologico, alla dinamica della massimizzazione del profitto nel breve periodo. Ci ricordano, cioè, che lo schema che Fernand Braudel proponeva a proposito della vita economica nella prima modernità – nel quale sono riconoscibili almeno tre «livelli»: l'economia materiale, il mercato, l'alto capitalismo – è tuttora una base possibile per riconoscere l'intrinseca (e necessaria) complessità della vita economica, ovvero l'impossibilità (o, meglio, l'implausibilità) della pretesa di ridurla *ad unum*. La vita economica contemporanea ha bisogno di essere plurale e pluralistica, essa non ammette – se non al costo di una degradazione antropologica – di essere compressa entro la logica del *business for business*.

In secondo luogo, questa varietà di «insorgenze» dimostra che esiste (almeno) un conato di autodifesa della società rispetto alla pervasiva penetrazione della valorizzazione capitalistica delle risorse. Talvolta si tratta di progetti eminentemente politici (come nel caso del movi-

* Il par. 1 è da attribuirsi ad Angelo Salento, il quale, insieme a Giuseppe Pesare, è anche autore del par. 2 e, insieme a Lisa Dorigatti, del par. 4; il par. 3 è stato scritto da Filippo Barbera; Julie Froud e Karel Williams sono gli autori del par. 5, tradotto in italiano da Angelo Salento; Massimo Amato ha scritto il par. 6; Filippo Barbera e Nicola Negri hanno scritto il par. 7.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 220

mento per i beni comuni), o di sfide intellettuali che ambiscono a orientare le prassi dell'amministrazione (come nel caso del movimento territorialista). Alcune esperienze fanno mostra del potenziale generativo del corpo sociale, mettendo in campo prassi anche innovative, e comunque aperte alla sperimentazione, alla partecipazione, alla condivisione. Condividiamo, a questo proposito, le riflessioni di Mauro Magatti e Laura Gherardi: diversi segnali

> sembrano suggerire che nelle società avanzate sia presente, ancorché sottotraccia, un piano culturale emergente, in cui le nozioni di realizzazione di sé, di legame e di libertà vengono rielaborate secondo nuove prospettive. Questa rielaborazione si sviluppa a partire da una concezione del valore inteso come valore contestuale (o condiviso), che costituisce una premessa per «rilegare» economia e società (Magatti - Gherardi 2014, p. 12).

In terzo luogo, nel rivelare i propri stessi limiti, queste «controspinte» indicano una direzione di lavoro da intraprendere. È difficile resistere alla tentazione di associare l'emersione di questi fenomeni, tutti in posizione dialettica rispetto alla tendenza espansiva dell'estrazione di valore, all'idea che Karl Polanyi propose, alla metà del Novecento, di un *doppio movimento*. L'idea di Polanyi era che la tendenza espansiva del capitalismo – che egli chiamava *mercato* – avrebbe incontrato la resistenza di forze sociali votate alla protezione della società, poiché la mercificazione del lavoro e della terra «trascurava il fatto che lasciare il destino della terra e degli uomini al mercato sarebbe stato equivalente al loro annientamento» (Polanyi 1974, p. 168). Ebbene, l'idea di *doppio movimento* aiuta certamente a concettualizzare quel vasto insieme di pratiche sociali come un quadro di reazioni del corpo sociale alla penetrazione della valorizzazione capitalistica nell'economia della vita quotidiana. Tuttavia, proprio la lettura di queste pratiche nel quadro dell'idea di doppio movimento aiuta a comprenderne i limiti e a individuare la via da percorrere.

> Quello che abbiamo indicato come un duplice movimento […] – scriveva Polanyi – può essere rappresentato come l'azione di due *principi organizzativi* nella società, ciascuno di essi ponendosi *fini istituzionali specifici*, avendo l'appoggio di precise forze sociali e usando i propri metodi particolari (*ibid.*, p. 170, corsivi nostri).

Polanyi si riferiva a una configurazione di reazioni non puramente molecolare. Se un vero e proprio contromovimento della società si può sviluppare, l'approccio istituzionalista di Polanyi suggerisce che esso va concepito in termini di principi organizzativi e di fini istituzionali. Si tratta quindi di passare da un insieme di testimonianze di al-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 221

ternative possibili – con la loro indubbia capacità di creare spazi interstiziali di relativo benessere e di soddisfazione esistenziale per piccole minoranze – a una dimensione regolativa, ovvero un approccio che configuri un'alternativa in termini organizzativi e istituzionali.

Le pagine che seguono sono dedicate a uno sforzo di questo tipo. Si tratta di una riflessione a cavallo fra il contributo scientifico e l'elaborazione politica. L'idea da cui muoviamo è radicata nell'analisi sociologica dell'economia, la quale per proprio statuto rifiuta l'idea che si possa individuare *una* soluzione dei problemi, o *una* via maestra per affrontarli. È una posizione molto diversa da quella di cui fanno mostra le innumerevoli «ricette» che, dopo l'incrocio storico del 2008, sono emerse nel dibattito economico. L'idea di trovare *la* proposta risolutiva appartiene a un approccio monistico, ovvero alla pretesa di considerare l'economia come un corpo unico, come un sistema ordinato o almeno ordinabile: come una macchina che, all'occorrenza, può essere rimessa in uso con una sola operazione, mirata e accorta.

Nei ricettari correnti, e in particolare nel versante *mainstream*, domina per diffusione e *appeal* l'idea dell'ascesa competitiva attraverso l'innovazione. Nel dibattito sul futuro delle città, ad esempio, quest'approccio è incarnato – con differenze non banali – da due autori come Richard Florida e Edward Glaeser. Il primo, che ne presenta una versione «soft», ha forgiato l'idea che un ambiente creativo può «mobilitare il talento, le risorse e le capacità necessarie a trasformare le innovazioni in nuove idee di business e in prodotti commerciali» (Florida 2005, pp. 49-50). Glaeser presenta una versione più apertamente liberista, espressamente orientata al dogma della competitività: secondo la quale

> la competizione fra amministrazioni locali per attrarre imprese e persone è salutare. La competizione porta le città a offrire servizi migliori tenendo bassi i costi. I governi nazionali non fanno del bene quando favoriscono luoghi particolari, così come non fanno bene a spingere particolari imprese o settori […]. Sprecare risorse con imprese o città che hanno problemi è di solito un modo terribilmente inefficiente di prendersi cura delle persone che hanno problemi (Glaeser 2011, p. 250).

Quello che i due autori e molti altri condividono è una concettualizzazione della città e della sua economia come una cosa sola: come una *totalità espressiva* – per usare un termine althusseriano – nella quale ogni parte esprime un unico principio interno, un'unica verità, ovvero l'autosviluppo del capitalismo. Essi scambiano una parte per il tutto: il versante più fulgido, postindustriale e creativo della città diventa «la città creativa», e in quanto tale si presume determinare il suc-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 222

cesso o il fallimento della città intera. A dispetto della complessità di tutti i fenomeni urbani – la città, suggerisce Sennett (1990), dovrebbe essere considerata *lo* spazio della complessità – questa epistemologia iper-semplificata rappresenta la città come un attore economico, un «pilota da competizione» nella sfida per il successo globale. Essa alimenta dunque l'ossessione per la competitività e, per converso, l'atrofia dei beni fondamentali (Engelen e altri 2014).

I connotati del discorso non cambiano quando, anziché della città, si parla di ambiti più ampi: contesti complessi, nei quali si sviluppa una vita economica che non si può ridurre (né si dovrebbe cercare di ridurre) a un solo principio d'azione, vengono concepiti come un ente governato da un *nomos* estremamente semplificato. L'idea stessa di innovazione, in questa prospettiva, viene banalizzata. L'innovazione, in sé, è un processo, che in quanto tale può riguardare qualsiasi sfera dell'azione economica o, ancora più generalmente, dell'azione sociale. Si può innovare nella sfera della produzione delle alte tecnologie, come in quella della produzione di beni alimentari, o in quella dei servizi di assistenza sociale, e così via. E non è affatto necessario pensare che l'innovazione sia un'attività specialistica, ovvero che sia il compito di una classe di addetti in particolare: essa può essere un processo condiviso; è anzi legittimo pensare che un'innovazione condivisa sia, in linea di principio, un'innovazione migliore. Per gli apologeti dell'innovazione, tuttavia, l'innovazione coincide con un settore in particolare, quello che vien detto appunto «il settore dell'innovazione»: «il settore dell'innovazione comprende l'*advanced manufacturing*, o industria avanzata (come quella che progetta gli iPhone o gli iPad), le tecnologie informatiche, le biotecnologie, l'hi-tech del settore medico, la robotica, la scienza dei nuovi materiali e le nanotecnologie» (Moretti 2012, p. 14). L'idea di innovazione, che si propone in sé come innovativa, diventa un'etichetta attraente per riproporre l'idea, non nuova, che i settori cosiddetti «trainanti» costituiscano l'economia *par excellence*.

La premessa (implicita o espressa) di quest'impostazione è l'assioma del *trickle-down*: ovvero la credenza, declinata in forma di teorema, che quando la ricchezza complessiva aumenta, nel medio-lungo termine ne beneficino tutti. È un'idea radicalmente smentita proprio dall'andamento corrente delle disuguaglianze. Le città sono probabilmente il teatro delle contraddizioni più stridenti fra la tensione al protagonismo nello scenario economico globale e il decadimento delle condizioni di vita della popolazione (inclusa la borghesia urbana). Co-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 223

me ricorda Costanzo Ranci (2010, p. 11) all'esito di una ricerca condotta su sei città «competitive» europee, le condizioni stesse di vita degli abitanti «normali» delle città hanno cominciato a peggiorare, a causa dell'aumento vertiginoso dei prezzi delle case, della riduzione in qualità e quantità dei servizi ai cittadini, delle tensioni createsi tra le loro esigenze e quelle dei sempre più numerosi *city users* temporanei. Lo spazio dei luoghi, quello della prossimità e dell'abitabilità, si distanzia dallo spazio dei flussi, dove domina la circolazione globale del denaro, delle merci e delle persone.

Altrettanto chiare sono due implicazioni immediate di quest'approccio *innovation-centered*. Innanzitutto, l'argomento per cui l'innovazione (banalmente intesa come il «settore dell'innovazione») è tutto ciò su cui val la pena investire, è un argomento che delegittima qualsiasi intervento che destini risorse pubbliche al contenimento della vulnerabilità sociale, o comunque a finalità di ordine perequativo. La seconda implicazione – essendo la competizione economica un gioco a somma zero – è la possibilità, per un contesto che abbia visto espandersi il «settore dell'innovazione» con l'arricchimento (ineguale) che ne deriva, di decadere repentinamente al mutare, largamente imprevedibile, delle circostanze. Il punto è che, nella realtà, il «successo» non è governato da una razionalità intenzionale e da un complesso di azioni interno a ciascun contesto, ma è legato a circostanze, ovvero a condizioni esterne, appunto, e contingenti. Per restare all'ambito delle città – ma il discorso potrebbe essere replicato, *mutatis mutandis*, per i contesti nazionali, subnazionali, sovranazionali – si deve ricordare l'insegnamento di Charles Tilly (1990): le città hanno un rapporto assai differente con quel che le circonda: alcune hanno una posizione di rilievo nei mercati internazionali e altre no; alcune hanno un rapporto di sfruttamento o di dominio sul loro hinterland, e questo rapporto può essere organizzato vuoi sul principio della relazione politica coercitiva (intrinseco allo Stato-nazione), vuoi sul principio dell'accumulazione di capitale. Il primo caso è, tipicamente, quello delle capitali; il secondo è il caso delle città mercantili (ovviamente i due principi si possono combinare, come accade nel caso di città come Londra o Parigi).

Riepilogando, la ricetta schiettamente liberista della competitività – con la sua enfasi su una concezione ristretta di innovazione – ha almeno tre limiti. In primo luogo, essa considera i contesti umani come fossero attori economici, riducendone la complessità ai minimi termini. In secondo luogo, nutre una visione monocausale del «successo» eco-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 224

nomico, assumendo implicitamente che esso sia avulso da qualsiasi elemento esogeno. In terzo luogo, e soprattutto, predica una promessa insostenibile: qualunque contesto, secondo quest'approccio, può raggiungere il successo attraverso la competizione, purché si disponga a competere: come se fosse possibile che, in un gioco che per definizione ha vincitori e perdenti, tutti, nello stesso momento, possano sempre decidere di stare e di rimanere sul versante vincente.

Se questo è il «paradigma» che ha strutturato le politiche economiche neoliberali, e che continua a risuonare nello sciabordio dei mezzi di comunicazione di massa, l'impegno di pensare una regolazione diversa richiede innanzitutto un'idea diversa dell'innovazione e, prima ancora, una diversa idea della vita economica. Non abbiamo bisogno di inventarla *ex nihilo*, perché – nei suoi termini essenziali – essa ci viene consegnata dalla tradizione delle scienze sociali.

Possiamo assumere in primo luogo il presupposto che la vita economica non è un intero uniforme; e che le città, i contesti territoriali, le nazioni non sono attori economici (così come non sono attori sociali). «La moralità del bazar appartiene al bazar. Il mercato è una parte della città, non è la città intera», ricorda Michael Walzer (1987, p. 115). Il mercato non è, e non può essere, l'unica modalità di «integrazione» della vita economica nel corpo sociale, spiega Polanyi (1974). Fernand Braudel offre elementi di analisi ancora più chiari, quando sottolinea che un conto è l'economia materiale, altro conto è il mercato, altro conto ancora è l'alto capitalismo, al quale non dovrebbe lasciarsi la libertà di invadere ogni sfera della vita economica con le sue modalità di accumulazione predatorie e irresponsabili. L'economia non è una totalità espressiva: non esiste una parte di essa che possa rappresentare il tutto. Domandarsi quale sia la via maestra della competizione e del successo, quindi, non è l'unica domanda che le scienze sociali dovrebbero porsi, né probabilmente la più importante. Piuttosto, è impellente comprendere quali siano le vie per un benessere condiviso dal maggior numero possibile di persone, in un'epoca nella quale è divenuto del tutto chiaro che la «crescita» non è e non può essere un processo infinito.

Nel seguito di questo capitolo, svilupperemo un'idea impegnativa, che riguarda la necessità di ripensare le basi regolative, istituzionali, organizzative della vita economica. È una sfida che non contempla *un* dispositivo, *una* soluzione ingegnosa. Spesso, anche proposte molto radicali e molto ben argomentate, come quella avanzata da Thomas Piketty – vale a dire l'idea di una tassazione confiscatoria sui patrimo-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 225

ni ingenti – esprimono la credenza che una ricetta, una sola iniziativa, possa ristabilire un ordine economico accettabile. Per Piketty – come per molti altri analisti progressisti – la parola-chiave è *redistribuzione*, nel senso lato del termine, comprendente sia la redistribuzione diretta che quella indiretta, ovvero lo Stato sociale: «la soluzione giusta è l'imposta progressiva annua sul capitale. Solo in questo modo diventa possibile evitare la spirale della disuguaglianza senza fine, salvaguardando al tempo stesso le forze della concorrenza e gli incentivi alla produzione di nuove accumulazioni primarie» (Piketty 2014, p. 572).

Il pregio apparente di «soluzioni» come questa è appunto quello di apparire risolutive. Tuttavia, a fronte di uno strutturale scivolamento delle modalità di accumulazione – con i grandi attori economici da lungo tempo avvezzi a pratiche di estrazione di valore e alla rendita finanziaria – la proposta di ridistribuire, di per sé, è soltanto una terapia sintomatica. Anche senza dire che una redistribuzione radicale non è politicamente gestibile se non si ristabilisce il primato della produzione di beni e servizi, configurando così un nuovo equilibrio nei rapporti di produzione, resta il fatto che un intervento di questo tipo sarebbe un palliativo di lungo corso, piuttosto che una soluzione: un dispositivo di redistribuzione permanente di una ricchezza prodotta attraverso estrazione di valore sarebbe un complesso macchinario che mantiene in vita, a tempo indeterminato, un paziente terminale.

Non c'è dubbio che una redistribuzione delle risorse sia, ancor più che auspicabile, necessaria, per rimediare a livelli di disuguaglianza che rendono permanentemente instabile il quadro economico. Certamente una tassazione confiscatoria sui patrimoni smisurati avrebbe effetti dissuasivi rispetto all'accumulazione patrimoniale. Forse, in questa prospettiva, si può ricordare l'esempio del Piano Meidner, un progetto di democrazia economica adottato in Svezia a cavallo fra anni settanta e ottanta, che trasferiva quote di extra-profitto a fondi sindacali e a programmi di promozione sociale e occupazionale (Meidner, Hedborg, Fond 1976).

Tuttavia, se si vuole cogliere la radice del problema bisogna guardare alla distribuzione della ricchezza all'origine, laddove essa si produce. In altri termini, bisogna prendere in considerazione, e in cura, le modalità di accumulazione. Piuttosto che redistribuire una ricchezza che nasce del tutto asimmetrica, si tratta di distribuirla diversamente *alla fonte*: si tratta cioè riorganizzare la vita economica, sulla base di principi di regolazione decisamente diversi da quelli che hanno governato la vita economica negli ultimi trentacinque anni. L'obiettivo do-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 226

vrebbe essere quello di riconnettere le dinamiche economiche alle necessità della riproduzione della società, respingendo gli istinti di speculazione e di estrazione di valore – la logica dell'«alto capitalismo» – il più lontano possibile dalla sfera dei bisogni collettivi, dai «piani bassi» della vita economica.

Da dove cominciare?

2. *L'economia fondamentale. Perché iniziare da qui*

Lo abbiamo detto sin dall'incipit di questo libro: la nostra convinzione è che un profondo mutamento regolativo possa e debba iniziare dai settori di quella che abbiamo chiamato *economia fondamentale*: ovvero dall'insieme delle attività che realizzano quel che tutte le persone considerano tacitamente disponibile per le esigenze della riproduzione e della vita quotidiana. Associare quest'idea al costrutto di *economia materiale* di Braudel è quasi istintivo, ma erroneo. Innanzitutto, e ovviamente, l'insieme dei beni e dei servizi che i cittadini oggi danno per scontati – spesso anche quando si trovano in condizioni di deprivazione relativa – è molto diverso da un omologo «paniere» della prima modernità (epoca alla quale Braudel si riferiva). Il quadro di beni e servizi che oggi i cittadini possono considerare come un'*infrastruttura* permanente della loro quotidianità – forniture di energia altamente affidabili, servizi di telecomunicazione molto evoluti, prestazioni sanitarie di alto livello eccetera – benché sia appunto dato per scontato, non è affatto banale. In secondo luogo, e soprattutto, sono le forme di transazione e l'architettura regolativa che governa la produzione e la distribuzione di questi beni e servizi ad aver poco in comune con l'idea di economia materiale: lungi dall'essere relegata nella sfera domestica, l'economia fondamentale si colloca oggi – benché spesso non se ne sia consapevoli – al centro dello spazio politico.

Quest'area dell'economia è il nucleo essenziale dal quale dovrebbe muovere un percorso di ridefinizione della regolazione e delle istituzioni economiche. E ciò per almeno cinque ordini di considerazioni, che illustriamo separatamente.

L'economia fondamentale è decisiva per il benessere delle società. E può (deve) essere innovativa

Non intendiamo sminuire affatto l'importanza dell'alta tecnologia nell'epoca contemporanea. Molti beni e servizi fondamentali vengono prodotti e forniti, oggi, attraverso strumenti e infrastrutture con con-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 227

tenuti tecnologici estremamente evoluti. Tuttavia, in netta discontinuità con quanti scambiano l'innovazione con il «settore dell'innovazione», ovvero con l'«industria avanzata», tendiamo a pensare che i progressi del «settore dell'innovazione» abbiano bisogno di progressi nell'economia fondamentale almeno nella misura in cui vale il reciproco. Questo non soltanto perché – come ha mostrato chiaramente Mazzucato (2013) – non esistono innovazioni industriali che non abbiano solide basi nell'istruzione, nella ricerca di base, negli investimenti pubblici, nel sistema delle infrastrutture energetiche e dei trasporti. Bensì anche perché soltanto su una base di benessere condiviso si può costruire un percorso di sviluppo che non sia di mera crescita. Un insieme di beni e servizi di alta qualità e orientato all'innovazione, aperto e condiviso, è una base essenziale per prevenire esclusione sociale e frustrazione nei segmenti meno ricchi del corpo sociale, e per prevenire l'isolamento nelle passioni tristi della competizione generalizzata.

> La qualità delle relazioni sociali all'interno della collettività – hanno mostrato fra gli altri Richard Wilkinson e Kate Pickett – poggia su basi materiali. Il grado di sperequazione dei redditi ha un effetto determinante sul modo in cui ci rapportiamo gli uni agli altri. Invece di attribuire tutto ai genitori, alla religione, ai valori, alla scuola o al sistema penale, agendo sulla disuguaglianza è possibile migliorare il benessere psicologico di tutti noi» (Wilkinson - Pickett 2009, pp. 18-9).

«Prendersi cura» dell'economia fondamentale implica oggi, in primo luogo, la necessità di difenderla. Da tempo – lo abbiamo visto nel cap. III – la sfera delle attività economiche che possono dirsi al servizio del benessere collettivo non soltanto non si amplia, ma si va restringendo sotto la pressione delle pratiche di estrazione di valore, ovvero della tendenza alla massimizzazione del rendimento del capitale nel breve periodo. Il costo sociale di questo «sconfinamento» dell'accumulazione predatoria nell'economia fondamentale è difficilmente misurabile.

Nulla può indurre a credere, peraltro, che questa sia una «strategia di retroguardia». Prendere sul serio l'economia fondamentale non significa guardare al passato, e tantomeno vuol dire fare a meno dell'innovazione. Nell'economia fondamentale l'innovazione è indispensabile. Sono molte, anzi, le branche dell'economia fondamentale nelle quali vi è oggi *urgenza* di innovazione. Chiunque può rendersi conto che anche le società affluenti, oggi, scontano una notevole arretratezza nell'organizzazione dei servizi di base. Basti pensare alle difficoltà che si incontrano quando si tratta di offrire servizi di cura per i bambini e per gli anziani; o alle sfide poste dal bisogno, avvertito sempre più diffusamente, di cibo sano e sicuro; o ancora alla necessità, tanto

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 228

forte quanto frustrata, di una mobilità sostenibile. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: il bisogno di innovazione nell'economia fondamentale è enorme e largamente insoddisfatto. Se la dotazione di beni e servizi per la vita quotidiana è indispensabile, non è certo soltanto per rendere gli spazi sociali più attraenti e competitivi, per «richiamare le classi creative». L'economia fondamentale è il benessere materiale; non è un mezzo, perciò, ma un fine dotato di valore intrinseco.

L'economia fondamentale è una parte consistente (e crescente) dell'economia

Se non si può affermare che i settori fondamentali siano estranei ai processi di innovazione, neanche si può dire che costituiscano una parte marginale o residuale dell'economia. È questo il secondo aspetto che dobbiamo sottolineare: le dimensioni dell'economia fondamentale ne fanno un segmento imprescindibile della vita economica.

Naturalmente, non è semplice definire *esattamente* le dimensioni dell'economia fondamentale, in termini di addetti, di produzione, di valore aggiunto ecc., anche perché la categoria di *economia fondamentale* non è contemplata nelle pubblicazioni statistiche ufficiali. Tutte le classificazioni economiche, comprese le misure come il Pil, sono costrutti in qualche misura arbitrari, e la nozione di *economia fondamentale* non fa eccezione. Come tutte le altre possibili categorie, non gode di alcuna oggettività né di alcun privilegio: è, come tutte, uno strumento di comprensione, che può agevolare il lavoro delle scienze sociali e della politica (indirizzandolo in una data direzione di senso), selezionando un campo di attività sulla base del suo rilievo per la riproduzione sociale. Campi di visibilità analoghi sono stati costruiti, ad esempio da Amartya Sen (1985) e da Martha Nussbaum (2000), insistendo sul concetto di *capabilities*, ovvero di capacità umane, che necessitano di un'economia fondamentale ben funzionante, *abilitante*. Il fatto che questo tipo di categorie non trovino accoglienza nella statistica ufficiale nazionale – e in generale in quella europea – è un indice del relativo disinteresse che la scienza economica *mainstream* e la politica riservano a questo campo di questioni, laddove invece tendono ad argomentare sulla base di astrazioni come *competizione*, *efficienza*, *mercati*. Come ha insegnato Alain Desrosières (1998), la scelta di specifiche categorie statistiche è un potente strumento di legittimazione e di «naturalizzazione» dell'ordine economico neo-liberale: via via che il loro uso si fa routinario, l'origine convenzionale delle categorie viene dimenticata, ed esse tendono a diven-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 229

tare «realtà misurabili», in maniera apparentemente irreversibile. Indicare la possibilità di nuove categorizzazioni, perciò, è un passo sostanzialmente necessario in direzione di una configurazione diversa delle scelte di regolazione dell'economia.

La mancanza di una categoria che dia rappresentazione allo spazio dell'economia fondamentale nella statistica ufficiale non impedisce di ricostruire, a partire dalla definizione teorica che abbiamo stipulato nell'introduzione di questo libro, un set di dati ragionevolmente approssimati, a scopo sostanzialmente indicativo. Sulla base di quella definizione, non è difficile individuare i diversi settori (secondo la denominazione Nace-Ateco) che si possono includere nella categoria di economia fondamentale, distinguendoli anche sulla base della prevalenza di attività a gestione privata, di attività a gestione pubblica o protetta. In via stipulativa, possiamo includere nell'economia fondamentale privata: agricoltura, silvicoltura e pesca; industrie alimentari e delle bevande; commercio al dettaglio con prevalenza o esclusività di prodotti alimentari e bevande; trasporto e magazzinaggio (esclusi servizi postali e attività di corriere non universali). Vanno aggiunte a questi settori l'edilizia residenziale e la realizzazione di infrastrutture; esse nella classificazione Nace-Ateco fanno parte indistinta del settore edile, tuttavia è possibile stimare in una quota pari circa al 71% il loro peso nell'ambito del settore delle costruzioni[1]. Includiamo nell'economia fondamentale pubblica o protetta: fornitura di energia elettrica, vapore, gas e aria condizionata; fornitura di acqua; reti fognarie; attività di gestione dei rifiuti e risanamento; attività postali con obbligo di servizio universale; telecomunicazioni; amministrazione pubblica; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale. Consideriamo estranee all'economia fondamentale le restanti attività economiche presenti nella classificazione Nace-Ateco[2].

[1] La stima è elaborata sui dati del rapporto *Osservatorio Professione Architetto*, 2014, curato da Cnappc e Cresme ricerche. Il valore della produzione dell'edilizia residenziale nel 2013 viene indicato in 82,2 miliardi di euro, quello dell'edilizia non residenziale in 47,7 miliardi di euro, quello delle opere pubbliche in 34,9 miliardi di euro. Nel complesso l'edilizia residenziale e le opere pubbliche incidono dunque per il 71,06% sul totale. Useremo questa proporzione per stimare indicativamente il peso dell'«edilizia fondamentale» nelle misure relative alla produzione, al valore aggiunto, agli addetti (sul presupposto che il rapporto fra valore della produzione e numero di addetti non cambi nei diversi sottosettori dell'edilizia). Includeremo invece tutte le imprese del settore edile nei dati relativi alle imprese dell'economia fondamentale, perché è impossibile individuare, fra le imprese edili, quante e quali operano nei diversi sottosettori.

[2] Estrazione di minerali da cave e miniere; industria manifatturiera esclusa quella alimentare e delle bevande; edilizia non residenziale; commercio all'ingrosso; commercio al

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 230

Secondo i dati dell'ultimo Censimento generale dell'industria e dei servizi, delle imprese e istituzioni attive al 31 dicembre 2011 il 28,5% opera nei settori dell'economia fondamentale (21,5% nell'economia fondamentale privata, 7% nell'economia fondamentale pubblica o protetta).

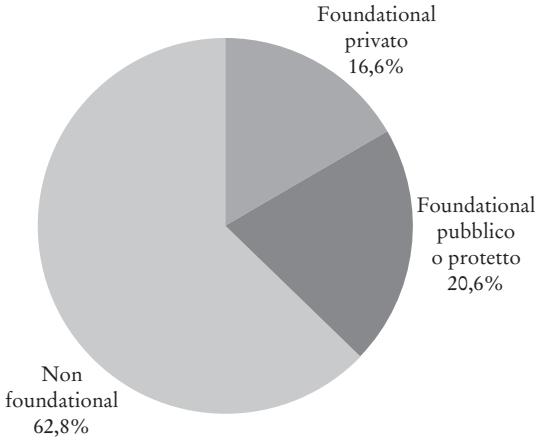
Ancora più ampia è la porzione dell'economia italiana rientrante nei settori fondamentali se si considera il numero degli addetti. Nell'economia fondamentale lavora, secondo i dati del censimento 2011, il 37,2% degli addetti (16,6% nel privato, 20,6% nel pubblico o protetto), distribuiti tra i vari settori come illustrato in figura 1.

L'economia fondamentale contribuisce inoltre per oltre il 35% alla produzione nazionale (figura 2)[3].

dettaglio di prodotti diversi da cibi e bevande; riparazione di autoveicoli e motocicli; attività postali e di corriere senza obbligo di servizio universale; attività dei servizi di alloggio e ristorazione; servizi di informazione e comunicazione, escluse le telecomunicazioni; attività finanziarie e assicurative; attività immobiliari; attività professionali, scientifiche e tecniche; noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese; attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento; altre attività di servizi; attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico; produzione di beni e servizi indifferenziati per uso proprio da parte di famiglie e convivenze; organizzazioni e organismi extraterritoriali.

[3] A questo proposito si fa riferimento ai dati rilasciati dall'Istat sulla produzione ai prezzi base, ossia calcolata al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, valutata in prezzi correnti, ossia con riferimento ai prezzi vigenti sul mercato nel periodo in cui si effettua la valutazione. Questi dati – così come quelli sul valore aggiunto – sono disponibili solo a livello di sezioni e di categorie (o aggregati di categorie) Ateco. Per ottenere la distinzione tra settori fondamentali e non fondamentali, non essendo disponibili dati an-

Figura 1. Distribuzione degli addetti (2011).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Censimento dell'Industria e dei Servizi 2011).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 231

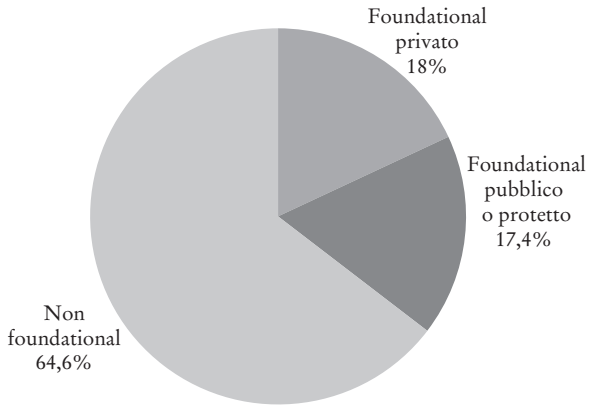
La distribuzione della produzione fra i vari settori dell'economia fondamentale è illustrata nella figura 3.

Va sottolineato che il peso relativo della produzione nell'economia fondamentale è cresciuto negli ultimi quindici anni (figura 4).

La tendenza appare particolarmente marcata ad alcuni confronti specifici. Nella figura 5 si può osservare, ad esempio, il divario fra l'andamento del valore della produzione manifatturiera (che oggi è analogo a quello di inizio secolo), quello del settore sanitario (qua-

nuali sugli addetti a un adeguato livello di disaggregazione, si è elaborata una stima sulla base dei dati censuari sugli addetti nel 2011. Nello specifico, la categoria «Commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e motocicli)» è stata disaggregata nelle due sottocategorie «Commercio al dettaglio con prevalenza o esclusività di prodotti alimentari e bevande» (fondamentale) e «Commercio al dettaglio di prodotti diversi da cibi e bevande» (non fondamentale), cui si è attribuita l'incidenza sul totale rispettivamente del 34,95% e del 65,05%. La categoria «Servizi postali e attività di corriere» è stata disaggregata nelle due sottocategorie «Attività postali con obbligo di servizio universale» (fondamentale) e «Altre attività postali e di corriere» (non fondamentale), cui si è attribuita rispettivamente un'incidenza del 91,43% e dell'8,57% sul totale. A queste stime si deve aggiungere quella, già discussa in precedenza, relativa al settore delle costruzioni, per cui si è considerato riconducibile all'economia fondamentale il 71% della produzione del settore (relativo all'edilizia residenziale e alle opere pubbliche). Nei dati disponibili, infine, risultano aggregate in un unico settore le categorie «Industrie alimentari», «Industria delle bevande» (entrambe fondamentali) e «Industria del tabacco» (non fondamentale); tuttavia, lo scarso peso di quest'ultima sul complesso delle attività (solo lo 0,1% del totale degli addetti) si è annoverato l'intero settore nell'economia fondamentale.

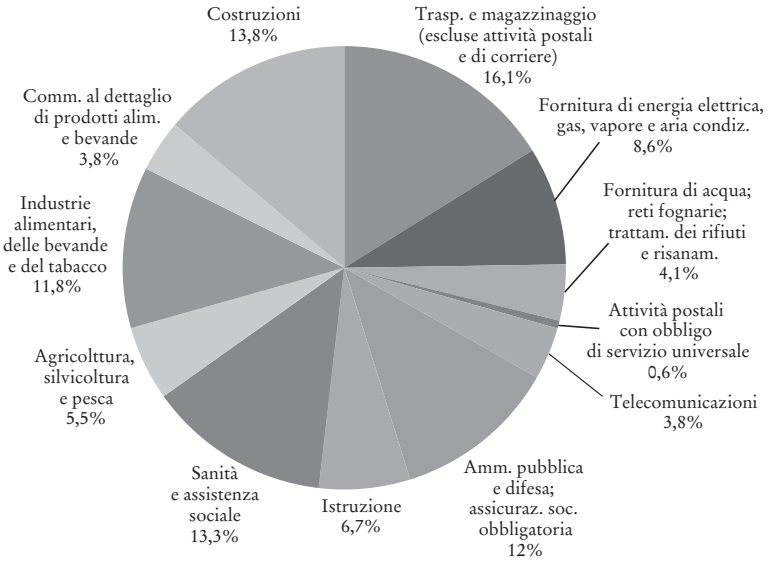
Figura 2. Produzione ai prezzi base (2013).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Serie annuale dei conti nazionali, settembre 2015).

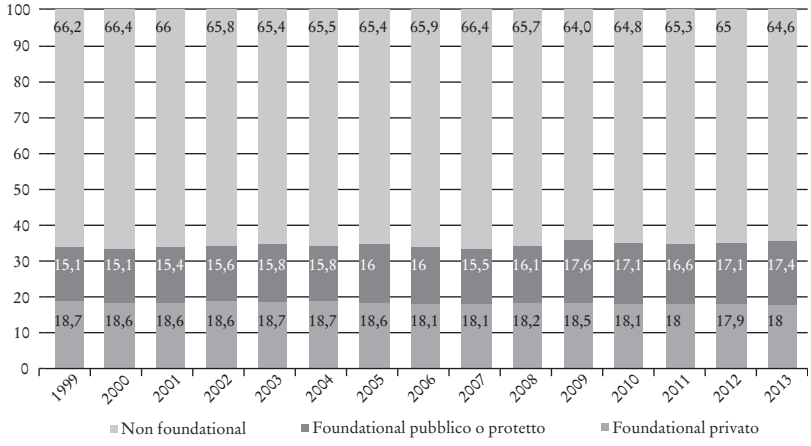
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 232

Figura 3. Composizione della produzione dei settori della foundational economy (2013).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Serie annuale dei conti nazionali, settembre 2015).

Figura 4. Produzione ai prezzi base dal 1999 al 2013.



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Serie annuale dei conti nazionali, settembre 2015).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 233

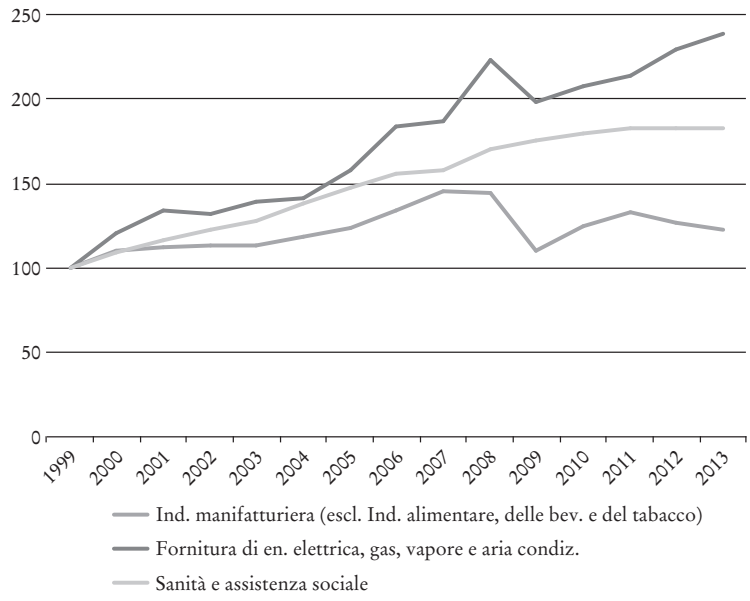
si raddoppiato) e quello del settore dell'energia e del gas (più che raddoppiato).

Analogo è il contributo dei settori fondamentali al valore aggiunto complessivo dell'economia italiana, che supera il 36%. Comprensibilmente, l'andamento del valore aggiunto dei settori fondamentali – e in particolare delle attività a gestione pubblica o protetta – è meno esposto agli andamenti ciclici dell'economia (nella figura 6 si osserva che la caduta del valore aggiunto nei settori pubblici e protetti è stata più tardiva e meno consistente).

Alcuni settori pubblici, come quello della sanità, non hanno neanche subito una riduzione del valore aggiunto (figura 7).

Il rilievo dell'economia fondamentale appare ancora più chiaro sotto il profilo dei consumi delle famiglie. Benché sia molto difficile una stima precisa – poiché i dati ufficiali non sono aggregati sulla base delle categorie Nace-Ateco, ma su categorie più ampie ed eterogenee – si

Figura 5. Andamento del valore della produzione relativamente a tre settori economici (1999 = 100).



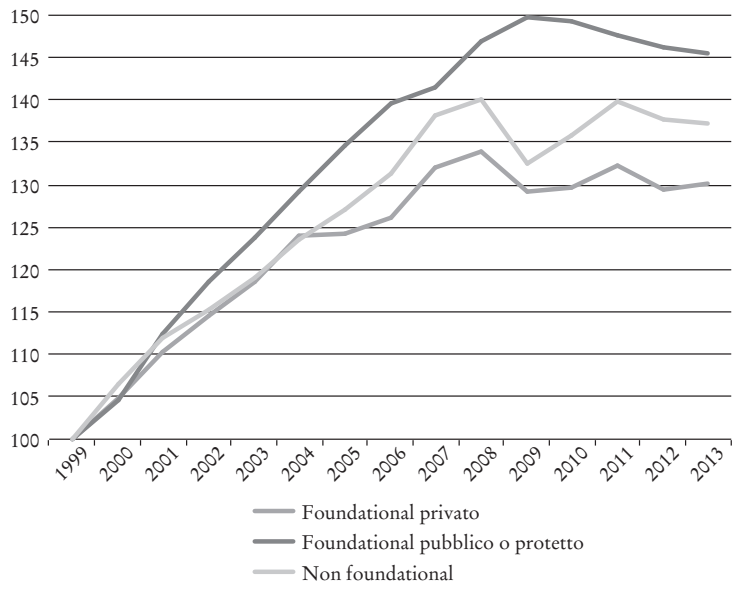
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Serie annuale dei conti nazionali, settembre 2015).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 234

può affermare che ben più della metà della spesa mensile delle famiglie italiane è destinata a beni e servizi fondamentali. Una stima approssimativa, ma chiaramente indicativa, si ottiene sommando le spese censite dall'Istat sotto le voci Alimentari e bevande, Abitazione, Combustibili ed energia elettrica, Sanità, Trasporti, Comunicazioni, Istruzione. Nel complesso, la spesa delle famiglie per queste categorie merceologiche ammonta a circa il 75% del totale della loro spesa mensile (la ripartizione è illustrata nella figura 8). A questa spesa diretta bisognerebbe poi aggiungere la spesa indiretta, difficilmente tracciabile, che le famiglie sostengono attraverso la contribuzione fiscale per i settori direttamente finanziati, in tutto o in parte, dagli enti pubblici, come ad esempio l'istruzione, la sanità, i trasporti.

I dati storici mostrano, peraltro, che la quota di spesa indirizzata a prodotti dell'economia fondamentale è stata, nell'ultimo quindicennio, in costante crescita: a questi beni e servizi era destinato il 68,5% del consumo nel 2001, il 70,9% nel 2005, il 72,8% nel 2009 e, come si

Figura 6. Andamento del valore aggiunto (1999 = 100).



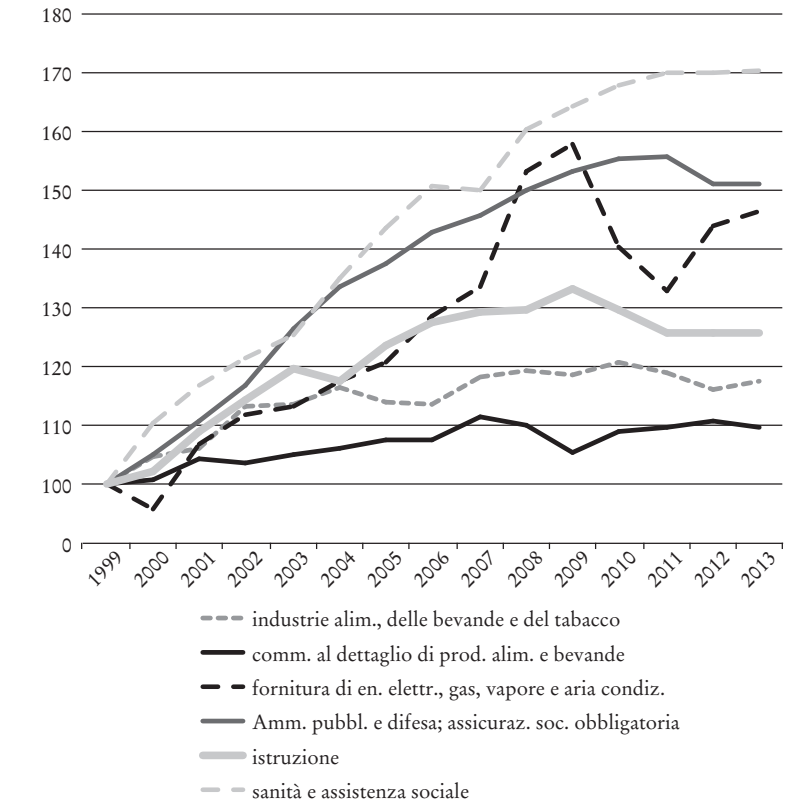
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Serie annuale dei conti nazionali, settembre 2015).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 235

è detto, il 75,7% nel 2013. Come si può osservare nel grafico nella figura 9, ciò è dovuto sia a una crescita dei consumi «fondamentali», sia a una riduzione degli altri tipi di consumo.

Benché non si faccia che celebrare la diffusione e l'importanza dei consumi tecnologici, il benessere dei cittadini resta affidato a beni e servizi fondamentali come l'energia, la sanità, l'istruzione, più che a beni come le automobili o la *consumer electronics* (i quali peraltro necessitano, per essere prodotti, distribuiti e utilizzati, dei servizi e delle infrastrutture dell'economia fondamentale).

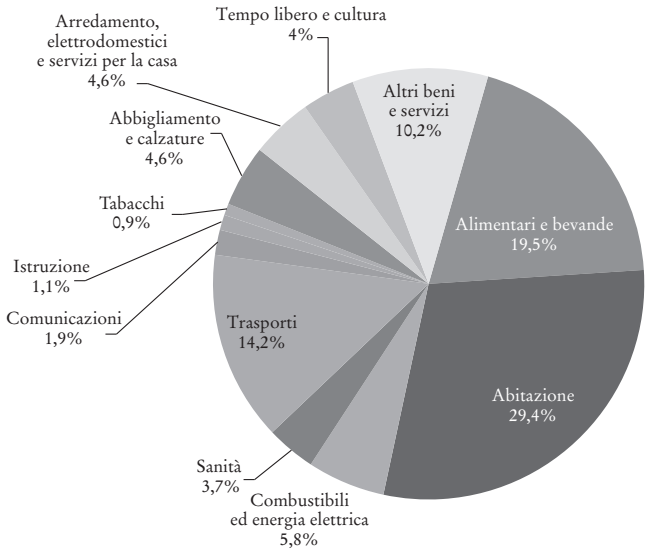
Figura 7. Andamento del v.a. di alcuni settori della foundational economy (1999 = 100).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Serie annuale dei conti nazionali, settembre 2015).

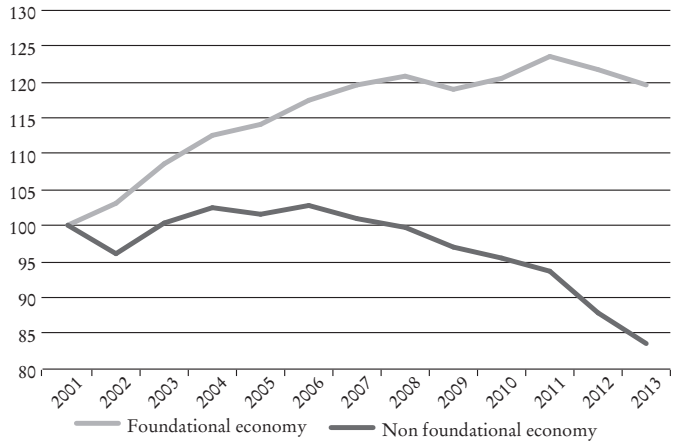
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 236

Figura 8. Distribuzione per voci di spesa della spesa media mensile delle famiglie italiane (2013).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Indagine corrente sui consumi delle famiglie).

Figura 9. Andamento della spesa media mensile delle famiglie italiane (2001=100).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Indagine corrente sui consumi delle famiglie).

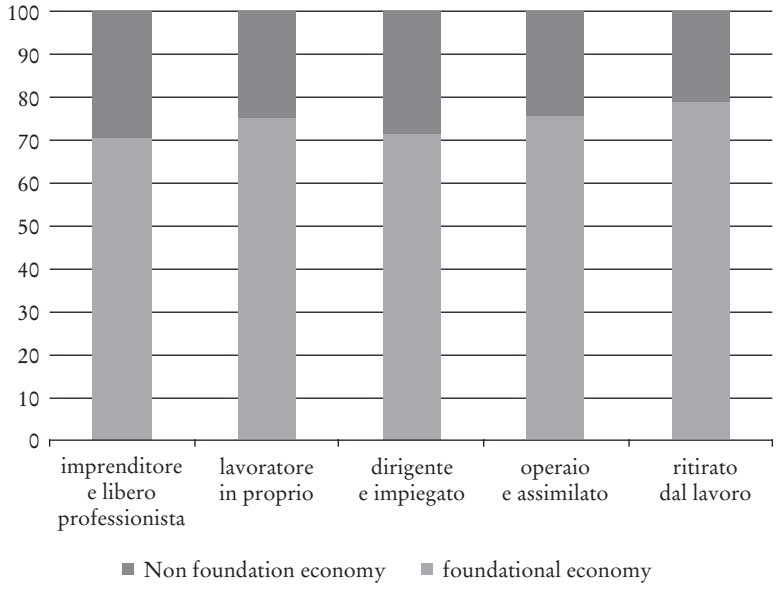
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 237

L'economia fondamentale è l'«economia di tutti»

Terzo aspetto: benché anche nei settori fondamentali i consumi siano più alti dove più alto è il reddito, nessuna porzione della popolazione è priva di accesso ai beni e ai servizi fondamentali. Comprensibilmente, la quota di spesa destinata a beni e servizi fondamentali è più alta presso le classi e i contesti territoriali meno ricchi, e risulta particolarmente alta tra le persone anziane. Tra le categorie professionali considerate dall'Istat (si veda la figura 10), quella in cui è più alta l'incidenza della spesa per beni e servizi fondamentali è la categoria dei ritirati dal lavoro (79,3%). L'incidenza è alta anche per operai e assimilati (75,8%), e decresce via via per i lavoratori in proprio (75,1%), per dirigenti e impiegati (71,5%), per imprenditori e liberi professionisti (70,6%).

Analogamente, come mostra la figura 11, l'incidenza dei consumi di beni e servizi fondamentali è più alta nel Mezzogiorno, dove l'am-

Figura 10. Distribuzione della spesa media mensile familiare degli italiani per categoria professionale (2013).



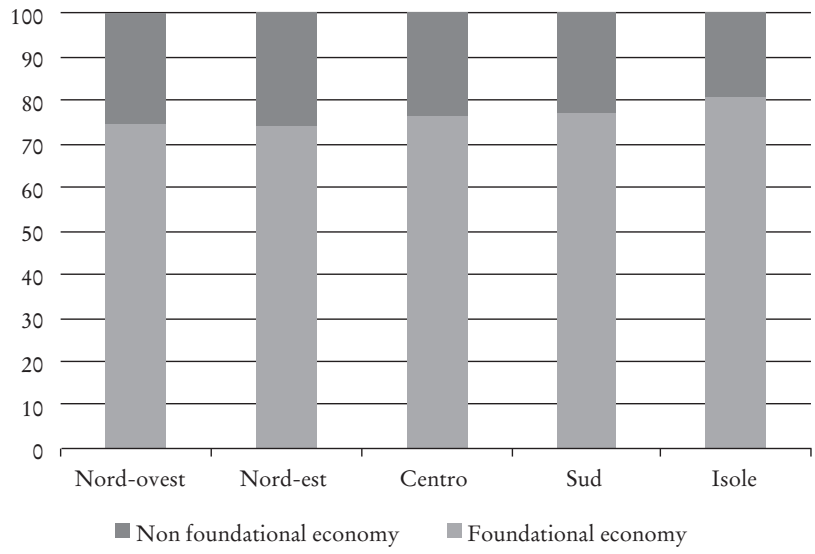
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Indagine corrente sui consumi delle famiglie).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 238

montare della spesa media mensile è più basso. La spesa alimentare mensile, in particolare, oscilla fra il 16,2% nel Nord-est e il 26% nelle Isole.

Le vicende dell'economia fondamentale, dunque, riguardano in maniera particolare i settori «deboli» della società. Ogni incremento di prezzi o tariffe di beni e servizi fondamentali comporta effetti decisamente diversi quando si tratta di persone con livelli reddituali e patrimonali differenti. Ogni riduzione della quantità e della qualità di beni e servizi a parità di prezzo/tariffa ha un'incidenza molto diversa quando riguarda persone che hanno diverse capacità di spesa e quindi una diversa possibilità di accedere a mercati non protetti. Per converso, irrobustire l'economia fondamentale – e comunque difenderla rispetto alle dinamiche di estrazione di valore – soprattutto in una congiuntura di crisi, è una scelta decisiva per il benessere collettivo.

Figura 11. Distribuzione della spesa media mensile familiare degli italiani per area geografica (2013).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Indagine corrente sui consumi delle famiglie).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 239

L'economia fondamentale è regolabile, perché ha (ancora) radici nel territorio

Il quarto motivo per cui ci sembra che una ridefinizione delle regole e delle istituzioni economiche dovrebbe iniziare dall'economia fondamentale è un motivo di ordine essenzialmente politico. Esso riguarda la possibilità stessa di pensare realisticamente a una trasformazione regolativa. Sotto questo profilo, bisogna considerare che l'economia fondamentale è ancora, almeno parzialmente, radicata nei contesti locali, o almeno nazionali. Se non altro, lo sono le diverse branche delle imprese che operano nei settori fondamentali, variamente denominate (stabilimenti, succursali, filiali ecc.). Ad esempio, benché siano già molto diffuse le forme di acquisto telematiche, non è ancora neanche pensabile che un'impresa della grande distribuzione organizzata possa fare a meno di nodi logistici e di stabilimenti di vendita localizzati in diversi ambiti territoriali. Spesso il legame con i territori è ancora più stretto e riguarda anche il governo centrale delle imprese, come nel caso della maggior parte dei soggetti che partecipano ai servizi di cura e assistenza sociale. In alcuni casi, poi – si consideri l'esempio delle ferrovie – si tratta di società ancora controllate dallo Stato.

A differenza di quanto avviene in altre aree dell'economia, dove operano grandi attori che hanno costruito uno spazio d'azione metanazionale nel quale neanche l'azione regolativa degli stati nazionali riesce ad accedere, nell'economia fondamentale gli attori sono legati ai territori da vincoli di bisogno. Come diremo più avanti, quando illustreremo l'idea della licenza sociale, le agenzie della regolazione, su diversi livelli, hanno una realistica possibilità di subordinare la presenza di queste attività economiche al rispetto di condizioni che assicurino la compatibilità – o, più radicalmente, la connessione – fra l'azione economica e il contesto sociale che la ospita.

Qui non stiamo articolando dunque, ripetiamo, una questione di principio, ma un assunto di opportunità politica, relativo alla praticabilità di forme di regolazione innovative per l'azione economica. In linea di principio, beninteso, queste forme di regolazione dovrebbero essere estese a tutti gli attori economici, poiché in realtà non c'è ambito in cui non si possa immaginare – e in cui non sia desiderabile – che l'agire economico si svolga a vantaggio, e non a detrimento, della società. Come scriveva Immanuel Wallerstein nella stagione di massima espansione del movimento cosiddetto no-global, non c'è ragione per non pensare che questa pretesa non debba esercitarsi anche al di là dei settori fondamentali:

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 240

> Suggerirei che uno degli sforzi più utili – sostantivamente, politicamente, psicologicamente – sia indirizzarsi verso una demercificazione selettiva, ma progressivamente più ampia. Oggi siamo bersaglio di una raffica di tentativi neo-liberali di mercificare quel che raramente o mai veniva destinato alla vendita fra privati – il corpo umano, l'acqua, gli ospedali. Non dobbiamo soltanto opporci a questo, ma dobbiamo anche spingere nella direzione opposta. Le industrie, specialmente quelle in via di fallimento, dovrebbero essere demercificate. Ciò non vuol dire che dovrebbero essere «nazionalizzate» – per lo più, semplicemente un'altra versione della mercificazione. Significa che dovremmo creare strutture, operanti nel mercato, il cui obiettivo è il risultato e la sopravvivenza piuttosto che il profitto. Questo si può fare, come sappiamo dalla storia delle università o degli ospedali – non da tutta, ma dal meglio di essa. Perché questa logica dovrebbe essere impossibile per le acciaierie messe a rischio dalla delocalizzazione? (Wallerstein 2002, p. 38).

In effetti, l'adozione di questa logica non è in nessun caso impossibile. È evidente, tuttavia, che tanto più agevole è imporla, quanto più un'impresa è «territorializzata», ovvero quanto più difficile è, per essa, fare a meno della propria localizzazione.

Prendere sul serio l'economia fondamentale aiuta a ripensare l'azione pubblica

La ragion d'essere della categoria di *economia fondamentale*, come abbiamo accennato, è tanto di ordine economico, quanto di ordine politico. Questo è vero sia perché si tratta di un costrutto che fa luce su una parte dell'economia molto importante e altrettanto trascurata; sia perché mette in evidenza il ruolo decisivo dell'azione pubblica, richiamando l'attenzione sulla posizione dello Stato e degli altri enti pubblici rispetto alle imprese che controllano la distribuzione di tutto ciò che è fondamentale, dall'energia ai generi alimentari.

Nel capitolo III abbiamo offerto un ventaglio di studi di caso, che ci sembra mostrare piuttosto chiaramente come le scelte di regolazione pubblica dell'economia – e talora le scelte dello stato in quanto attore economico – siano decisive per la diffusione della logica del *point-value* e per le pratiche di estrazione di valore nei settori fondamentali dell'economia. Naturalmente, non è un'illustrazione esaustiva.

Recentemente, si è assistito ad esempio alla riduzione degli sportelli postali (si veda la figura 12). E il dimezzamento delle strutture di ricovero e dei posti letto negli ospedali pubblici è un fenomeno iniziato alla metà degli anni novanta (cfr. le figure 13 e 14).

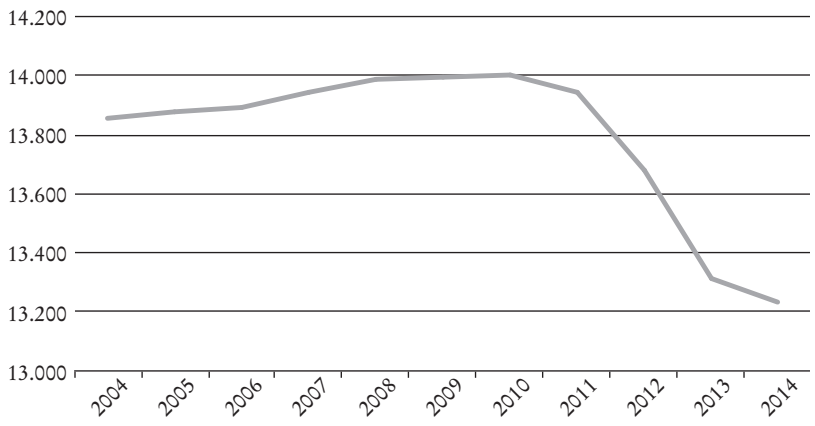
Le riduzioni di personale nei settori economici fondamentali sono generalizzate (si vedano, nella figura 15, gli andamenti del personale

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 241

del Servizio sanitario nazionale, degli addetti del settore delle telecomunicazioni, di Poste italiane, di Enel).

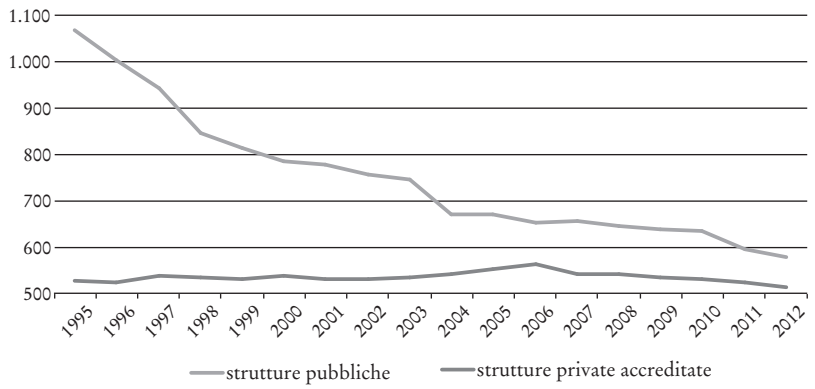
La riduzione dei servizi pubblici o con obbligo di servizio universale induce molti utenti a rivolgersi ad analoghi servizi privati, o a servizi «a mercato» svolti dallo stesso ente cui è affidato il servizio uni-

Figura 12. Numero di uffici postali.



Fonte: Poste Italiane S.p.A.

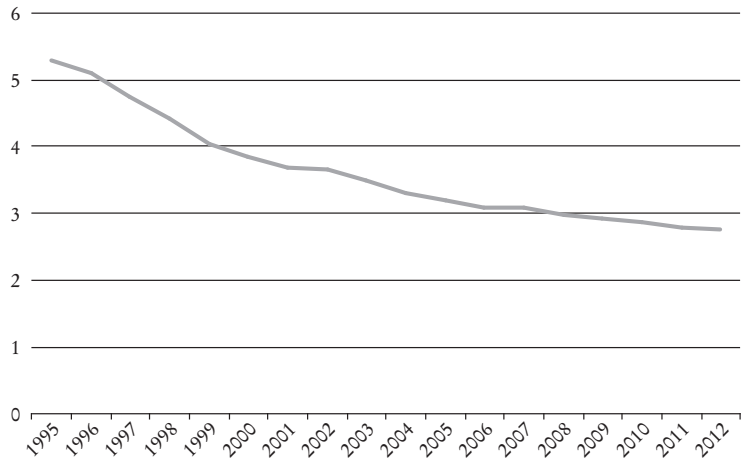
Figura 13. Numero di strutture che erogano assistenza ospedaliera.



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute.

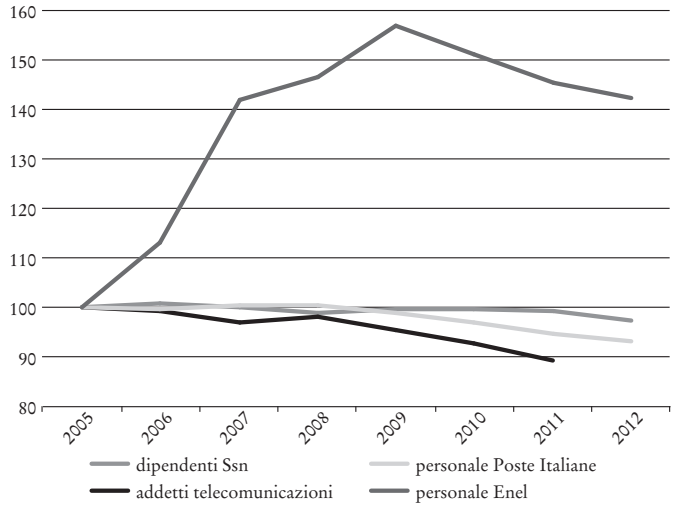
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 242

Figura 14. Posti letto di degenza ordinaria in strutture pubbliche per 1.000 abitanti.



Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero della Salute.

Figura 15. Andamento del numero di addetti in alcuni settori e aziende (2005=100).



Fonte: Istat, Ministero della Salute, Poste Italiane S.p.A., Enel S.p.A.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 243

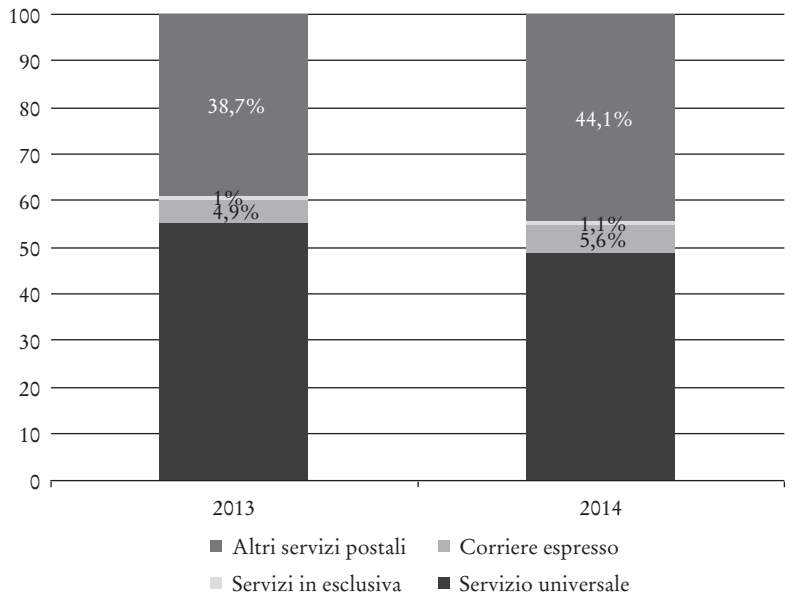
versale. Nel 2014, per la prima volta, la maggior parte degli invii postali non è avvenuta mediante il servizio postale universale (figura 16).

Si registra inoltre una caduta dei consumi per quanto riguarda alcuni settori specifici dell'economia fondamentale. Secondo i dati sulla spesa media mensile delle famiglie italiane diffusi dall'Istat, tra il 2006 e il 2013 la spesa media degli italiani per i trasporti si è ridotta del 7,4%; quella per le comunicazioni del 12,3%. Diversi indicatori segnalano minori spese nell'ambito dell'edilizia residenziale. Il numero di permessi di costruire nell'edilizia residenziale nel 2012 è sceso sotto la metà di quello del 2005, avendo subito un calo ben più netto del numero di permessi dell'edilizia non residenziale (figura 17).

Le erogazioni di nuovi mutui per l'acquisto di abitazioni da parte delle famiglie crollano di quasi due terzi tra il 2006 e il 2013 (figura 18).

Il numero di compravendite di abitazioni nel 2013 tocca il punto più basso dal 1985 (figura 19).

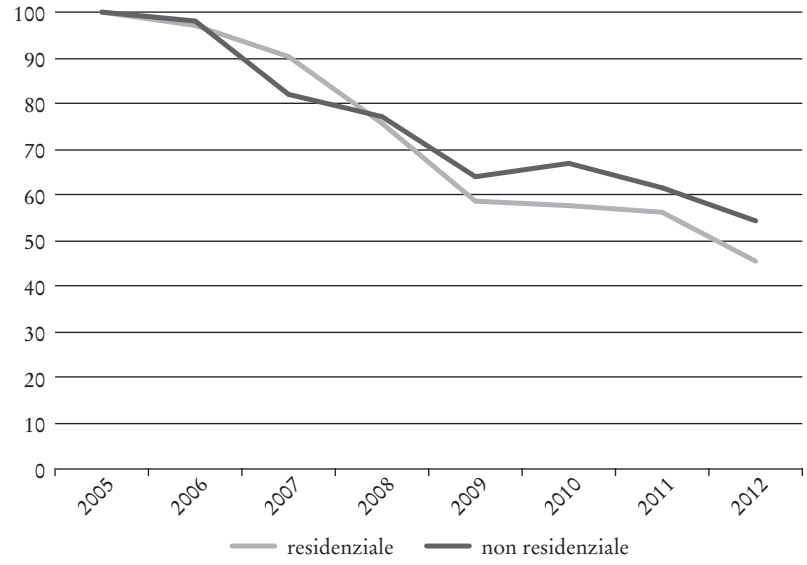
Figura 16. Distribuzione percentuale dei volumi degli invii postali di Poste Italiane.



Fonte: Agcom.

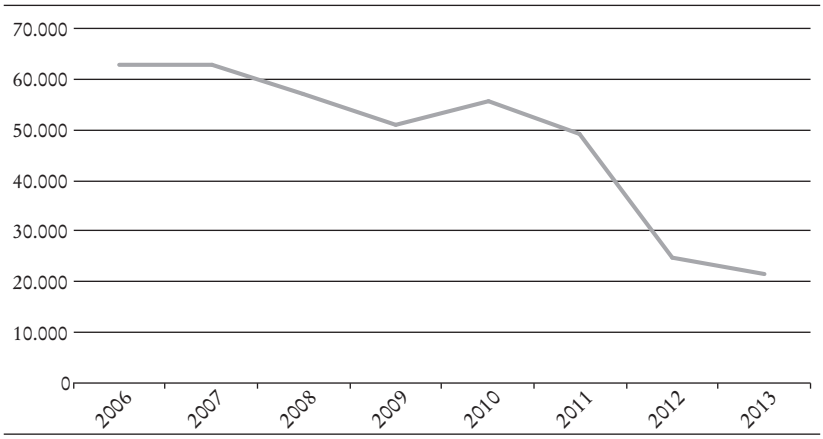
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 244

Figura 17. Numero di permessi di costruire – nuovi fabbricati residenziali e non residenziali (2005 = 100).



Fonte: Istat.

Figura 18. Flusso di nuovi mutui erogati per l'acquisto di abitazioni da parte delle famiglie (mln di euro).



Fonte: elaborazione Ance su dati Banca d'Italia.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 245

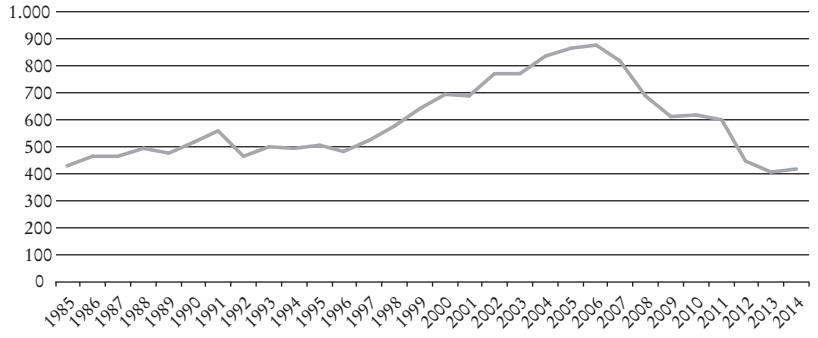
Tutto questo non è soltanto l'effetto di una riduzione dei servizi, di una crescita di prezzi e tariffe (e di un abbassamento del tenore di vita, che in parte ne consegue). Il grafico nella figura 20 mostra come, tra il 2003 e il 2014, le tariffe pubbliche siano aumentate quasi in ogni settore, con l'eccezione dei servizi di telefonia, in misura superiore alla crescita dell'inflazione. Gli aumenti più consistenti hanno riguardato le tariffe dell'acqua potabile, che nel 2014 sono dell'88,5% più alte rispetto a undici anni prima, e quelle relative alla raccolta dei rifiuti, cresciute nello stesso periodo del 76,9%.

Caduta dei consumi – è il caso di ribadirlo – non significa automaticamente minori guadagni per le imprese del settore. L'esempio del Gruppo Poste Italiane è ancora molto chiaro: la riduzione di quello che dovrebbe essere il *core business* del Gruppo, ossia il servizio postale, non significa minori ricavi. Come mostra la figura 21, dal 2005 al 2014 quasi ogni anno i ricavi del Gruppo sono cresciuti.

Tuttavia, i ricavi provenienti da servizi postali e commerciali si riducono continuamente: la crescita del fatturato è da addebitare quasi totalmente alla crescita del ricavato dai servizi finanziari e da quelli assicurativi, così che la quota dei ricavi attribuibile ai servizi postali e commerciali dal 35% del 2004 scende al 14,3% nel 2014 (figura 22).

Insomma, è la natura dei servizi – e dell'impresa stessa – a trasformarsi, abbandonando progressivamente il servizio pubblico per ottenere traguardi in termini di redditività. La redditività, intesa come rap-

Figura 19. Numero di compravendite di unità immobiliari a uso abitativo (in migliaia).



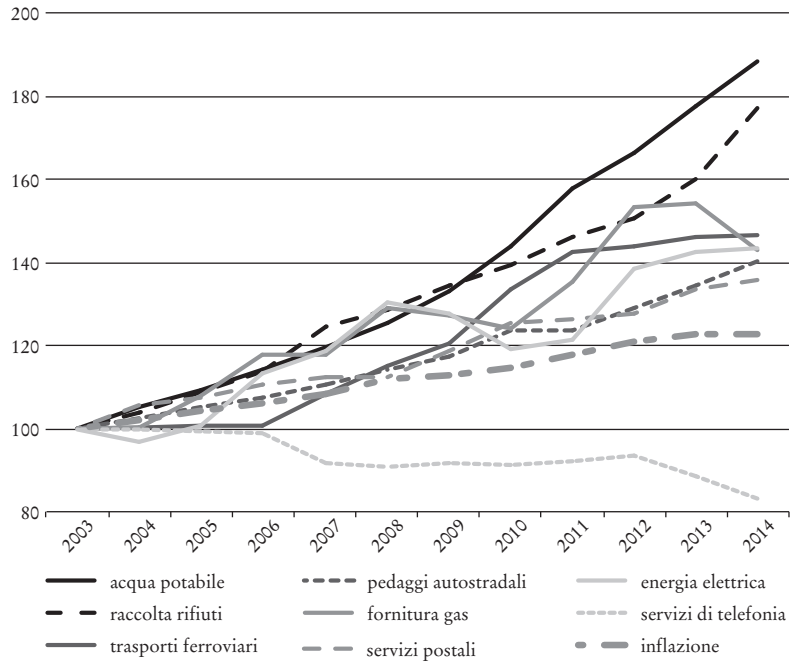
Fonte: Agenzia delle Entrate.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 246

porto tra margine operativo lordo (Mol) e valore aggiunto, è in crescita in quasi tutti i settori dell'economia fondamentale: per esempio, nel settore delle industrie alimentari, nel 2008 il Mol ammontava al 29,0% del valore aggiunto, mentre nel 2011 ammonta al 32,9%; una crescita della redditività più o meno delle stesse dimensioni si registra, nello stesso periodo, nel settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (dal 74,7% al 79,3%) e in quello della sanità e assistenza sociale (dal 36,8% al 41,0%); ancora più consistente la crescita di redditività nei trasporti e nel magazzinaggio (dal 16,2% al 25,7%), anche se qui il livello di redditività è più basso rispetto ad altri settori (figura 23).

Crescono inoltre i guadagni dei dirigenti e dei top manager. Ad esempio, come ha rilevato la Corte dei conti (2015), nel 2013 in Poste Italiane si avuto un incremento dei costi del personale dirigente del

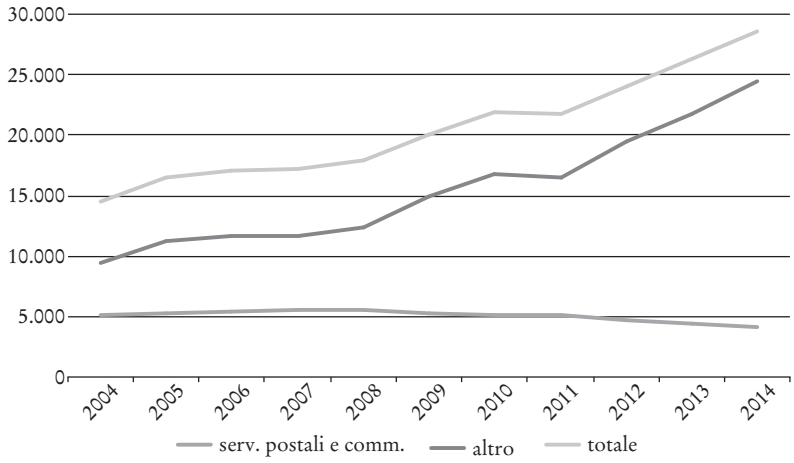
Figura 20. Andamento delle principali tariffe pubbliche (2003 = 100).



Fonte: nostra elaborazione su dati Federconsumatori da Istat.

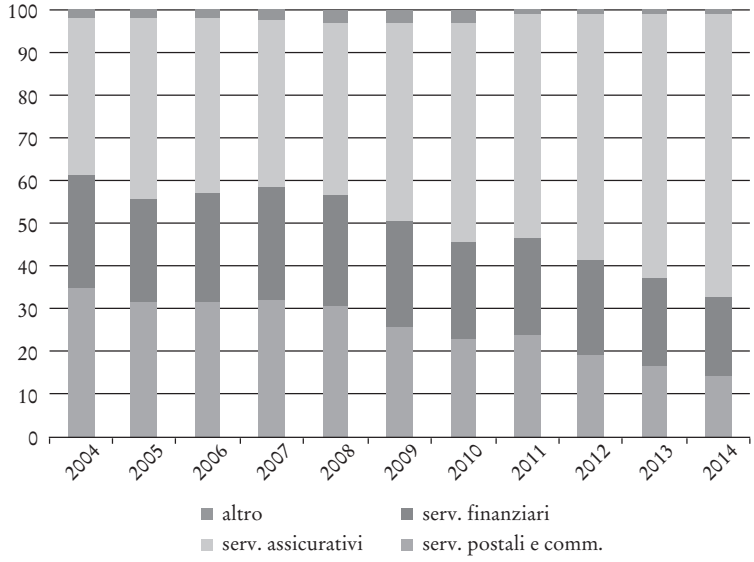
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 247

Figura 21. Ricavi totali del Gruppo Poste italiane.



Fonte: nostra elaborazione su dati Poste Italiane S.p.A.

Figura 22. Contributo delle aree di business ai ricavi del Gruppo Poste Italiane.



Fonte: nostra elaborazione su dati Poste Italiane S.p.A.

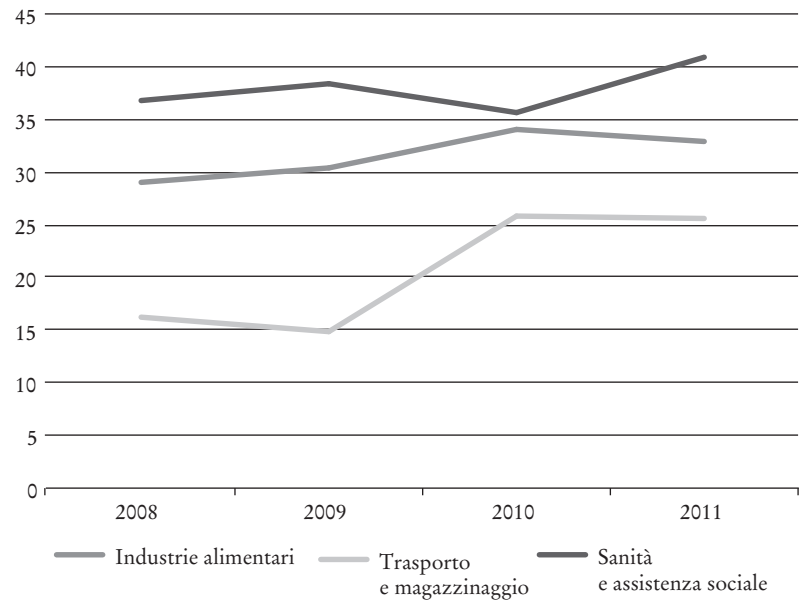
Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 248

12,3% rispetto all'anno precedente, costituendo il 2,5% del complessivo costo del lavoro (nello stesso anno Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste Italiane dal 2002 al 2014, è risultato il manager di Stato più pagato, con una retribuzione di 1,56 milioni di euro).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, perché l'accesso a beni e servizi fondamentali per i cittadini italiani è diventato e continua a diventare sempre più difficile; e in tutta questa varietà di défaillances dell'economia fondamentale non c'è un solo caso in cui l'azione pubblica non abbia una responsabilità centrale. L'imposizione di un regime di «austerità» dopo i salvataggi delle banche a seguito del collasso finanziario del 2008 ha aggiunto un tassello ulteriore al processo di erosione dell'economia fondamentale, ma non ne è stata certamente l'origine.

Le aziende di Stato, e più in generale le imprese dell'economia fondamentale, hanno conosciuto una trasformazione profonda: da sog-

Figura 23. Redditività lorda di alcuni settori dell'economia fondamentale (rapporto Mol/v.a.; valori in percentuale).



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, 2014).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 249

getti votati alla produzione di valore per un gran numero di *stakeholders* (in particolare per i propri utenti/consumatori e per i propri dipendenti), a dispositivi di massimizzazione dei profitti, con enormi conseguenze per la gran parte dei cittadini, la cui qualità della vita dipende fortemente dall'effettiva disponibilità di beni e servizi prodotti in quest'area dell'economia.

Questo vero e proprio degrado dell'economia fondamentale – che ha una corrispondenza non solo cronologica con una crisi antropologica del corpo sociale italiano (Censis 2011) – rende del tutto evidente la necessità di un *contromovimento*, e mostra chiaramente che non si può trattare soltanto di un arcipelago di insorgenze molecolari e di atti di resilienza, benché significativo. È la regolazione dell'economia che – rispetto agli indirizzi che le sono stati conferiti nell'ultimo trentennio – necessita di essere ripensata *ab imis*. Il dato di partenza è che l'esperimento neoliberale è fallito. Che l'impresa privata abbia portato prosperità diffusa è radicalmente smentito dalle evidenze: le quali mostrano che la dedizione all'estrazione di valore e alla massimizzazione del *point-value* sono, al di là delle differenti tecniche utilizzate, il connotato dominante dell'azione economica delle imprese nell'economia fondamentale. Altrettanto evidente è che insostenibili livelli di disuguaglianza sono divenuti il tratto dominante del panorama economico-sociale, in Italia come nel resto d'Europa.

Quanto segue nei prossimi paragrafi è un tentativo di articolare alcuni punti fermi per un processo di riaggiustamento istituzionale dell'economia, che prenda le mosse appunto dall'economia fondamentale.

3. *L'impresa eterarchia.*

La società per azioni ha rappresentato una rivoluzione copernicana rispetto alla canonica modalità di attuazione ed esercizio del diritto di proprietà (Berle - Means 1966). Nella *modern corporation* il diritto di proprietà si è infatti scorporato in due componenti, non più in capo allo stesso soggetto: il diritto di disposizione sui mezzi di produzione rientrava di fatto sotto il dominio degli amministratori della società, mentre la facoltà di godere dei frutti derivanti dall'impiego di quegli stessi mezzi spettava agli azionisti. In questa scissione s'inserisce il problema di fondo della *public company*: la separazione fra proprietà e controllo, fra capitale finanziario e capitale industriale. Investitori, azionisti, obbligazionisti e coloro che conferi-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 250

scono i propri risparmi, cessano di essere proprietari dei mezzi di produzione, per tramutarsi in «semplici» proprietari del capitale di rischio. Chi è il proprietario dell'impresa, quindi? O meglio: chi è il *residual claimant* che può legittimamente godere della differenza fra il valore aggiunto generato dall'attività d'impresa e i costi sostenuti per la produzione di tale valore aggiunto? Il dibattito sul ruolo di *residual claimant* evidenzia principalmente due risposte a tale domanda: da un lato, una teoria che rende centrale la figura dell'azionista, pertanto denominata *shareholder value*, e, dall'altro, una concezione dell'impresa riassumibile nell'espressione *stakeholder theory* che pone l'accento sulla necessita di considerare, non solo nella distribuzione degli utili ma più in generale nell'implementazione della performance e delle strategie aziendali, anche soggetti diversi da quanti conferiscono il capitale di rischio.

Con particolare vigore dopo la crisi finanziaria del 2008, i modelli tradizionali di *corporate governance* basati sulla teoria dello *shareholder value* sono stati sottoposti a forti critiche. La teoria degli *stakeholder*, però, non pare costituire un'alternativa adeguata. Essa, infatti, non sembra in grado di offrire soluzioni chiare a diversi problemi gestionali e strategici dell'impresa: l'innovazione, la legittimazione sociale e culturale dell'impresa, la definizione di una funzione obiettivo che vada oltre la semplice massimizzazione dei profitti (Beretta Zanoni 2005) e l'elaborazione di una nuova struttura di *corporate governance* che includa non solo i dirigenti e i lavoratori, ma anche diversi attori che, a vario titolo, contribuiscono al rendimento dell'impresa (Sacconi 2007). Tale inadeguatezza si può cogliere sottolineando che

> la spersonalizzazione della proprietà, l'obiettivazione dell'impresa, la separazione del patrimonio dal proprietario, conducono ad una situazione in cui l'impresa si trasforma in un ente con caratteristiche analoghe a quelle dello Stato, qualificandosi come «gruppo sociale organizzato» (Berle - Means 1966).

In questa visione, l'impresa, dopo aver contribuito all'imponente processo di concentrazione della ricchezza per mezzo del mercato dei capitali, si configura come un centro di potere economico, accanto e in competizione con il potere politico tradizionalmente esercitato dagli Stati. Come ogni centro di potere organizzato, dunque, essa è soggetta alle domande di gruppi che hanno interessi nell'impresa stessa e che, al contempo, differiscono tanto dagli azionisti quanto dagli amministratori: si tratta, ad esempio, dei dipendenti, dei fornitori, dei consumatori, quando non «di tutta la comunità territoriale» (per una posizione analoga, *ante litteram*, cfr. Olivetti 2014). Se il ruolo di *residual*

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 251

claimant cessa di essere assegnato agli azionisti e, per quel che riguarda la parte di profitti eccedente la quota necessaria a remunerare gli azionisti stessi, al management, l'impresa finisce con l'acquisire una funzione obiettivo *polifonica*, costituita da «tutti gli asset di cui dispone – capitale sociale, qualità del lavoro, conoscenze accumulate, marchi, reputazione, rapporti di fiducia interni ed esterni all'impresa» (Andriani 2006). Quale struttura di governance corrisponde a tale funzione obiettivo?

La questione è di particolare rilievo per la *Foundational Economy*, dove l'alternativa shareholder-stakeholder e le conseguenti soluzioni ispirate alla «responsabilità sociale d'impresa» – ovvero quei comportamenti d'impresa che al di là dei meri obblighi di legge non considerano le conseguenze economiche, sociali e ambientali delle attività messe in atto – mostrano scarsa capacità regolativa e di soddisfacimento della platea dei diversi soggetti e interessi coinvolti (Gallino 2005). Una possibile formula organizzativa per la governance dell'impresa intesa come organizzazione sociale complessa dotata di una funzione obiettivo *polifonica* è rappresentata dall'eterarchia (Stark 2009). L'eterarchia sottolinea la rilevanza di un controllo «laterale» dell'impresa, aperto a interessi, progettualità e risorse eterogenee, che quindi rende conto della propria attività nei confronti di una molteplicità di attori che la giudicano in base a criteri di rilevanza, ordini del valore e metriche diversi (Boltanski - Thévenot 1991). Principî che, diversamente dalla gerarchia, non sono tra loro ordinabili su una scala «più importante-meno importante». Essa riconosce quindi la centralità di una pluralità di ordini del valore, che facilitano la diffusione nella società di convenzioni di qualità dissonanti (organizzazione della diversità), così come di forme associative eterogenee (diversità nelle organizzazioni), nonché l'azione di imprenditori capaci di combinare tale diversità. Imprenditori di questo tipo legittimano la propria azione sottoponendosi a «rendicontazioni» pubbliche e deliberative, in cui i diversi ordini del valore e gli attori che li incarnano si confrontano all'insegna dell'incommensurabilità reciproca, cognitiva *e* normativa. Come ricorda Stark (2009), l'intreccio tra dimensioni cognitive e normative è radicato nella cultura occidentale: così, in inglese il termine *worth* può indicare contemporaneamente un tratto economico e uno morale. *Worth* deriva dall'anglosassone arcaico (*Wort*), precedente l'invasione normanna che ha portato alla separazione latina tra valore e valori. In italiano il verbo stimare ha la medesima duplice connotazione (morale ed economica) e questa volta sono gli inglesi a separare

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 252

to estimate da *to esteem*. Come ricorda Stark (*ibid.*) sulla scorta di Dewey, termini come *praise*, *prize* e *price* derivano dallo stesso termine latino; anche *appreciate* e *appraise* erano usati in modo intercambiabile; infine, *dear* è ancora usato sia per indicare qualcosa di *prezioso* in termini morali, che qualcosa di *costoso* in termini economici.

In termini analitici, il modello organizzativo dell'eterarchia rimanda alla transizione dall'attuale modello di *corporate governance* ad uno basato sulla *collective governance* dell'impresa. Vi è infatti un'importante differenza tra *attore collettivo* e *attore corporate* (Coleman 1974). Mentre il primo dipende in qualche modo dalle preferenze degli individui che lo compongono, l'attore *corporate* mostra un elevato grado di autonomia rispetto agli obiettivi individuali (Scharpf 1997, p. 57): «Gli attori *corporate* possono perciò acquisire identità, scopi e capacità che sono autonome dagli interessi e dalle preferenze della popolazione che li compone». Gli attori *corporate* si distinguono dunque dagli attori collettivi per la cruciale presenza di una struttura gerarchica legittima che individua i *residual claimants* dell'attività economica. Le esperienze ispirate a un modello di *collective governance* sono ancora poco diffusi, ma alcuni esempi si trovano nelle «imprese recuperate» che – dal caso argentino (Vigliarolo 2011) – si stanno trasferendo anche a paesi europei. Tali imprese propongono un nuovo rapporto con il territorio, concepiscono l'impresa come «bene comune» e praticano l'idea regolativa di «democrazia industriale». Come è stato argomentato[4]:

> Il legame che si è venuto a creare tra queste imprese e il territorio è molto interessante. Le imprese recuperate hanno proprio aperto le porte all'ambiente circostante, al quartiere. Al loro interno si svolgono attività che normalmente non si vedono in un'impresa privata: ci sono biblioteche, classi scolastiche, cicli di proiezioni cinematografiche, corsi di danza, di lingue, di informatica e via di seguito. Tutto dentro lo stabilimento. Si è rotto questo principio dell'impresa come spazio privato, impermeabile all'ambiente circostante (cfr. anche Marchetti **2014 [2013]**).

Queste esperienze chiamano in causa il ruolo del diritto del lavoro, la regolazione giuridica dei fallimenti, la dimensione organizzativa dell'autogestione, la creazione di fondi di investimenti etici orientati al recupero delle imprese e la politica industriale.

L'impresa eterarchica diventa così, in termini sostanziali, un gruppo sociale organizzato che persegue obiettivi economici, politici, sociali e culturali. Ad esempio, nel contesto argentino le imprese recupe-

[4] Si veda http://temi.repubblica.it/micromega-online/fabbriche-senza-padroni/.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 253

rate promuovono assemblee permanenti a livello locale e sono un luogo di sviluppo della sfera pubblica; avviano tavoli di concertazione locali dove si definiscono le priorità territoriali insieme agli altri attori dei territori; promuovono azioni di pressione politica, attraverso leader locali. Per questa via, l'impresa rappresenta anche uno strumento per la fornitura di beni collettivi locali: nuovi servizi in campo ambientale e sociale, come formazione e cultura, aree verdi, istruzione, servizi per il tempo libero, assistenza sociale ai bambini e agli anziani. L'impresa si *riconnette* alla società e assume il ruolo di soggetto attivo del territorio, diventando essa stessa un bene comune e includendo al proprio interno – senza soluzione di continuità – problematiche lavorative, di cittadinanza, culturali e sociali. In termini analitici, le imprese recuperate si configurano quindi come organizzazione eterarchiche, che generano valore dalla frizione di diverse metriche o convenzioni di qualità e promuovono un'idea di impresa come attore *collettivo*, non come attore *corporate*.

La rilevanza di questo modello per l'economia fondamentale è immediata: oggi le attività economiche fondamentali sono investite da profondi mutamenti che, dalle privatizzazioni di società partecipate dallo Stato (ad esempio nei settori dei trasporti e delle utilities) e della diffusione di pratiche di *outsourcing* dei servizi pubblici (sanità e servizi sociali), fino all'affermarsi tra gli attori economici di una logica di breve periodo volta alla massimizzazione del profitto per gli investitori, mettono in secondo piano le istanze degli altri soggetti portatori di interessi presenti sul territorio, nonché del sistema socio-economico locale nel suo complesso. I territori, d'altra parte, si caratterizzano oggi anche per forme alternative di produzione, organizzazione e distribuzione nei settori dell'economia fondamentale. Tali pratiche possono configurarsi come vere e proprie forme regolative emergenti che toccano ambiti di applicazione differenziati, comprendendo, tra gli altri: la gestione delle risorse comuni (terra, acqua, paesaggio, conoscenza locale), i distretti di economia solidale, le filiere agro-alimentari corte, le esperienze di chiusura locale delle filiere energetiche rinnovabili, le fabbriche recuperate, le esperienze di innovazione sociale radicale. Esperienze, queste, che si realizzano tramite diversi regimi proprietari e diritti di proprietà collettiva, fornitura di beni tipo *commons* e pratiche di riconnessione tra valore e valori. Come sostiene Rodotà[5] in queste esperienze, compare una dimensione diversa, che ci porta al di

[5] Si veda http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/05/il-valore-dei-beni-comuni.html.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 254

là dell'individualismo proprietario e della tradizionale gestione pubblica dei beni. Non un'altra forma di proprietà, dunque, ma «l'opposto della proprietà». Di questa prospettiva vi è traccia nella nostra Costituzione che, all' articolo 43, prevede la possibilità di affidare, oltre che ad enti pubblici, a comunità di lavoratori o di utenti la gestione di servizi essenziali, fonti di energia, situazioni di monopolio. Al riguardo, Adriano Olivetti, nell'inaugurare il nuovo stabilimento di Pozzuoli, il 25 aprile del 1955, si chiedeva: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?» (Olivetti **2012 [2014]**). Dopo più di mezzo secolo, la domanda può forse trovare risposta in una concezione eterarchica dell'impresa.

4. *Rappresentanza del lavoro e democrazia economica.*

> A mio avviso la liberazione dalla fatica, o meglio l'umanizzazione del lavoro, e il controllo dell'impresa da parte dei lavoratori, sono due pilastri d'uno stesso ponte – una compiuta democrazia economica – cui nessuno è mai riuscito a costruire l'arcata centrale. Nemmeno Adriano Olivetti (Gallino 2014, p. 48).

Luciano Gallino l'ha ribadito insistentemente: alla radice della disconnessione dell'azione economica c'è una svolta profonda. È innanzitutto una svolta assiologica, relativa cioè al piano dei valori. L'implosione del progetto democratico del secondo dopoguerra avviene intorno all'idea che la missione dell'impresa sia la realizzazione dell'interesse proprietario. Assumere quest'idea del *valore*, del *bonum*, è già dichiarare e affermare la disconnessione dell'impresa dal suo intorno sociale.

Conforme a questo modo d'intendere il fine dell'impresa è il modo d'intendere l'organizzazione dell'impresa. In accordo col presupposto che l'impresa esista a esclusivo beneficio dei proprietari (o azionisti, o investitori), si pone una concezione dell'organizzazione fondata sull'idea della *flessibilità*: ovvero sull'idea che, ferma restando la finalità del perseguimento dell'interesse proprietario, ne debba scaturire il continuo aggiustamento di ogni schema d'azione[6].

[6] Come ha notato Bruno Maggi (1994), questa concezione dell'organizzazione ha una matrice funzionalista: l'organizzazione, in tale ottica, è intesa come un organismo – le cui fi-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 255

Superare queste idee – che attengono a quella che in prospettiva foucaultiana si può chiamare la *governamentalità* neo-liberale (Dardot - Laval 2015) – non è un traguardo a portata di mano, ma un percorso molto impegnativo sul piano politico. Dall'esperienza dell'azione organizzata dei lavoratori, però, si può apprendere che esiste una strada maestra per la civilizzazione dell'impresa: reclamare la piena cittadinanza dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro e della produzione. Anche su questo fronte esistono, oggi, esperienze di *autodifesa*. È da queste esperienze – pur molecolari e prive di un impatto di larga scala – che occorre apprendere per immaginare un percorso riformista in senso proprio (non neo-riformista), ossia orientato alla costruzione «di una civiltà in cui il lavoro produttivo sia il fondamento dei valori» (Calvino 2007, p. 380). Esse offrono almeno due lezioni essenziali, il cui elemento unificante è la sfida a un'idea di impresa come *prius* logico rispetto al lavoro.

La prima lezione è che, per proteggere e promuovere il lavoro, c'è bisogno di un passo preliminare: si devono superare gli «schermi» che il potere economico usa per proteggere le proprie prerogative, per disfarsi delle proprie responsabilità. La grande riorganizzazione delle «catene del valore», soprattutto a partire dagli anni novanta, ha frammentato i processi di produzione in una miriade di soggettività giuridiche diverse (ovvero di datori di lavoro formalmente distinti), proprio per guadagnarsi posizioni di comodo nel trattamento del lavoro. Ogni impresa coinvolta nei processi di produzione – si assume – risponde per i suoi dipendenti. In questo modo, lavoratori coinvolti nello stesso processo di produzione vengono tutelati in misura diversa (e tutti sempre di meno) per il solo fatto di «appartenere» a imprese diverse. L'ingiustizia è palese, e si fonda su un equivoco: si confonde l'impresa con l'organizzazione, ossia si assume che a ogni impresa corrisponda un'organizzazione[7]. Il contropotere dei lavoratori, quando ha reagito ai processi di esternalizzazione, ha compreso che l'equivoco va superato, che la finzione va rimossa (Dorigatti 2015): l'organizzazione nella quale *tutti* i lavoratori di una catena del valore sono inseriti – anche quando formalmente sono dipendenti di imprese diverse – è *una*: essa è il processo di azioni e di decisioni ricompreso in *una*

nalità sono preordinate dalla proprietà e dal management – nel quale ogni elemento deve collaborare adattandosi. La differenza rispetto alla concezione meccanicistica taylorista sta soltanto nel fatto che in questa la collaborazione consiste nell'osservanza di mansioni dettagliatamente preordinate, mentre in una concezione organicistica la collaborazione si produce entro aspettative di ruolo, ovvero attraverso un adattamento, appunto, *flessibile*.

[7] Per approfondimenti e riferimenti bibliografici, cfr. Salento 2006.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 256

sfera di coordinamento e controllo. La responsabilità di quanto accade lungo tutto l'arco della catena deve spettare a chi se ne giova, ovvero a chi appunto esercita il coordinamento e il controllo.

Come abbiamo già mostrato, la frammentazione dei processi produttivi è uno degli strumenti più significativi di estrazione di valore. In primo luogo, per questa via si sfruttano le differenze nella regolazione del lavoro in diversi segmenti del mercato del lavoro. Lo sfruttamento di questi differenziali costituisce, infatti, una delle forze trainanti di questi processi (Flecker 2009, p. 254; Doellgast - Greer 2007): i datori di lavoro cercano di ridurre i costi e/o di aumentare la flessibilità «attingendo a diversi mercati del lavoro» (Rubery 2007; Palier - Thelen 2010). Solitamente, il lavoro viene spostato da un nucleo di imprese relativamente ben organizzate a una periferia di imprese dove i livelli salariali e le condizioni di lavoro sono molto più bassi (Doellgast - Greer 2007) e i sindacati deboli o inesistenti. In questo senso, i processi di disintegrazione verticale costituiscono una forma di «elusione istituzionale» (Doellgast, Batt, Sørensen 2009; Jaehrling - Méhaut 2013), un'*exit option* attraverso la quale i datori di lavoro possono aggirare i vincoli.

Queste pratiche sono estremamente diffuse anche nei settori dell'economia fondamentale, con effetti particolarmente gravi. Nell'industria alimentare, un caso molto significativo riguarda le grandi imprese di macellazione, che, a partire dagli anni novanta, hanno progressivamente esternalizzato le attività, fino al punto di impiegare più lavoratori esterni che dipendenti. Molti di questi lavoratori lavorano alle dipendenze di imprese esterne (spesso cooperative), non di rado controllate dalle stesse imprese capofila o da loro dipendenti. Un caso esemplare è quello di un'importante impresa di macellazione del modenese che nei suoi stabilimenti appalta una gran parte dei lavoratori addetti alla macellazione a cooperative il cui consiglio di amministrazione è composto da famigliari dei proprietari o da propri dipendenti (Bonaccorsi - Oggionni 2007).

Lo scopo di questi espedienti non riguarda la ricerca di personale con specifiche competenze, né l'alleggerimento degli impegni gestionali, ma concerne la possibilità di aggirare il contratto nazionale di lavoro di riferimento o il contratto aziendale applicato ai dipendenti della capofila, sfruttando anche la possibilità per le cooperative di derogare a tali accordi attraverso l'approvazione di uno specifico regolamento da parte dei soci lavoratori, e di utilizzare legalmente forza lavoro nei soli momenti di bisogno. Molti studi dimostrano che, accan-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 257

to a questi espedienti legali, la frammentazione dei processi produttivi agevola anche la violazione di norme per ridurre i costi e acquisire maggiore flessibilità nella gestione della forza lavoro. La frammentazione (spesso esasperata) degli appalti riduce, infatti, la capacità di controllo sia da parte degli organi ispettivi che da parte dei lavoratori e dei sindacati, e agevola le violazioni sistematiche, parziali o totali, delle leggi e delle norme contrattuali (Wagner 2014).

Queste tendenze non sono confinate nelle imprese private. Come abbiamo già mostrato (cfr. cap. III) i servizi sociali sono stati un settore particolarmente interessato da processi di disintegrazione verticale. È cresciuta la domanda di prestazioni (dai servizi educativi per la prima infanzia all'assistenza domiciliare per gli anziani, ai servizi sociali) e al tempo stesso si sono ridotte (a causa del patto di stabilità interno e delle norme sulla spesa per il personale) le disponibilità di risorse economiche e di personale. La maggior parte dei comuni italiani ha affrontato queste difficoltà attraverso svariate soluzioni di gestione indiretta: dall'affidamento dei servizi a soggetti privati, alla creazione di strutture (fondazioni o enti di varia natura), a parziale o totale controllo pubblico, sottratte però ai vincoli imposti alla pubblica amministrazione in termini di spesa e di gestione del personale. La riduzione dei costi non sempre costituisce l'elemento trainante di questi processi, ma molti dei casi di riduzione della gestione diretta sono stati mossi proprio dalla volontà delle amministrazioni «di acquisire una maggiore flessibilità rispetto alle strutture pubbliche, con particolare riguardo alla gestione della forza lavoro, e di ridurre il costo del lavoro» (Neri 2008, p. 119).

L'elemento centrale di questi meccanismi di sfruttamento è la possibilità per le imprese di sottrarsi alle responsabilità associate alla figura del datore di lavoro, mantenendo però il controllo e il coordinamento dei processi di lavoro. Questa possibilità deriva dalla struttura delle relazioni fra imprese nelle filiere: a dispetto di quanto affermato da quelle teorie che hanno visto nelle reti di imprese la promessa di relazioni più orizzontali e meno gerarchiche (fondate su relazioni di fiducia e di reciprocità più che su relazioni di mercato o di autorità), moltissime analisi testimoniano l'esistenza di forti asimmetrie fra le imprese appartenenti a una stessa catena del valore (ad es. Harrison 1994; Gereffi - Korzeniewicz 1994). Benché costituite da soggetti giuridicamente autonomi, tali relazioni non sono affatto prive di elementi gerarchici. Ciò riguarda anche la regolazione del lavoro, che spesso trascende i confini fra le singole imprese. Soprattutto nel caso delle im-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 258

prese collocate nei segmenti più periferici della catena del valore, colui che appare formalmente come datore di lavoro spesso non è il soggetto che esercita in maniera predominante il potere direttivo sul rapporto di lavoro, ovvero colui che ha il controllo dei processi e delle condizioni di lavoro (Appay 1998; Wills 2009).

Tutto questo limita vistosamente le possibilità di *voice* per i lavoratori: da un lato, un'azione rivendicativa diretta nei confronti del formale datore di lavoro risulta spesso inefficace, dal momento che quest'ultimo è fortemente costretto nei suoi margini di autonomia dalla relazione contrattuale con l'impresa leader (Wills 2009); dall'altro, le tradizionali strutture di articolazione della *voice* del lavoro, basate sulla relazione duale fra lavoratore e datore di lavoro, non prevedono meccanismi di influenza su soggetti terzi (in questo caso l'impresa-guida), dal momento che essi si situano, formalmente, al di fuori di tale relazione (Marchington, Rubery, Lee Cooke 2005).

Due aspetti devono essere ribaditi. Primo, le difficoltà che abbiamo descritto non sono un prodotto «collaterale» di questi processi, ma sono un effetto deliberato, nel senso che ridurre la protezione e la rappresentanza del lavoro è una leva consapevole per la massimizzazione dei profitti. Secondo, questi processi non sono solamente il risultato di un moto spontaneo delle imprese, ma (come abbiamo evidenziato nel capitolo I), sono stati fortemente assecondati, se non promossi, dalle trasformazioni della regolazione giuridica dell'economia.

A fronte della diffusione di queste modalità di sfruttamento, l'obiettivo del contropotere sindacale – pur in una stagione di forte difficoltà – è stato quello di superare i confini formali fra le imprese e di sancire quindi la responsabilità delle imprese *leader* nei confronti delle condizioni di lavoro di chi opera nelle loro catene di fornitura. Quest'approccio ha prodotto diverse soluzioni: dalla stipula di accordi che vincolano le organizzazioni pubbliche o private a definire clausole sociali nei capitolati di appalto (Jaehrling 2014), alla costruzione di campagne di pressione che si indirizzano alle imprese capofila delle catene del valore, spesso cercando di sfruttare il loro brand come elemento di pressione (Wills 2009), fino ai cosiddetti Accordi Quadro Internazionali, che spesso includono clausole relative alle condizioni di lavoro nella catena del valore dell'azienda firmataria (Riisgard - Hammer 2011; Telljohann e altri 2009).

Queste esperienze ci propongono, tutte, un'indicazione fondamentale, che dev'essere posta al centro di un programma di ridefinizione delle norme di tutela del lavoro: anche quando le imprese che

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 259

operano in una filiera produttiva sono molte, non siamo di fronte a molte *organizzazioni*. L'organizzazione è, in questi casi, una soltanto: *organizzazione* è l'azione organizzativa esercitata dall'impresa-guida, ovvero la sfera del coordinamento e del controllo dei processi di produzione da parte dell'attore economico dominante.

Se questa è l'indicazione che emerge dall'impegno sindacale sul fronte della segmentazione dei processi produttivi, ciò non significa affatto che queste iniziative di resistenza siano di per sé sufficienti ad arginare i danni dell'imponente ristrutturazione delle catene del valore. Contrastare punto per punto, di luogo in luogo, di caso in caso, una frammentazione pienamente assecondata dai processi normativi, è estremamente dispendioso, anche in termini di potere contrattuale, per le organizzazioni sindacali. Come abbiamo ripetuto più volte, bisogna piuttosto ricostruire dispositivi normativi che impediscano di fare schermo all'esercizio del potere economico. Chi esercita una prerogativa deve rispondere anche delle responsabilità che essa comporta. Oltre a rafforzare la protezione del lavoro, un tale ripensamento produrrebbe un duplice effetto. Da un lato, porrebbe un argine a quei casi in cui il ricorso alle esternalizzazioni si pone esclusivamente l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro. Come abbiamo evidenziato, molte ricerche hanno mostrato come la presenza di differenziali retributivi significativi fra diversi settori o fra diverse imprese è un importante incentivo all'*outsourcing*; al contrario, la presenza di vincoli che isolano le condizioni di lavoro dalle pressioni del mercato (quali salari minimi, contratti collettivo omogenei e di ampia copertura) modificano la convenienza economica per le imprese di ricorrere all'*outsourcing* (Gautié - Schmidt 2010). In secondo luogo, le regole di tutela del lavoro – se non si considera l'iniziativa economica come uno strumento di mera estrazione di valore, ma come strumento di costruzione di una prosperità condivisa di lungo periodo – potrebbero indurre i datori di lavoro a investire in competenze e garantire buone retribuzioni (Doellgast, Sarmiento-Mirwaldt, Benassi 2013). Tornerebbero a essere, insomma, quei «vincoli benefici» (Streeck 1997) che producono un'azione economica più efficace ed efficiente.

La base concettuale per quest'innovazione è chiara: quel che conta, nella regolazione del lavoro, non è l'impresa intesa come entità giuridica, ma è l'organizzazione intesa come azione organizzativa, ovvero come processo di azioni e decisioni sottoposto a coordinamento e controllo. Chi esercita il coordinamento e il controllo deve farsi carico di ogni responsabilità, al di là di ogni schermo giuridico formale:

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 260

dovrà essere responsabile nei confronti di chiunque lavori entro la sua sfera di coordinamento – ovvero di chiunque lavori *per lui* – quantunque al di fuori del confine giuridico dell'impresa.

La seconda lezione si può sintetizzare così: quando si concepisce l'organizzazione come un flusso di azioni e decisioni, mettendo fra parentesi le determinazioni organizzative proprietarie – come la separazione fra amministrazione e produzione, fra lavoro di ideazione e lavoro di esecuzione, la frammentazione dei processi produttivi e via dicendo – le ragioni della cittadinanza e della *voice* del lavoro nell'impresa appaiono chiare, almeno a chi voglia vederle. Esperienze molto diverse fra loro – come quella delle *empresas recuperadas* argentine (Marchetti 2013) (che ha qualche termine di paragone in alcune esperienze italiane) e la moltitudine di esperimenti di *economia collaborativa* diffusi anche nel nostro paese[8] – indicano come via maestra il superamento dei confini interni dei contesti organizzati, ovvero dei confini fra proprietà, amministrazione, gestione, produzione. Il filo rosso che lega esperienze trascorse e attuali di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese è la consapevolezza che – proprio perché la vita di un contesto organizzato non si può preordinare in maniera rigida e verticale, ma dev'essere interpretata come un processo di apprendimento costante – non è fruttuoso separare la dimensione proprietaria, attribuendole una razionalità sovrana, da quella della produzione, deprivata di voce. La forbice fra l'essere coinvolti e l'essere partecipi deve essere ridotta.

La questione era chiara, per alcuni, già nel secondo dopoguerra. Torna ancora una volta indispensabile l'esempio della Olivetti, la grande impresa italiana con il più longevo consiglio di gestione, rimasto attivo per oltre ventitre anni (fino al 1971). Non si è trattato, allora, di un'esperienza rivoluzionaria – non sono pochi ad averla considerata, anzi, un'iniziativa di stampo «paternalistico»[9] – ma di una vicenda che ha espresso potenzialità interessanti sul piano del controllo dell'organizzazione del lavoro, del controllo dell'impresa, della distribuzione degli utili. La premessa essenziale era la convinzione – che apparteneva ad Adriano Olivetti, ma si scontrava con il senso comune della cultura gestionale – che il cuore e il vertice dell'attività non fosse il nucleo

[8] Si veda la mappatura proposta nel sito di collaboriamo.org, alla pagina web http://www.collaboriamo.org/media/2014/12/mappatura_sharitaly2014_DEF.pdf.

[9] A questo proposito, è interessante il confronto fra Luciano Gallino e Paolo Ceri (in Gallino 2014, sopratutto cap. III), nel quale Gallino difende la tesi del carattere progressista di quell'esperienza, ricordando tuttavia che altri protagonisti della vita aziendale della Olivetti (fra cui Alessandro Pizzorno) ne erano meno convinti.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 261

proprietario dell'impresa, ma la «macchina collettiva»: una comunità di persone incline all'innovazione, nella quale nulla restava immutabile. L'impresa, in questa prospettiva, *è* la sua regolazione: una regolazione tanto più fine e razionale in quanto partecipata. Al centro di queste esperienze non c'è l'idea di impresa come nucleo di imputazione di rapporti e interessi economici, ma l'idea di *organizzazione* (non intesa come un ente organizzato, ma) come *azione organizzativa*, ovvero come processo in continuo farsi (Maggi 1994).

Oggi la rappresentanza dei lavoratori si presenta fortemente indebolita in tutta Europa (cfr. Pedersini 2014; Cella 2012; Crouch 2012), ed è largamente in crisi anche quel «modello neocorporativo» fondato sulla concertazione, che sembrava avere stabilizzato a lungo termine un compromesso di ordine procedurale – che molti ritenevano ragionevole – fra proprietà e lavoratori. In Italia, la situazione è aggravata dalla mancanza di forme istituzionalizzate di partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori alla gestione delle imprese, che su scala europea hanno qualche diffusione.

Al di là della difficoltà politica di rivendicare una piena cittadinanza del lavoro, in Italia resta irrisolta una questione di ordine essenzialmente ideologico, che continua a far guardare con sospetto al tema della democrazia industriale. Come dimostra lo scarsissimo seguito che ha ricevuto l'art. 46 della Costituzione repubblicana[10], alla partecipazione dei lavoratori hanno guardato con sospetto non soltanto un ceto imprenditoriale nel complesso assai poco illuminato, ma anche le organizzazioni sindacali e gli operatori del diritto del lavoro. La cultura sindacale e giuslavoristica italiana ha sempre percepito la questione della partecipazione dei lavoratori come una pericolosa deviazione da un assetto strettamente negoziale del rapporto di lavoro e delle relazioni industriali. Fra i connotati «genetici» del sindacalismo e del giuslavorismo italiano c'è la convinzione che il rapporto di lavoro non va concepito come *collaborazione* dentro una sfera istituzionale (ovvero l'impresa), ma come un rapporto puramente contrattuale. Il mo-

[10] «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Nel programma costituzionale del secondo dopoguerra era certamente chiaro che le imprese sarebbero state – per usare un'espressione di Berle e Means – «forze dominanti dell'organizzazione sociale» (Berle - Means 1966, p. 336), e che la gestione delle imprese sarebbe stata quindi una questione centrale della vita democratica. Bisogna però riconoscere che la formulazione della norma (che parla di un'armoniosa *collaborazione* piuttosto che di *partecipazione*, e soprattutto finalizza questa collaborazione alle «esigenze della produzione») esprimeva un approccio paternalistico più che un'inclinazione alla democrazia economica.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 262

tivo per cui in Italia non ha mai preso piede il «modello tedesco» della *Mitbestimmung*, che in Europa ha sempre costituito l'esempio più avanzato – benché esso stesso largamente insoddisfacente – di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese[11], è che giuristi e quadri sindacali hanno osteggiato l'idea di una dimensione *istituzionale* dell'impresa, potenzialmente incline a derive corporative (fra i contributi teorici più importanti, cfr. Mancini 1957; Giugni 1960).

In verità, oggi non ci sono né particolari motivi politici né valide giustificazioni teoriche per mantenere in vita questo pregiudizio. Non ci sono motivi politici perché, piaccia o no, non c'è un livello di conflittualità da difendere osteggiando l'idea della partecipazione. Le direzioni delle grandi imprese sono da tempo riuscite a praticare micropolitiche di coinvolgimento che, senza avere nulla a che vedere con la democrazia economica, hanno smorzato le pressioni conflittuali nei contesti di produzione. Non ci sono, inoltre, giustificazioni teoriche, perché la partecipazione dei lavoratori alla gestione non ha bisogno di fondarsi su una concezione dell'impresa come istituzione. Qualsiasi organizzazione, intesa come processo di azioni e di decisioni, ovvero come regolazione dell'azione sociale, ha bisogno della partecipazione, e questo può essere considerato un *a priori* della cittadinanza economica. Come in ogni sfera di regolazione sociale, anche nei processi di produzione di beni e servizi ridurre la distanza fra coinvolgimento e partecipazione è una scelta intrinsecamente virtuosa: la responsabilità sociale dell'impresa non viene affidata al volontarismo della direzione, ma è assicurata dal pluralismo della gestione.

Ora, è del tutto lecito domandarsi quali siano le possibilità reali di pretendere con successo forme di democrazia industriale in un'epoca in cui il contropotere sindacale è ai minimi storici (sia in termini di potere negoziale, sia in termini di densità sindacale). Anche nei luoghi dove la cogestione è istituzionalizzata, le pressioni competitive e il ricatto occupazionale, soprattutto dal 2008, ne hanno condizionato, di fatto, la sfera d'intervento, e la cogestione è stata ridotta così – secondo molte analisi (cfr. quelle riportate da Cattero 2011) – a poco più che uno strumento di ultima istanza per fronteggiare emergenze occupazionali.

[11] Bisogna dire che, nel quadro complessivo delle scienze sociali, quando si vogliono sostenere la necessità e la possibilità di forme di democrazia industriale, si richiama ancora, esplicitamente, l'idea che l'impresa sia un'istituzione, e che *in quanto tale* debba essere cogestita. L'idea dell'impresa come istituzione torna frequentemente nella dottrina aziendalista italiana (cfr. ad es. Lai 2004, pp. 195-7); ma torna anche oltralpe, persino in contributi d'impronta complessivamente conflittualista (cfr. Aglietta - Rebérioux 2005, cap. II).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 263

In Italia lo stato di avanzato degrado delle relazioni industriali non lascia sperare alcunché. È anche per questo motivo che oggi ha senso pensare che lo spazio in cui si possono sperimentare forme di regolazione innovative siano i settori dell'economia fondamentale. Questo è uno spazio in cui le pressioni competitive di scala globale sono fortemente attenuate, e nel quale gli attori economici sono ancora fortemente agganciati ai contesti territoriali. Come diremo nel prossimo paragrafo, è a partire da questi connotati che si può sviluppare l'idea della *licenza sociale*: un dispositivo di regolazione dell'azione economica che vincola l'iniziativa economica a requisiti di utilità e compatibilità sociale. Si può pensare che possa ripartire da qua l'idea di pretendere che i lavoratori abbiano piena cittadinanza nell'organizzazione produttiva: il progetto della democrazia industriale può essere perseguito attraverso la licenza sociale.

Luciano Gallino sintetizzava così la lezione di Adriano Olivetti:

> La superiorità di coloro che tutto dispongono e mantengono la loro posizione qualunque cosa accada, e l'inferiorità di coloro che al minimo fremito dell'economia sono buttati nel fosso, per decisione dei primi e con l'aiuto comprensivo del governo, non ha niente a che fare con l'economia. Nel fondo si tratta di una questione essenzialmente politica (Gallino 2014, pp. XV sgg.).

Ai tempi di Adriano Olivetti, era la grande impresa – *una certa* grande impresa – a poter porre questa questione anche fuori di sé, verso quello che oggi chiamiamo *il territorio*. Si può dire con certezza, però, che in tutti gli esperimenti di gestione partecipata, non sono soltanto i «confini interni» dell'impresa a essere messi in discussione, ma anche il confine fra impresa e contesto territoriale. Oggi sono probabilmente gli attori dei contesti territoriali a poter porre con radicalità la questione della democrazia economica fuori e *dentro* l'impresa, iniziando da quelle attività economiche più radicate nel contesto sociale. Il compito è molto difficile anche perché, obiettivamente, i «materiali» che l'esperienza ci consegna sono, benché suggestivi, non soddisfacenti; e non si può ignorare che il ruolo del grande capitale nei processi produttivi è incombente e rende molto difficile un protagonismo del lavoro nella gestione. Forse vale qui più che altrove l'esortazione di Claudio Napoleoni (1990) a *cercare ancora*. È certo, comunque, che – come abbiamo mostrato raccogliendo un insieme di ricerche su questo tema (Barbera, Dagnes, Salento 2016) – l'economia fondamentale è uno spazio economico particolarmente interessante per una *reinvenzione* del lavoro. Se nei settori fondamentali (sia quelli a gestione privata quanto quelli a gestione pubblica o protetta) la riduzione dei costi del lavoro è una delle strade

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 264

privilegiate per il conseguimento di extra-profitti, in questi stessi settori molte esperienze innovative mettono a frutto un'idea di organizzazione aperta al cambiamento e alla partecipazione, capace di rispondere a una pluralità di interessi e a diversi ordini di valore. Nascono spazi d'azione nei quali i soggetti, gli interessi e i bisogni espulsi dalle dinamiche dell'accumulazione capitalistica contemporanea trovano cittadinanza.

5. *Il mercato e la licenza sociale.*

> (La grande impresa) esiste e ha diritto di esistere sulla base, e soltanto sulla base, di un tacito contratto sociale. Il contratto sociale richiede alla direzione della grande impresa di assumersi certe responsabilità. Il rispetto di queste responsabilità è ciò che dà titolo alla grande impresa di ricevere alcune prerogative dallo Stato e di ottenere il permesso di esistere da parte della comunità economica nella quale opera e alla quale presta servizio (Berle 1962, p. 1).

Secondo un punto di vista largamente dominante nelle agenzie della regolazione economica e nei mass media, l'Italia, come gli altri paesi europei, non dovrebbe deviare di un solo passo rispetto al percorso cosiddetto «riformista» che ha mantenuto nell'ultimo quarto di secolo; dovrebbe anzi interpretarlo in maniera ancora più severa. Questo è, in effetti, quel che hanno fatto tutti governi italiani che si sono succeduti dal 2008; ed è quel che sta facendo l'esecutivo in carica. Come si legge in un recente rapporto dell'Ocse,

> per migliorare le prospettive di crescita a lungo termine in Italia, sono necessarie riforme strutturali per aumentare la competitività e favoriscano la creazione di occupazione. Il governo presieduto da Matteo Renzi ha definito un ambizioso programma di riforme strutturali in molti settori, tra cui i mercati dei prodotti, i mercati del lavoro, il sistema fiscale, la pubblica amministrazione e la giustizia civile. Alcune riforme son già state fatte, come ad esempio le nuove disposizioni per i contratti di lavoro, la revisione degli ammortizzatori sociali, alcune riforme della fiscalità aziendale, e misure volte a migliorare le politiche per la giustizia amministrativa e per il contrasto alla corruzione. Altre sono in corso, ma non sono state completate, come i piani per migliorare la politica attiva del mercato del lavoro, e l'ulteriore semplificazione amministrativa e fiscale. Altre ancora sono sono in cantiere, come ad esempio una maggiore liberalizzazione e un rafforzamento della concorrenza, e misure in materia di istruzione, pubblica amministrazione e giustizia penale (Oecd 2015, p. 2)[12].

[12] Si veda anche *The Economist Explains. What Structural Reform Is and Why It Is Important*, in «The Economist», 9 dicembre 2014, in http://www.economist.com/blogs/economist-explains/2014/12/economist-explains-5.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 265

La prescrizione è chiara, perché non è affatto nuova: bisogna deregolamentare il mercato del lavoro, privatizzare, aprire lo spazio economico alla competizione: creare insomma un ambiente *business friendly*. Ed è una ricetta universale e generica, perché le stesse «riforme» sono invocate per la Francia, per la Grecia e per molti altri paesi, delegittimando qualsiasi resistenza politica locale.

La citazione di Adolf Berle che abbiamo riportato in epigrafe ci ricorda, d'altro canto, che questo modo di concepire l'ordine economico – che negli ultimi trent'anni ha seminato danni – non è affatto privo di alternative. Essa suggerisce un chiaro orientamento di valore, e un altrettanto chiaro orientamento di *policy* per arginare quella tendenza alla disconnessione fra azione economica e mondo sociale che abbiamo descritto nei capitoli precedenti. Berle, che nella sua esperienza durante il New Deal di Roosevelt negli anni Trenta aveva maturato una concezione nitida della responsabilità delle imprese, aveva sempre accettato il ruolo-guida dell'iniziativa economica nella società, ma era rimasto saldamente legato all'idea che i diritti delle grandi imprese dovessero essere controbilanciati da responsabilità. L'attualità di questa prospettiva è tanto più evidente quando si constata che l'estrazione di valore e il perseguimento del *point-value* minano alla base la disponibilità di beni e servizi fondamentali per la massa della popolazione. Osservate da questa prospettiva, le «riforme strutturali» sono un esercizio socialmente distruttivo, che concede alle imprese uno spazio d'azione crescente, senza vincolarle ad alcuna responsabilità sociale.

In contrasto con la visione dominante, che propone l'infinito ricorso alle «riforme strutturali», qui avanziamo un'idea radicalmente diversa in tema di politica pubblica per la responsabilità sociale. Un'idea che non asseconda alcuna ortodossia, né di destra né di sinistra. Rifiutiamo l'ortodossia neoliberale, secondo la quale il ruolo del governo è quello di produrre un ambiente favorevole a tutte le imprese attraverso «riforme strutturali» e un basso prelievo fiscale: quest'approccio non ha fatto che offrire prerogative e benefici a imprese sempre meno responsabili. D'altro canto, non ci interessa neanche imboccare l'ortodossia opposta, invocando la necessità di necessità nuove nazionalizzazioni e di un prelievo fiscale permanentemente alto. L'assenza di profitto non è di per sé garanzia di responsabilità sociale, e l'esperienza insegna che le imprese statali e le imprese no-profit possono fare ricorso esse stesse a dispositivi di finanziarizzazione. La nostra idea, piuttosto, è che il ruolo della politica pubblica sia quello

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 266

di incoraggiare le imprese responsabili e contrastare le attività socialmente dannose.

Con reiterati cicli di privatizzazione e di *outsourcing*, larga parte dell'economia fondamentale, anche in Italia, è stata trasferita in mani private. Imprese private, grandi e piccole, ottengono così la possibilità di trarre ricavi e profitti da attività che sono solitamente protette dalle insidie della competizione internazionale e spesso godono di una condizione di monopolio locale nella fornitura di beni e servizi essenziali. Se lo Stato si è ritirato, il contropotere del lavoro organizzato è stato indebolito dalle forze della globalizzazione e della finanziarizzazione. Si pone quindi una questione di ordine pratico: come indirizzare verso una gestione socialmente sostenibile un management che altrimenti tenderebbe a rispondere immediatamente alle pressioni della finanziarizzazione? Attraverso quali politiche si può promuovere e imporre la responsabilità sociale dell'azione economica? E dentro che tipo di politica queste scelte potrebbero concretamente avere seguito?

Chiaramente, non sono affatto questioni semplici. Una nuova pratica di intervento dipenderà dalla disponibilità di un nuovo linguaggio, dotato di costrutti e di metriche in grado di fornire una prospettiva alternativa del patto economico e sociale che unisce i cittadini, le imprese, lo Stato. Questa nuova pratica richiederà una giustificazione politica iscritta in un lessico nuovo relativo all'*obbligo sociale*: un lessico legato a un concetto di innovazione molto più *sociale* rispetto a quello promosso dall'economia di *mainstream*. Richiederà anche giustificazioni economiche che promuovano una logica di *chain value*, piuttosto che di *point value*: ovvero di valore diffuso e condiviso, piuttosto che di valore puntiforme e privato. Questa modalità di (ri-)calcolo sfiderà i modelli di business consolidati nel settore privato e in quello pubblico. È per questo che desideriamo iniziare a parlare di *licenza sociale* nell'economia fondamentale.

La politica consiste di governo (*government*) e di governance. La nostra tesi è che i settori fondamentali e le imprese che vi operano sono già implicati nel governo, e adesso dovrebbero essere portati dentro una governance radicalmente nuova. L'economia fondamentale è in varia misura *dipendente* dallo Stato e si fonda su una licenza politica tacita o esplicita: nell'economia fondamentale lo Stato offre al capitale una vita protetta, classicamente (ma non esclusivamente), attraverso la limitazione della competizione di mercato in un ambito territoriale. Questa robusta connessione fra la regolazione pubblica e l'attività degli attori economici non si riflette, tuttavia, nel sistema di

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 267

governance delle imprese private: nel quale, secondo la legge, rientra prioritariamente la libertà del proprietario (o dell'azionista di controllo), di perseguire il proprio interesse, sulla base dell'idea che questa sia la regola fondamentale della proprietà capitalista in tutte le economie avanzate. Le riforme della governance delle imprese, che si sono succedute in Italia nell'ultimo quarto di secolo, si sono giustamente poste l'obiettivo di contrastare (peraltro con scarsi risultati) quelle peculiari forme di chiusura degli assetti proprietari che fanno del capitalismo italiano un capitalismo «relazionale» e «familiare». Ma, come abbiamo visto nel capitolo II, l'idea che hanno perseguito – un'idea di stampo anglosassone – è quella del primato dell'azionista: la quale, di fatto, incarica il management di perseguire, a beneficio degli investitori, un profitto di breve periodo, preferibilmente attraverso dispositivi finanziari.

Bisogna innanzitutto considerare che le imprese dell'economia fondamentale sono in relazioni dirette, di reciproca dipendenza, con le comunità e con i gruppi di utenti. Spesso beneficiano di condizioni di concorrenza limitata e trovano clienti e profitti nell'ambito di comunità collocate in aree specifiche. La tesi di Berle è che, in cambio di questa esistenza protetta, le imprese devono qualcosa a quelle comunità o gruppi; devono quindi essere portate dentro una governance che formalizzi e renda espliciti i loro obblighi sociali, attraverso un contratto con l'amministrazione.

Posto che le imprese dei settori fondamentali dipendono da un consenso politico più o meno esplicito, è possibile pensare alle imprese stesse come *licenze sociali*. La licenza è, di volta in volta, un accordo che offre alle imprese privilegi e diritti, e correlativamente le sottopone a degli obblighi. È giusto chiedere a questi attori economici il rispetto di una serie di condizioni, dal momento che essi beneficiano della spesa delle famiglie o di introiti fiscali: ne beneficiano in maniera chiara ed esplicita, ad esempio, nei contratti stipulati dalle imprese di trattamento dei rifiuti, o dai fornitori privati di servizi sociali; ma in altri casi ne beneficiano implicitamente, come nell'esempio dei supermercati o delle filiali di banca.

Tutte le imprese dei settori fondamentali possono essere interpretate come licenze sociali. A rigore, questo vale per le imprese in generale: le imprese lavorano come entità situate socialmente, le loro attività riposano su (e sono limitate da) requisiti di ordine legale e contrattuale; e operano anche, in varia misura, dentro una regolazione di ordine etico o consuetudinario. Nell'economia fondamentale, tutto questo è

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 268

ancor più vero, perché i profitti si ottengono in grazia di meccanismi di natura *lato sensu* politica, che garantiscono all'attività economica privilegi e protezioni. Questi meccanismi politici, e le protezioni che essi attivano, hanno tipicamente tre forme:

– La licenza *contrattuale* dà il diritto di esercitare un'attività economica in un dato sito o contesto e fissa condizioni sociali ed economiche alle quali deve attenersi. Classicamente, la licenza contrattuale è stata usata sin dalla metà del Diciannovesimo secolo nei servizi a monopolio naturale, nei quali la duplicazione di reti che competono in attività ad alta intensità di capitale non è ragionevole. Ad esempio, le licenze per l'esercizio del trasporto ferroviario o di altri servizi (come la gestione delle carceri o delle attività di cura) conferiscono il diritto di trarre ricavi da un territorio, con l'obbligo però di sottostare a una regolazione di controllo.

– La licenza *regolativa* è meno ovvia, ma funziona in maniera simile. Una varietà di normative statali conferisce implicitamente diritti all'esercizio dell'attività d'impresa su base territoriale, tipicamente in attività di filiale, come il commercio al dettaglio. Così, ad esempio, gli strumenti urbanistici impediscono la costruzione di supermercati alimentari contigui, per evitare un sovraccarico di competizione. Il consenso della pianificazione amministrativa locale istituisce quindi un bacino di utenza, nel quale un'impresa è in condizione di trarre ricavi settimanali significativi, che tendenzialmente si conservano di anno in anno, e di decennio in decennio. In questo caso, il «diritto territoriale» non è esplicito. Talvolta ricorre una richiesta di onorare obblighi sociali, ma il più delle volte si tratta sostanzialmente di un adempimento simbolico. Ad esempio, si richiede all'impresa di offrire un servizio utile, come un ambulatorio medico, o un'area verde attrezzata.

– Una licenza *de facto* ricorre spesso nei casi in cui le attività non sono sottoposte a una regolamentazione formale che esclude i concorrenti da una data area, ma alcuni monopoli territoriali restano di fatto indisturbati. Ad esempio, qualsiasi banca può aprire nuovi sportelli, ma i costi dell'apertura di nuove attività sono tali che gli operatori storici con reti *high street* non hanno motivo di temere nuovi entranti. Molte attività di questo tipo si svolgono dentro spazi regolati. Ciò è apparso chiaramente soprattutto dopo il 2008, quando l'erogazione di prestiti da parte delle filiali locali è stato interessato da una serie di misure volte a sostenere alcuni tipi di prestito (ad esempio il prestito alle piccole imprese) e da requisiti normativi finalizzati ad agevolare la resilienza del sistema finanziario. In altri casi, la realizzazione di profit-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 269

ti è agevolata da incentivi statali, come i sussidi per le energie rinnovabili e per la diffusione della banda larga.

In cambio di questi benefici, che garantiscono alle imprese un flusso di ricavi protetto, è del tutto congruo esigere che questi attori economici offrano a loro volta una serie di utilità sociali, sottostando a obblighi e responsabilità definiti attraverso accordi con i governi nazionali e regionali, in tema di approvvigionamenti e trattamento dei fornitori, di lavoro e occupazione, di formazione e via dicendo.

Questa proposta è, al tempo stesso, semplice – per certi versi persino banale – e di grande portata. È semplice perché in larga parte dell'economia fondamentale esistono già dispositivi analoghi, come i «contratti di servizio». Una specie di licenza sociale per i fornitori privati è già in atto nei settori para-statali, dove lo Stato esternalizza attività attraverso contratti che specificano termini e condizioni di servizio, clausole che tutelano, di volta in volta, il patrimonio culturale, i servizi sociali, le condizioni del trattamento dei rifiuti. Tuttavia, non ci sono dispositivi analoghi in quegli ambiti dell'economia fondamentale nei quali i ricavi non provengono direttamente da tasse e imposte, ma dalla spesa delle famiglie (ad esempio nel settore della distribuzione alimentare). Non c'è alcun valido motivo per cui non si dovrebbe chiedere alle imprese della distribuzione alimentare di rendersi responsabili della loro condotta sulla catena dei fornitori. Attualmente – lo abbiamo mostrato nel par. 2 del cap. III – larga parte dei margini di profitto della grande distribuzione organizzata è ottenuta attraverso lo sfruttamento degli altri «anelli» della filiera dell'alimentare. Ma non c'è alcuna valida giustificazione per non mettere sullo stesso piano i soggetti che producono il cibo, quelli che lo trasformano e quelli che lo distribuiscono; e quindi è del tutto ragionevole che si vincolino le imprese della grande distribuzione a un'integrazione verticale della filiera, che le renda responsabili rispetto agli attori economici che, attualmente, operano in condizioni di radicale subalternità.

Ripensare l'economia fondamentale come una questione di *licenza sociale* significa ribadire che l'attività economica, in questi settori, non può essere fatta di pure transazioni economiche *point-value*, ma deve fondarsi su relazioni sociali reciproche dentro spazi nazionali, regionali, locali. La fornitura di beni e servizi dell'economia fondamentale è già intrecciata con le identità multiple delle persone in quanto consumatori, lavoratori, abitanti. Questo comporta che prezzi, retribuzioni e qualità della vita sono triangolati attraverso spazi politicamente negoziati. Lo scopo da perseguire è un quadro regolativo – costrui-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 270

to attraverso la negoziazione trasparente di permessi, concessioni, licenze – nel quale non sia semplice per le amministrazioni locali collludere con concessionari e appaltatori di servizi pubblici che pagano retribuzioni miserabili, o per le imprese della distribuzione ignorare le preoccupazioni locali sulle fonti e sulle modalità di approvvigionamento degli alimenti. La nostra analisi riconosce che esiste un'interpenetrazione punto a punto fra economia e società, e suggerisce una serie di indicazioni su come questa interpenetrazione possa e debba essere gestita.

C'è però un'altra questione che dev'essere posta: quali precondizioni politiche occorre soddisfare prima che questa nuova modalità di governance diventi una pratica politica reale? La nostra tesi è che questa nuova governance dipende da un nuovo assetto costituzionale, in grado di mobilitare l'immaginario politico, più che sulla distribuzione del potere, su modi nuovi e più radicali di utilizzare il potere del governo. Nei dibattiti nazionali a proposito dell'integrazione europea, la questione emergente è *a chi spetti* il potere sovrano; come il potere debba essere diviso è la questione che emerge nei dibattiti sulla *devolution*, che riguardano il futuro di stati come l'Italia, la Spagna, il Regno Unito. I limiti di questo dibattito sono evidenti. Secondo la definizione dell'*Oxford English Dictionary*, *devolution* è «il trasferimento o la delega di potere a un livello più basso, dal governo centrale all'amministrazione locale o regionale». Analoga è la definizione del termine italiano *decentramento*. Sono costrutti che hanno a che fare con quel che tradizionalmente va sotto il nome di *home rule*, ovvero con l'autonomia legislativa. Nel Regno Unito, l'idea di *home rule* è legata al processo di emancipazione per l'autonomia legislativa irlandese, prima del 1914. Negli Stati Uniti, invece, *home rule* significa autogoverno delle municipalità e delle contee entro lo Stato federale; è per questo che il *Webster's Dictionary* definisce la *home rule* come «autogoverno o autonomia relativa negli affari interni di un'unità politica dipendente (come un territorio o una municipalità)». In Italia, dove la storia del decentramento è recente, la questione si pone come trasferimento di potestà legislative dall'amministrazione centrale a quelle regionali (peraltro con alta conflittualità fra le due dimensioni). In tutti questi casi, la concezione del rapporto fra centro è periferia è quella di un gioco a somma zero, e il potere è concepito come una quantità data: dapprima è il centro a detenere un potere che poi, sotto pressione politica, è trasferito in via discrezionale alla periferia, così che il centro perde quel che la periferia guadagna.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 271

Questo tipo di trasferimento di potere, disgiunto da un'adeguata riflessione su come sarà usato, è molto diffuso in tutta Europa, perché le élites politiche regionali sono solitamente concordi nel chiedere maggiori poteri e i governi centrali, dal canto loro, percepiscono – almeno sino a un certo punto – il vantaggio di avere minori responsabilità. Il risultato è troppo spesso una competizione fra territori e, di fatto, una secessione delle regioni più ricche, come la Scozia, la Catalogna, o l'Italia settentrionale.

Il caso scozzese presenta aspetti interessanti a proposito della competizione fondata sulla creazione di spazi *business friendly*, attraverso il ribasso dei tassi di prelievo fiscale. I nazionalisti scozzesi sono arrivati al referendum del 2014 sulla base di un impegno relativo al fisco sulle imprese, ovvero competere attraverso un'aliquota fiscale sulle società più bassa rispetto a quella di Londra; la lobby dell'Irlanda del Nord, dal canto suo, pretende per le imprese tassi molto più bassi, in linea con quelli della Repubblica irlandese. Un'ispirazione secessionista ricorre anche nel caso italiano. Qui il decentramento operato dalla fine del secolo scorso si è innestato su uno storico divario fra Nord e Sud del paese, cosicché la differente dotazione di risorse e i diversi vincoli di bilancio delle regioni hanno ulteriormente aggravato le disuguaglianze nella spesa sociale e nella qualità dei servizi. Trascorso un ventennio dall'inaugurazione del cosiddetto «federalismo», l'Italia dovrebbe essere, sulla carta, uno Stato con venti regioni dotate di un'avanzata autonomia politica ed economica; ma somiglia piuttosto a un aggregato di venti piccoli principati dentro uno Stato nazionale inadeguato.

Il concetto di economia fondamentale e il programma della licenza sociale possono contribuire a superare i limiti dell'ortodossia neoliberale, e ad arginare questa concezione riduttiva degli aggiustamenti istituzionali. Il costrutto di economia fondamentale è importante perché impone di capire se e come si stiano prendendo in considerazione le attività fondamentali per il benessere collettivo, che forniscono i beni e i servizi essenziali per tutti i cittadini; e, correlativamente, di comprendere che cosa sta accadendo agli assetti che hanno posto le basi del welfare dopo il 1945. Al tempo stesso, l'idea di economia fondamentale pone la questione di come l'impresa privata possa contribuire alla soluzione del problema (a condizione che si riveda il ruolo del governo dell'economia), senza con ciò tornare alla vecchia concezione del comando e del controllo. Proporre la licenza sociale e un ruolo rinnovato per il governo è un modo per restituire evidenza – contro la vul-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 272

gata neoliberale – al legame fra il benessere della società e la cittadinanza democratica. Il compito del governo è assicurare che i diritti delle imprese trovino corrispondenza nelle loro responsabilità, perché lo scopo dell'economia è di assicurare condizioni di vita civili per tutti i cittadini. Il governo – nazionale, regionale, locale – è la sola agenzia che può adempiere a questo compito, perché gode della legittimazione che gli deriva dal mandato elettorale.

Naturalmente, la licenza sociale è una soltanto delle politiche di cui un governo ha bisogno. Bisogna considerare le specificità dei vari settori economici, e in alcune attività infrastrutturali, come la produzione di energia e le ferrovie, ci sono ottimi motivi per mantenere la proprietà pubblica di grandi imprese. Come abbiamo sostenuto nel rapporto del Cresc di Manchester sulle ferrovie britanniche (Bowman e altri 2013), sarebbe del tutto opportuno porre fine al *franchising* dei servizi di trasporto, perché i concessionari privati traggono profitti ingenti senza rischi di mercato né investimenti, mentre ogni anno lo Stato finanzia miliardi di investimenti per l'infrastruttura ferroviaria. Ciò non significa che, in generale, grandi imprese di proprietà statale controllate gerarchicamente sarebbero in grado di ottenere risultati migliori. Anzi, esattamente come alle grandi catene private della distribuzione alimentare, a molte organizzazioni pubbliche – come ospedali o università – oggi sarebbe il caso di ricordare le loro responsabilità sociali.

Il problema, in Italia come altrove, è che per trent'anni abbiamo creato privilegi per gli interessi delle grandi imprese e del denaro organizzato, cedendo a questi attori porzioni consistenti del potere. Ma sinora abbiamo mancato di elaborare i termini costituzionali delle condizioni d'uso di quel potere, soprattutto nelle attività decisive per il benessere della società. La licenza sociale consiste nel rendere le grandi imprese private (come anche le organizzazioni pubbliche) responsabili del rispetto di condizioni adeguate nell'approvvigionamento, nel trattamento della forza lavoro, nella fornitura di servizi, attraverso misure che definiscono un contributo ragionevole al perseguimento di finalità sociali. Sarebbe, questa, una parte di un nuovo assetto costituzionale che apre un dialogo nuovo fra governo e impresa, individuando chi negozia che cosa e con chi.

Come ogni altro accordo costituzionale in uno Stato democratico, anche questo dev'essere negoziato liberamente. Tutti gli attori rilevanti devono essere ascoltati, e i loro interessi devono essere difesi. Non sarà semplice, perché le grandi imprese non saranno liete di apprende-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 273

re che il diritto di estrarre ricchezza da un territorio devono guadagnarselo, mentre adesso si aspettano di ottenerlo senza oneri, o tutt'al più al prezzo di qualche tangente. Ma gli accordi costituzionali non sono fatti per essere semplici: sono fatti per sperimentare nuove modalità di governo, mettendo in campo ambizioni e compromessi. Il compito della leadership politica, in Italia come in altri paesi, è dismettere il linguaggio vuoto del governo *business friendly* e le architetture istituzionali fini a se stesse, e iniziare invece a cercare meccanismi e istituzioni in grado di promuovere un'attività economica che operi a vantaggio, e non a danno, della società. Definire quest'agenda dev'essere il compito dell'organizzazione politica, attraverso i partiti e attraverso la società civile.

6. *La moneta non è una merce?*

Premesse dogmatiche

La moneta non è una merce. Ecco una «notizia» di quelle che possono cambiare tutto. Ma anche, e forse soprattutto, suscitare il massimo di energie possibile perché la notizia stessa *non passi*.

Giacché se passasse, essa apparirebbe per quello che è, ossia qualcosa dell'ordine di un'evidenza intuitiva. Ma getterebbe anche, di rimando, una luce inattesa sulle ragioni profonde che hanno storicamente condotto alla presente situazione, in cui l'intuizione si lascia, e continua a lasciarsi insabbiare, dal dogma.

Non semplicemente coevo alla nascita dell'economia politica, ma elemento costitutivo del suo specifico modo di erigersi a scienza, il dogma monetario moderno afferma infatti che la moneta *è merce*.

E lo fa anche con l'efficace perentorietà della seguente affermazione di David Ricardo: «Tanto è già stato scritto sulla moneta che, fra quelli che s'interessano a questo tema, solo coloro che si fanno prevenire dai loro pregiudizi possono ignorarne i veri principî» (Ricardo 1955, p. 267). Tanto è impossibile ignorare il dogma che Ricardo può permettersi di *non* enunciarlo direttamente, ma di passare direttamente al suo corollario: «mi limiterò pertanto a un breve esame delle leggi generali che ne regolano quantità e valore». Ma, appunto: quantità e valore sono i parametri che definiscono *una merce*.

Questa definizione «per preterizione», o paralessi, è indice della forza dogmatica dell'economia politica quale Ricardo la fonda, e dunque di una sua certa capacità di costruzione performativa dell'economia.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 274

Ma è anche indizio di una debolezza scientifica, nella misura in cui il dogma fondatore (o se vogliamo, per parlare un linguaggio più scientifico, l'assioma di base), che per sua natura non è certo dell'ordine di una constatazione empirica, non lascia però alcuno spazio a riformulazioni sulla base di ciò che l'«empiria» potrebbe portare come controprova.

Keynes la pensa così a proposito dell'intera posizione ricardiana:

> Ricardo ci offre il supremo risultato intellettuale, irraggiungibile da parte di menti più deboli, di adottare un mondo ipotetico, remoto dall'esperienza, come se esso fosse il mondo dell'esperienza, e quindi di vivere coerentemente in esso. La maggioranza dei suoi successori non ha saputo impedire l'intrusione del senso comune, a danno della loro coerenza logica (Keynes 1936, p. 354).

Posto che non possiamo accontentarci di «spiegare» il successo della dogmatica ricardiana solamente con la sua «organicità» agli interessi del «capitale», ma che nemmeno possiamo passare sopra l'irragionevolezza di un razionalismo talmente assoluto da non essere capace di sentir le ragioni della realtà, nemmeno in questi anni di crisi, dobbiamo chiederci da dove la rappresentazione della moneta come merce tragga la sua forza.

Proviamo allora a dirlo con una formula: tale rappresentazione non solo autorizza i mercati finanziari, ma li rende centrali, rispetto a quella che abitualmente chiamiamo «l'economia reale», promuovendoli ad agenzia razionale di allocazione intertemporale delle risorse. La moneta, trattata come merce sui mercati finanziari, non sarebbe il segno di un disequilibrio sempre solo precariamente sormontato, ma lo strumento per arrivare sistematicamente all'equilibrio. E per restarci, se solo ci si attenga ai calcoli che la moneta-come-merce consente.

Implicazioni pratiche

Nel mondo ipotetico di Ricardo, e dell'economia politica che gli succede, fino agli odierni modelli di equilibrio generale, non c'è spazio per uno squilibrio *strutturale*. Vige, cioè, la legge di Say: l'offerta crea la propria domanda. In condizioni di concorrenza, l'offerta è tale da realizzare un pieno impiego delle risorse, giacché la domanda effettiva che le corrisponde non può mai essere né insufficiente né eccessiva.

Ciò che si tende a trascurare, non solo nella rappresentazione ma anche nella critica alla legge di Say, e della nozione di concorrenza che essa incorpora, è il suo risvolto monetario: l'equilibrio di piena occupazione richiede che esista sempre un livello di investimenti pari alla propensione al risparmio effettiva. In altri termini: deve esistere la possibilità che *tutta* la moneta risparmiata (che corrisponde a una rinun-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 275

cia al consumo) trovi un impiego nell'attività di investimento, ossia di domanda di beni strumentali. *Deve* dunque esistere uno spazio in cui la moneta risparmiata possa essere offerta in prestito a coloro che la domandano in prestito per investire. E, se la moneta è una merce, questo spazio *deve* prendere la forma di un mercato: il mercato finanziario, in cui tutta la moneta offerta può essere assorbita da una domanda, giacché entrambe, domanda e offerta, sono regolate da un prezzo, il tasso d'interesse.

Dietro la dichiarazione «la moneta è una merce» sta la dichiarazione «il tasso d'interesse è un prezzo». Il mercato della moneta (moneta presente contro moneta futura) si aggiunge ai mercati dei beni. Questo è l'esito istituzionale del tour de force dogmatico della scienza economica moderna, fino a Keynes. Che è il primo a revocare in dubbio il dogma della moneta come merce all'interno della scienza economica moderna. E, soprattutto, a mostrarne la paradossalità intrinseca. Vediamo in che modo.

Quando diciamo «moneta merce», in prima battuta pensiamo, con Ricardo, a una moneta *convertibile, o in ultima istanza identificata con una merce*, e segnatamente l'oro. È il fatto che la moneta sia in definitiva merce (oro), e che l'oro, grazie alla sua scarsità fisica e alla competizione fra coloro che si dedicano alla sua estrazione, mantenga tendenzialmente stabile il proprio valore nel tempo, ciò che la renderebbe, come si dice, riserva di valore, ossia qualcosa che conserva il proprio potere d'acquisto nel tempo.

Contro ogni evidenza tolemaico-ricardiana, Keynes ci consente di vedere che la relazione va invece invertita: la moneta non è riserva di valore perché è una merce, ma è una merce solo perché è, *e solo se è costruita*, come una riserva di valore, ossia come quella «cosa» che, *a differenza di ogni altra merce*, può essere indefinitamente e senza costi *sottratta al proprio uso*[13].

Questa «inversione di marcia» ci instrada verso la comprensione del paradosso. Che possiamo illustrare passando per una terminologia nota: se il valore d'uso della moneta è il suo valore di scambio, ossia la sua capacità di convertirsi in qualunque altra merce, la moneta è moneta quando viene ceduta in cambio di qualcosa, ossia *quando viene spesa*. Ma, appunto, quando è costruita come riserva di valore essa può

[13] Così, mentre le monete d'oro prima del gold standard non erano una riserva di valore (Amato 2008), la fiat money post Bretton Woods, slegata definitivamente da ogni equivalenza con una merce, ma alla base dei circuiti finanziari globalizzati, è ancora più radicalmente merce.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 276

restare indefinitamente non spesa, proprio perché per il proprio possessore essa conserva indefinitamente il proprio valore nominale.

Da cui il paradosso: un mercato della moneta si dà solo se la moneta è riserva di valore. Ma se la moneta è riserva di valore, allora non c'è nessuna garanzia che il «prezzo» che tale mercato esprime sia tale da uguagliare l'offerta di moneta con tutta la domanda di moneta che corrisponde al livello di investimento di piena occupazione, giacché ciò che fa sì che i mercati finanziari possano esistere è proprio il fatto che la moneta *possa*, e *senza danno per il suo possessore*, *non* essere offerta in prestito, ma tesaurizzata.

La moneta riserva di valore, e dunque la moneta come merce, da una parte rende *possibile* il funzionamento dei mercati finanziari come agenzie di allocazione intertemporale della moneta offerta e domandata, del risparmio e dell'investimento, ma dall'altra rende altamente *improbabile* che i mercati finanziari raggiungano l'obiettivo che ne giustifica l'esistenza. Ossia rende assai probabile quella «crisi strutturale» che la dogmatica di cui la moneta merce fa parte integrante esclude per costruzione: «Può ben darsi che la teoria classica rappresenti il modo nel quale vorremmo che la nostra economia si comportasse, ma supporre che essa di fatto si comporti così, significa supporre inesistenti le difficoltà con cui abbiamo a che fare» (Keynes 2006, p. 192).

Neutralità e angoscia

Un altro modo di descrivere la dogmatica paradossale che regge la rappresentazione della moneta come merce è il seguente: la moneta è dichiarata *neutrale* ma, per il fatto stesso di essere una merce, e di essere merce in quanto riserva di valore, esse si comporta in modo da *non* essere neutrale.

Nel quadro assiomatico dell'economia politica «neutralità monetaria» significa, infatti, una sola cosa: che la moneta *non conta* nella determinazione dell'«equilibrio di piena occupazione». Ossia, per dirlo in termini più umani, nel raggiungimento di quella situazione altamente auspicabile in cui tutti coloro che desiderano lavorare hanno la possibilità di farlo.

Per dirla in positivo, e senza dare nulla per assiomaticamente acquisito: la moneta è davvero neutrale quando essa è capace di sparire per dar luogo a una comunità di umani all'opera (Amato 2010, p. 239). Nella definizione della moneta come merce, che Ricardo dà per paralessi, è invece paradossalmente proprio l'*eclisse* della moneta, la sua scomparsa, a essere messa in pericolo.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 277

La moneta come riserva di valore non scompare ma, anzi, tende ad accumularsi. E non per caso o per cattiveria, e non solo nelle mani dei «capitalisti», ma come risposta *diffusa* a un'angoscia *profonda* di fronte a un'incertezza *fondamentale* che viene prima, dice Keynes, di ogni superficiale convenzione sociale. Al fondo del dogma, della sua instaurazione e del suo pervicace mantenimento contro ogni paradosso, vi è un'angoscia e il desiderio di sfuggirla, a qualunque costo:

> Il desiderio di detenere moneta come riserva di valore è un barometro del nostro grado di sfiducia nelle nostre capacità di calcolo e nelle nostre convenzioni sul futuro […]. È un elemento che opera, per così dire, a livello più profondo rispetto alle nostre motivazioni. Esso subentra nei momenti in cui le più superficiali, più instabili convenzioni si sono indebolite. Il possesso fisico di denaro mitiga la nostra inquietudine e il premio che pretendiamo per separarci da esso è la misura del nostro grado di inquietudine (Keynes 1937, p. 116).

Che la rappresentazione della moneta come merce si sia dogmaticamente e istituzionalmente imposta nel momento storico di affermazione del capitalismo non ci autorizza a relegarla fra le sovrastrutture feticistiche di quest'ultimo, destinate a scomparire con la sua (più o meno inevitabile) scomparsa. Ci dice piuttosto qualcosa sulla *provenienza profonda* di ciò che chiamiamo «capitalismo», e sulla sua capacità di resistere, non fosse che a colpi di disastri ulteriori, ai propri disastrosi paradossi. Ci dice, insomma, qualcosa del suo *fascino*.

Per converso riflettere sulla natura della moneta, e sulle condizioni di pensabilità e di istituibilità di una moneta che non sia una merce, e che sappia *sparire*, implica la disponibilità a frequentare la dimensione più profonda, da cui ogni economia sorge e da cui un'altra economia può sorgere: la dimensione del *tempo*, o, come dice Keynes, del «legame che unisce l'oggi e il domani» (Id. 1936, p. 304).

Pensato come prezzo della moneta-come-merce, l'interesse appare nell'economia politica standard come un tasso di sconto *corrente*, ossia come un modo per ridurre il futuro a un prolungamento normalizzato e calcolabile del presente. È un tasso *attuariale*. Ma il legame fra presente e futuro consente, e in fondo *esige*, di essere pensato a partire dal futuro. L'incalcolabile ritraimento in cui consiste il futuro richiede di essere pensato come ciò che regge l'insondabile pienezza del presente, e che dunque regge ogni economia.

Il fatto che Gesell sia un ispiratore di molti progetti di monete «non più capitaliste», fondate non sull'interesse ma sul *demurrage*, non è un caso. Keynes è il primo a riconoscere che le considerazioni e le proposte di Gesell «merita[no] considerazione» (*ibid.*, p. 398), e, nel suo progetto di riforma monetaria presentato a Bretton Woods

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 278

nel 1944, egli chiamerà «Gesell clause» la clausola del tasso di interesse negativo sulla moneta posseduta dai creditori della *Clearing Union* (cfr. Fantacci 2011).

Tuttavia è sempre Keynes a ricordarci che non è con semplici accorgimenti tecnici che si esce dal capitalismo, ossia da una configurazione che, per quanto sfigurata e sfigurante, è e resta una interpretazione dell'economia profonda e del suo rapporto con il tempo.

La rappresentazione della moneta come merce, il mondo dei mercati finanziari, in una parola il capitalismo contemporaneo, sono la fuga organizzata dall'angoscia di fronte all'incertezza, a cui si cerca di rispondere con la promessa di un futuro il cui rischioso incombere possa divenire interamente calcolabile.

Questa è la forza tecnocratica del capitalismo «cognitivo». Questa à stata la seduzione della «democratizzazione della finanza» (Amato - Fantacci **2009 [2012]**). Di converso, dare corso all'intuizione profonda che la moneta non è una merce significa, anche e soprattutto, accogliere questa angoscia e apprendere a elaborarla *politicamente*.

7. *Cittadinanza e voice.*

Come illustrato nell'introduzione al capitolo III, l'implementazione di quella specifica componente dei diritti sociali che ha caratterizzato e differenziato i modelli di cittadinanza sociale di matrice keynesiana consolidatisi in occidente nei primi decenni del dopoguerra nell'ambito dei capitalismi organizzati, è dipesa (seppure non esclusivamente) dallo sviluppo dell'offerta di beni e servizi pubblici nell'ambito dell'economia fondamentale. Scopo di questa offerta, era quello di contribuire alla «de-mercificazione» di consistenti ambiti della vita quotidiana. Nell'introduzione al capitolo terzo si è poi ricordato anche come, a partire dagli anni Ottanta, si siano sviluppate politiche di privatizzazione che hanno intaccato, più o meno in profondità nell'ambito dei vari regimi di welfare, le infrastrutture e le modalità di organizzazione delle prestazioni pubbliche. Problemi di sprechi e di sostenibilità della spesa pubblica hanno alimentato le spinte verso tali politiche. Il liberismo illuminato ha fornito la cornice culturale e i vocabolari di motivi volti ad agglomerare intorno ad esse il consenso: incentivare l'impegno e la responsabilità individuale, premiare la meritocrazia, sostenere la crescita delle capacità delle persone di raggiungere adeguati livelli di benessere non più attraverso la redistribuzione e

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 279

le forniture di beni e prestazioni pubbliche, bensì attraverso azioni positive, politiche di pari opportunità, politiche attive del lavoro, politiche della formazione, razionalizzazione della spesa pubblica e alleggerimento del prelievo fiscale. Nell'ambito di tale *frame* si è definita una concezione della cittadinanza diversa da quella che ha orientato la costruzione dei sistemi di welfare nella fase keynesiana, ma non meno ancorata a valori di promozione dei diritti e di inclusione universalistica. Secondo la concezione di cittadinanza sociale di matrice keynesiana, infatti, il riconoscimento di diritti si traduce nell'aumento della capacità delle persone di raggiungere alcuni funzionamenti fondamentali (ad es. essere in salute, istruirsi, essere informati, essere mobili, vivere in un ambiente sicuro e di qualità, fruire di livelli minimi di consumo) indipendentemente dal mercato. I processi di inclusione sociale sono consistiti nell'estensione, attraverso la politica, della sfera dei modi di essere e fare ritenuti costitutivi del cittadino e che perciò devono liberati *dal* mercato e resi autonomi dai successi o insuccessi, attuali o pregressi, in esso conseguiti. Per tale estensione, il riconoscimento del potere collettivo di *voice* ha storicamente svolto un ruolo fondamentale. Per contro, secondo la concezione di cittadinanza che orienta le riforme liberali degli assetti di welfare, il riconoscimento dei diritti si risolve nell'aumento delle capacità delle persone di ricercare e cogliere le migliori opportunità *nel* mercato. L'inclusione sociale viene così a coincidere con il riconoscimento di quei diritti e quelle prestazioni che rendono i cittadini liberi di muoversi in esso. L'inclusione sociale é quindi innanzitutto inclusione nel mercato e, ai fini di tale inclusione, è il potere di scelta (quindi anche di *exit*) a svolgere un ruolo cruciale. Tuttavia, sempre nelle pagine introduttive al capitolo terzo, si è sottolineato come le politiche di privatizzazione che hanno messo in discussione il modello di cittadinanza di matrice keynesiana non sono approdate a risultati congruenti con gli obiettivi e le narrative del liberismo. Infatti, invece di potenziare il mercato, hanno favorito pratiche dei capitalismi contemporanei tali da porre i cittadini in una posizione di sudditanza, privandoli progressivamente sia di potere di *voice* che di *choice*.

Nell'analisi delle dinamiche dell'economia globale condotta da Saskia Sassen in *Espulsioni* (Sassen 2015, p. 227) si trova un'importante indicazione di metodo che aiuta a illustrare ulteriormente le caratteristiche di questa situazione. Qui – come vedremo in seguito – il percorso da sudditi a cittadini, discusso da Giovanna Zincone agli inizi degli anni novanta (1992), sembra invertirsi radicalmente, diventando

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 280

percorso da cittadini a sudditi. L'indicazione di Sassen è di guardare le condizioni presenti al «margine sistemico», ovvero nei luoghi in cui sono all'opera le «dinamiche di espulsione e inclusione», per capire le tendenze della fase attuale. In *Espulsioni* si mostra come le tendenze al margine rendano esplicita la radicale differenza fra la situazione attuale e il periodo keynesiano. Potremmo aggiungere che tali tendenze aiutano anche a illustrare le differenze fra la fase attuale e la situazione prefigurata dalle narrative di ispirazione liberale che sono alla base delle politiche di smantellamento degli assetti dei capitalismi organizzati. Di seguito seguiremo l'indicazione di Sassen, comparando la situazione ai margini sistemici nella fase keynesiana con quella ipotetica auspicata dalle impostazioni liberali ben temperate e con quella reale dei capitalismi contemporanei. Il confronto avverrà da quattro punti di vista: in riferimento alla dinamica complessiva dei margini, rispetto ai tipi di agenti che operano nel loro spazio, in relazione ai principi che legittimano il loro agire e, infine, in rapporto ai modelli di «politica agita» ai margini.

Cosa si osservava, in proposito, per i sistemi keynesiani? Dal punto di vista della dinamica complessiva – come nota anche Sassen (2015, pp. 16, 237) – il margine sistemico fungeva da «spazio dell'inclusione». Dal punto di vista degli agenti, gli spazi al margine erano popolati da attori collettivi favorevoli all'allargamento delle tutele della cittadinanza, nell'ambito dei grandi contratti sociali del dopoguerra. Fino agli anni settanta del secolo scorso, l'allargamento è sollecitato dalla *voice* dei sindacati: attori centrali del sistema, ma anche a «lealtà limitata» (cfr. Zincone 1992 pp. 146-7) in quanto negoziata e, a volte, come nel caso della Fiom italiana, con «basi» fortemente antagoniste. Nondimeno la loro *voice* è presente anche nel margine sistemico, in quanto i sindacati sono diventati progressivamente portatori di interessi più generali di quelli dei lavoratori garantiti (Regini 1991, p. 130): gli interessi dei lavoratori in quanto cittadini e, quindi, consumatori/utenti compressi nei grandi quartieri suburbani. In paesi come l'Italia i sindacati continuano poi a essere attori collettivi rilevanti ai margini anche nel periodo successivo, agli inizi degli anni ottanta, quando la crisi delle grandi imprese fordiste che nei decenni precedenti avevano trainato l'espansione delle economie materiali occidentali (produzione industriale di massa, sviluppo dell'edilizia, costruzione delle grandi infrastrutture) si traduce in spinte all'espulsione degli operai dall'occupazione e dal lavoro stabile. Negli spazi del margine sistemico degli assetti keynesiani, oltre a quella dei sindacati,

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 281

dalla fine degli anni sessanta, si sviluppa anche l'azione di attori collettivi costituiti dai movimenti di emancipazione e di lotta contro le discriminazioni etniche e di genere, nonché avverse alla «repressione» di una vasta gamma di soggetti non integrati (internati negli ospedali psichiatrici, carcerati, emarginati). La *voice* di questi attori denuncia i pregiudizi che fondano i concetti di malattia mentale e devianza, la divisione del lavoro fra uomini e donne, i modelli di regolazione e spazializzazione delle relazioni fra etnie diverse. Complessivamente, dunque, il margine sistemico nella fase keynesiana costituisce l'ambito della reazione pro-inclusione alle difficoltà di integrazione sociale dei mercati regolati dalle leggi della massimizzazione del profitto, attraverso la rivendicazione di dispositivi legali di tutela, ammortizzatori sociali e riforme anti-discriminatorie.

Dal punto di vista dei principî, le spinte inclusive dei sindacati e dei movimenti in questa fase si richiamano innanzitutto al valore della partecipazione collettiva diretta. Forzando una nota dicotomia di Henri Benjamin Constant, si potrebbe sostenere che le tendenze presenti nel margine sistemico dei capitalismi organizzati keynesiani mostrano quanto il modello di cittadinanza consolidatosi in essi sia stato forgiato dall'esercizio della «libertà degli antichi», intendendo con ciò il diritto (e dovere) di indirizzare la politica tramite l'azione collettiva. A riguardo si potrebbe parlare di una declinazione della libertà degli antichi in termini di diritto (dovere) dei cittadini-produttori di *valore* (economico) di definire i *valori* che la politica deve riconoscere e tutelare per tutti i cittadini. Ne consegue che nella fase dei capitalismi organizzati il modello di politica agita si definisce nell'ambito del riconoscimento di un inestricabile intreccio tra valore economico e valori morali che ne legittima l'orientamento in direzione *pro labor*. Si tratta della particolare interpretazione di un nesso profondamente radicato nella cultura occidentale, in cui il valore economico è inseparabile dal riconoscimento di valori morali (Stark 2009).

Passando all'analisi delle tendenze nel margine dei sistemi regolati dai principi liberali, sembra lecito sostenere che la loro dinamica complessiva è caratterizzata da processi sia di esclusione che di inclusione. Infatti, al margine sistemico si colloca una vasta gamma di «soggetti deboli» esclusi dalla libera competizione nei mercati. Nel contempo sono presenti anche attività volte all'inserimento o reinserimento economico di tali soggetti. Dal punto di vista degli agenti che operano ai margini si trovano una variegata gamma di «professionisti», tecnici esperti di «egonomia» (Pizzorno 2007**[a]**, p. 143), impiegati in vari set-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 282

tori della pubblica amministrazione e in una varietà di agenzie private o semiprivate, *profit* e *no profit* (cooperative, associazioni, imprese sociali). Essi costituiscono i vertici di una rete di relazioni diadiche con «beneficiari» appartenenti alle diverse categorie di soggetti deboli. L'obiettivo delle interazioni nell'ambito di queste reti si configura spesso come recupero di specifiche competenze professionali. Altrettanto spesso, tuttavia, le interazioni mirano in primo luogo (o come effetto laterale) alla rimozione delle cause dei «deficit di razionalità» che impediscono ai beneficiari di muoversi in modo efficiente nel mercato. Possono pesare al riguardo[14] l'impazienza, la tendenza a tradire i propri piani di vita, la riduzione della dissonanza cognitiva e l'autoinganno, l'*akrasia*, stati di desiderio o dipendenza, il *wishful thinking* e le tentazioni a comportarsi in modo opportunistico. Il recupero dei deficit individuali può realizzarsi attraverso diverse vie. Una prima strada è quella dell'obbligarsi preventivo: i beneficiari si possono assoggettare, nell'ambito di una relazione diadica di potere, al controllo di un esperto nel ruolo di regolatore (individuale o collettivo). Le narrazioni che giustificano questa relazione autoritaria insistono sul weberiano «prezzo ascetico della ragione», ovvero sulla necessaria rinuncia a certe cose sbagliate – dipendenza, tentazioni eccetera – per conoscere quelle giuste (Foucault 1988). Un'altra strada è di tipo più pedagogico e consiste nell'«accompagnamento» da parte dell'esperto nel ruolo di educatore. I beneficiari, così accompagnati, recuperano capacità di immaginazione e di auto-valorizzazione delle proprie capacità e talenti: si riscopre la «bellezza dell'intraprendere» e, nel contempo, ci si «prepara», assimilando modi migliori di fare le cose. Questa volta le narrazioni richiamano le foucaultiane tecnologie del sé e sottolineano le connessioni fra la cura di sé e il conoscere se stessi. L'enfasi è sul «prezzo cognitivo dell'ascetismo», ovvero sulla necessità di conoscere la verità per rinunciare alle cose sbagliate: alla dipendenza, al lenimento dell'autoinganno, e così via (*ibid.*).

Negli spazi del margine sistemico si diffondono dunque interazioni diadiche centrate sul recupero del «beneficiario» attraverso il controllo da parte di un regolatore, oppure il *coaching* di un educatore (Dubet 2010) o attraverso un *mix* di queste tecniche. Queste interazioni possono essere più o meno pervase di autoritarismo o paternalismo (De Leonardis 1996) e lasciare maggiori o minori possibilità di negoziazione individuale. Da esse non emerge però nessuna *voice* collettiva né questa, dato il carattere autoritario o pedagogico delle rela-

[14] Per tutti cfr. **Elster 1983; 2000**.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 283

zioni, risulterebbe appropriata. Come nel caso delle economie keynesiane, sussiste un rapporto fra queste interazioni al margine sistemico e gli interessi di attori forti che operano al centro del sistema. Nella fase keynesiana il rapporto è di natura politica: le robuste rappresentanze degli interessi dei lavoratori accrescono ulteriormente la loro rilevanza nello scambio politico, grazie alla loro capacità di farsi portatori di tutti i bisogni di *integrazione* nei meccanismi di sicurezza e protezione della cittadinanza. Nei regimi liberali, invece, la relazione fra azione integrativa ai margini e interessi del centro si configura come relazione funzionale. Infatti, secondo le narrative liberali, il mercato, privo di vincoli, è in grado di valorizzare tutte le risorse produttive e genera tanto più reddito quante più risorse ha a disposizione. Ne consegue che sono prospere quelle società *coese* in cui tutti i cittadini abili sono in grado di partecipare nel modo più produttivo al mercato, affrontandone in modo adeguato l'intrinseca incertezza. In sintesi, nei capitalismi organizzati il fuoco degli interessi degli attori centrali per le dinamiche inclusive ai margini è di tipo politico e riguarda l'*integrazione* sociale, mentre nei sistemi liberali l'interesse del centro per i processi inclusivi è funzionale e riguarda la *coesione* sociale (cfr. Dubet 2010).

Dal punto di vista dei principî, tanto i processi di esclusione che quelli di inclusione presenti ai margini dei sistemi liberali si richiamano a specifici valori: innanzitutto quello della razionalità dei comportamenti che, testimoniando la presenza nelle persone di una coscienza riflessiva orientata da aspirazioni, obbliga – secondo il principio kantiano della eguaglianza di rispetto – a conferire loro un valore intrinseco, ovvero a «onorarle», indipendentemente dall'etnia, dal sesso, dalla religione, ma anche dalle diseguali posizioni acquisite nell'ambito di una data struttura della cooperazione (Veca 1989, pp. 48-9). In secondo luogo si dà il valore costituito dai costi – di cui si è appena detto – che occorre sostenere per acquisire una postura razionale: il «prezzo ascetico della ragione» e il «prezzo cognitivo dell'ascetismo». Richiamando nuovamente la dicotomia di Benjamin Constant, si può sostenere che il modello di cittadinanza che caratterizza i sistemi liberali e regola le dinamiche di inclusione presenti ai loro margini è fondato sulla «libertà dei moderni», quindi sulla capacità di trarre dei frutti dal pacifico godimento dei diritti civili. Di conseguenza, come nel caso degli assetti keynesiani, il modello di politica agita si fonda su un intreccio tra valore economico e valori morali che ne legittima l'orientamento pro-mercato. Le spinte e gli incentivi all'efficienza economi-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 284

ca e alla massimizzazione dei guadagni non possono essere disgiunte da prese di posizione che conferiscono valore all'autonomia, responsabilità, razionalità riflessiva individuale e, quindi, da un'azione regolativa che renda i contesti favorevoli all'esercizio di queste virtù. La riduzione della fornitura pubblica di beni e servizi fondamentali tangibili, attraverso le politiche di privatizzazione, non esonera dunque la politica dalla fornitura di *altri* beni e servizi, meno tangibili, ma altrettanto indispensabili per l'esercizio quotidiano della libertà dei moderni. Nelle narrative del liberismo, sono «fondamentali» al riguardo le misure e gli incentivi volte a promuovere l'eguaglianza di opportunità tramite la rimozione dei pregiudizi, delle discriminazioni e delle diseguaglianze connessi alle origini sociali; le norme di tutela della meritocrazia attraverso la rimozione delle posizioni di rendita, la certezza dei diritti di proprietà e dei contratti, la protezione dalle esternalità negative non compensabili attraverso il mercato, la trasparenza dei procedimenti della pubblica amministrazione, delle informazioni nel mercato del lavoro e delle relazioni qualità e prezzo delle merci, la garanzia della qualità dell'istruzione e della ricerca scientifica, nonché dei servizi è beni pubblici che il mercato non è in grado di fornire.

La situazione sembrerebbe però molto diversa da quella auspicata dal liberalismo ben temperato. Nell'introduzione al capitolo III si sono già delineate le diverse pratiche attraverso le quali i capitalismi contemporanei si sono innestati sulle politiche di privatizzazione al fine di incrementare i profitti ricavabili dalla offerta privata o semiprivata di beni e servizi fondamentali. Si è visto così il ruolo giocato dalla riduzione dei costi tramite la dismissione di infrastrutture o la riduzione dei servizi collettivi, le pressioni sui fornitori di tali servizi, la riduzione della occupazione al loro interno e l'utilizzo opportunistico della flessibilità introdotta dai nuovi contratti di lavoro. Si è richiamata la possibilità di utilizzare in modo distorto i finanziamenti e la regolamentazione dell'economia pubblica per il sostegno di attività economiche private che operano di fatto in regime monopolistico o oligopolistico, traendo profitti in un finto «mercato» costituito da utenti privi di reale autonomia. Si sono anche considerate le pratiche di dirottamento della fornitura dei beni fondamentali verso quelle classi di utenti-consumatori che hanno maggiore capacità di spesa, trascurando i settori di popolazione che ne hanno maggior bisogno. Infine, si è visto come la commercializzazione ed estrazione del valore dalla fornitura di beni e servizi fondamentali è occultata attraverso espedienti contabili e nomenclatori.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 285

Spostando l'analisi sul margine sistemico del capitalismi contemporanei si colgono meglio le tendenze in cui confluiscono queste pratiche. Dal punto di vista delle dinamiche complessive sembra fondato sostenere – in continuità con la stessa Sassen – che al margine sistemico dei capitalismi contemporanei prevalgono esclusivamente processi di espulsione di quote rilevanti delle popolazioni nazionali dall'accesso ai beni e servizi fondamentali necessari nella vita quotidiana (cfr. Sassen 2015, p. 17): non si dà quindi compresenza di espulsione e inclusione come auspicato dai principi di regolazione liberali, né tanto meno prevalenza dei processi inclusivi come ai margini dei capitalismi organizzati. L'espulsione, nella fase contemporanea, ha diverse dimensioni, per esempio: caduta nella disoccupazione di lunga durata o esclusione dal mercato del lavoro, fallimenti delle attività autonome, perdita dei risparmi o della casa, difficoltà di accesso a una situazione abitativa autonoma, discriminazione nell'accesso ai servizi pubblici, scivolamento nella povertà assoluta, diffusa insicurezza sotto il profilo delle condizioni lavorative, ambientali, della certezza del diritto, delle esposizioni ai rischi di truffa, di aggressione e rapina, nonché alle minacce della criminalità organizzata, aumento delle situazioni di internamento (carceri, centri di concentrazione degli immigrati). Data la dominanza di questi processi di espulsione, il margine sistemico si configura come lo *spazio della riduzione del cittadino a suddito*, in quanto privato delle capacità e condizioni di contesto che gli consentono di esercitare *tanto* la libertà dei moderni *quanto* quella degli antichi. Inoltre, il margine sistemico ha, per così dire, «finestre» che si aprono in corrispondenza di diversi livelli della stratificazione sociale, nel senso che i diversi rischi di riduzione in condizioni di sudditanza non investono più soltanto le classi inferiori dei lavoratori meno qualificati e più precari. Tali rischi sono presenti anche fra le classi che ancora nel primo decennio degli anni duemila sembravano robustamente inserite nella condizione di vita di ceto medio e in grado di trasmettere inter-generazionalmente l'accesso a tale condizioni. Il margine sistemico si configura, da questo punto di vista, come il luogo in cui si consuma la crisi di quella condizione relativamente generalizzata (con gradazioni diverse) di ceto medio, che nella fase keynesiana identificava il conseguimento della piena cittadinanza.

Dal punto di vista degli agenti, le pratiche di espulsione fanno capo ad articolate formazioni dette «predatorie» (Sassen 2015, p. 88). Si tratta di assemblaggi di attori individuali e collettivi più o meno potenti, comunque connessi informalmente da reti di contatti personali:

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 286

da un lato, privati dotati di tecnologie avanzate e in grado di controllare diversi mercati a partire da quelli finanziari, dall'altro membri di governi nazionali, istituzioni internazionali, agenzie di *rating* e appartenenti alla *shadow élite* (Wedel 2011). Si comprende meglio il carattere predatorio di queste formazioni ricorrendo alla distinzione di Luciano Gallino (2011) – più volte richiamata in questo volume – fra «produzione di valore» ed «estrazione di valore». A differenza delle pratiche produttive di valore, quelle estrattive riescono ad aumentare il reddito e la ricchezza di pochi a scapito della degradazione di infrastrutture, servizi, lavoro e finanze pubbliche. Tali pratiche economiche possono intrecciarsi in modo più o meno stretto (spesso più) con le attività della finanza e, comunque, condividono una caratteristica fondamentale con queste ultime: «La capacità di far crescere il proprio valore persino mentre famiglie, economie e governi ne vanno perdendo» (Sassen 2015, p. 130). Per certi versi, le modalità di azione di queste formazioni sembrano richiamare – a un livello di complessità organizzativa, scientifica e tecnologica incommensurabilmente più elevati – quelle della borghesia intermediatrice del Sud Italia che, negli anni cinquanta, è stata in grado di inserirsi nelle politiche di sviluppo del Sud, guadagnandosi la possibilità di manipolare a proprio vantaggio la legge agraria a costo di un deterioramento delle istituzioni e dei mercati locali (Zincone 1992 pp. 155 sgg.). A differenza della vecchia borghesia intermediatrice del Mezzogiorno italiano, però, le moderne formazioni predatorie sono in grado di sfruttare un insieme molto più ampio di attività economiche (finanziarie, industriali, agricole). Sono altresì in grado non solo di distorcere – come si è detto – a proprio vantaggio le politiche di privatizzazione, ma anche di creare prodotti finanziari e servizi mercificabili facendo leva su una vasta gamma di provvedimenti legislativi e normativi a livello nazionale o internazionale[15]. Infine, le formazioni predatorie del capitalismo post-moderno sono in grado di trarre vantaggi economici dalla gestione delle conseguenze degli stessi processi di espulsione: un caso emblematico su cui su dilunga Sassen (2015, p. 76) riguarda l'estrazione di valore dalla gestione di carceri private.

Sul piano dei principi al margine sistemico, non sembrano molto sviluppate narrative volte a giustificare attraverso richiami cultural-

[15] Ad esempio: norme finalizzate alla tutela della qualità della vita (ambiente e sicurezza), o al corretto funzionamento del mercato e della pubblica amministrazione (certificazione della qualità dei prodotti e dei servizi, leggi anticorruzione) oppure sulla regolazione-controllo dei flussi migratori.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 287

mente condivisi le espulsioni connesse alle pratiche delle formazioni predatorie o da queste «riciclate». L'estrazione di valore è spesso occulta, imbricata come un parassita nelle pratiche produttive, di controllo e di regolazione. Tali formazioni predatorie operano come «mano nascosta» che sostituisce nell'ombra tanto la mano visibile all'opera negli assetti keynesiani, quanto quella invisibile che regola i sistemi liberali. Perciò è difficile individuare analiticamente e criticare politicamente le formazioni predatorie, nonché le loro conseguenze negative emergenti. Tali conseguenze tendono piuttosto a configurarsi come fatti bruti, problemi da gestire, non da prevenire, il cui senso può essere dato per scontato. A conferire scarsa rilevanza alla legittimazione delle dinamiche di espulsione che si sviluppano al margine sistemico contribuisce poi il fatto che le formazioni predatorie non sono radicate territorialmente, bensì estranee ai contesti culturali nazionali, indipendenti dai meccanismi locali del consenso e che, per giunta, il loro profilo istituzionale è sfuggente, se non scientemente nascosto.

Nei deserti al margine sistemico dei capitalismi contemporanei evapora così qualsiasi nesso che collega valore e valori. L'evaporazione dei valori disgrega anche le cerchie sociali che a esse facevano riferimento. Risulta così compromessa ogni capacità di azione e di *voice* collettiva del genere di quella che aveva sostenuto le domande di inclusione politica nella fase keynesiana. Sono però anche compromesse le basi morali dell'imprenditoria volontaria e sociale e delle professioni sociali (che richiedono comunque un certo livello di deontologia e motivazione intrinseca) alle quali, negli ideali sistemi informati a principi liberali, sarebbe demandato il compito di tessere le reti di relazioni diadiche entro le quali si incrementa la coesione sociale. Per questo, cambia anche il modello di politica agita che, nelle fasi precedenti, aveva fondato la sua forza e autonomia proprio sul recepimento di nessi che collegavano il valore ai valori, seppure diversamente declinati. Senza la possibilità di vincolarsi a questi nessi, e di porli come vincolo agli attori forti della società civile, la politica si indebolisce e diventa *ancilla* delle mani nascoste delle grandi formazioni che presiedono i processi di estrazione del valore. Per legittimarsi in questa posizione di debolezza è sempre più tentata a forzare i normali circuiti della razionalità ordinaria attraverso richiami impropri al carisma, tali da impedire il dispiegarsi della ragione politica (con la R e la P maiuscole). Si infittiscono le evocazioni delle entità fantasmatiche che popolano lo spazio della politica (Rositi 2014, p. 58): per es: la «gente», la «volontà del popolo», il «giudizio dei mercati», i «vincoli di bilancio». Nella sfera

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 288

pubblica forme di agire in cui interagiscono in modo indistinto argomenti pseudo-razionali (per es. l'uso parziale, metodologicamente scorretto, di statistiche), pressioni di potere, riferimenti strumentali a simboli e – se necessario – ipocrisia e menzogna. Spesso la comunicazione pubblica si impregna di narcisismo e, perso il rigore di ogni grammatica possibile (sia essa di destra o di sinistra) per collegare valore e valori, oscilla senza imbarazzo tra concezioni tipo «tutto è questione di valori» a concezioni quali «quando è in gioco il valore economico, non è una questione di valori».

Nella fase attuale, quindi, ridotto il ruolo della politica, gli spazi di espulsione sembrano in aumento e i settori pubblici e privati di produzione di beni e servizi fondamentali paiono sempre più compromessi. Che fare, dunque? Sassen, a conclusione del suo volume, ipotizza che tali spazi siano «[…] potenzialmente i nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovi modi di appartenenza» (Sassen 2015, p. 238). Le pratiche di autodifesa della società illustrate nel capitolo IV sembrano offrire esempi a sostegno di questa ipotesi. Tuttavia non si può escludere che anch'esse possano diventare nuovi ambiti di «estrazione» – non di produzione – del valore. Molto dipende – come si è detto nell'introduzione di questo stesso capitolo – dalla *voice* che sulla base di tali pratiche riuscirà a contrapporsi alla «capacità estrattiva» e *mimetica* dei capitalismi moderni, riproponendo alla politica domande di tutela di nuovi possibili modi di connettere economia e società, integrazione sistemica e sociale e nel contempo – per ciò stesso – rafforzandola. Possiamo concludere queste note ipotizzando che difficilmente capacità critica e di *voice* si svilupperanno, se le pratiche di autodifesa non si trasformeranno in ambiti generativi di nuovi simboli di socialità, nuovi modi, recepibili dalla politica, di motivare i nessi fra valore e valori. La ricerca sociologica e antropologica ci dice che questo può avvenire in due modi. Il primo, *à la* Collins, sfrutta la proprietà dei sistemi di interazioni ripetute, cooperative e coordinate, fra persone compresenti di costituire naturalmente delle situazioni rituali (rituali naturali) dalle quali emergono sentimenti di comune appartenenza e i relativi simboli (cfr. Collins 1988). La seconda, *à la* Appadurai, sfrutta interazioni performative organizzate in modo intenzionale volte a riattivare la «capacità di aspirare» attraverso azioni collettive che collegano in modo innovativo bisogni fondamentali immediati della vita quotidiana *experience-near* e concezioni culturali più generali di vita buona *experience-distant* (cfr. Appadurai 2004; de Leonardis - Deriu 2012). Sarà questio-

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 289

ne di studio dei casi stabilire quali delle pratiche di autodifesa assumono la configurazione di rituali naturali o ambiti di *performance* intenzionali. Tra gli altri, l'esempio di Enfield a Londra ben rappresenta il nesso possibile tra regolazione dell'economia fondamentale, nuove pratiche di cittadinanza e partecipazione[16]. In ogni caso, l'inversione del percorso di degrado della cittadinanza nei capitalismi contemporanei sembra richiedere momenti di esercizio, ai loro margini sistemici, della libertà degli antichi.

[16] Si veda http://www.cresc.ac.uk/sites/default/files/EnfieldExperiment_0.pdf.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 291

Bibliografia

Aa.Vv. 2012
Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise, Marotta e Cafiero, Napoli.
Agcm 2003
Reperimento del materiale rotabile ferroviario necessario per l'espletamento delle gare per l'aggiudicazione dei servizi ferroviari di competenza regionale, in «Bollettino settimanale», 13, 26, pp. 49-54.
Agcm 2012
Indagine conoscitiva sul settore della Gdo-IC43, Roma.
Aglietta, M. - Breton, R. 2001
Financial Systems, Corporate Control and Capital Accumulation, in «Economy and Society», 30, 4, pp. 433-66.
Aglietta, M. - Rebérioux, A. 2005
Corporate Governance Adrift, Edward Elgar, Cheltenham.
Alchian, A. A. 1969
Information Costs, Pricing and Resource Unemployment, in «Economic Inquiry», 2, pp. 109-28.
Altamore, G. 2006
Acqua S.p.A. Dall'oro nero all'oro blu, Mondadori, Milano.
Altieri, M. A., 1991
Agroecologia. Prospettive scientifiche per una nuova agricoltura, Franco Muzzio, Padova.
Amato, M. 2008
Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente, Bruno Mondadori, Milano.
Amato, M. 2010
L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia, Et al. Edizioni, Milano.
Amato, M. - Fantacci, L. 2012
Fine della finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne, Donzelli, Roma.
Amatori, F. - Brioschi, F. 2010
Le grandi imprese private: famiglie e coalizioni, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma.
Amin, S. 1997
Capitalism in the Age of Globalization. The Management of Contemporary Society, Zed Books, London (trad. it. *Il capitalismo nell'era della globalizzazione. La gestione della società contemporanea*, Asterios, Trieste 1997).

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 292

Ancitel 2013
3° *Rapporto Raccolta Differenziata e Riciclo 2012*, Roma, p. 68, in http://www.ea.ancitel.it/resources/cms/documents/Rapporto_BancaDati_2013.pdf.
Ancitel 2014
4° Rapporto Raccolta Differenziata e Riciclo 2013, Roma, p. 59, in http://www.ea.ancitel.it/resources/cms/documents/RAPPORTO_Banca_Dati_ANCI_CONAI_2014_def.pdf.
Anderson, P. 2014
The Italian Disaster, in «London Review of Books», 36, 10, pp. 3-16.
Andriani, S. 2006
L'ascesa della finanza. Risparmio, banche, assicurazioni: i nuovi assetti dell'economia mondiale, Donzelli, Roma.
Antonioli, A. - Massarutto, A. 2012
The Municipal Waste Management Sector in Europe: Shifting Boundaries between Public Service and Market, in «Annals of Public and cooperative economics», 83, 4, pp. 505-32.
Appadurai, A. 2001
Deed Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics, in «Environment&Urbanization», 13, 2, pp. 23-44.
Appadurai A. 2004
The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition, in *Culture and Public Action*, a cura di R. Vijayendra e M. Walton, Stanford University Press, Palo Alto.
Appay, B. 1998
Economic Concentration and the Externalization of Labour, in «Economic and Industrial Democracy», , 19, pp. 161-94.
Arcidiacono, D. - Avola, M. 2011
Relazioni pericolose di un imprenditore di successo. La grande distribuzione commerciale a Catania, in *Alleanze nell'ombra. Mafie e economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma.
Arcidiacono, D. - Palidda, R. 2015
Liberalizzazioni e regolazione pubblica dell'economia tra isomorfismo e resilienza: il caso italiano, in «Sociologia del Lavoro», 3, pp. 107-22.
Arena, G. 2010
Beni comuni. Un nuovo punto di vista, in «Labsus.org», 19 ottobre.
Arena, G. - Iaione, C. 2012
L'Italia dei beni comuni, Carocci, Roma.
Arnaudo, L. - Pietropaolo, G. M. 2011
Ambiente e concorrenza. Il caso delle gestioni consortili di rifiuti in Italia, in «Mercato concorrenza regole», XIII, 1, pp. 163-90.
Arndt, H. W. 1983
The «Trickle-Down» Myth, in «Economic Development and Cultural Change», 32, 1, pp. 1-10.
Arrighi, G. 1994
The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times, Verso, New York (trad. it. *Il lungo ventesimo secolo*, il Saggiatore, Milano 1996).
Arrighi, G. 2007
Adam Smith in Beijing: Lineages of Twenty-First Century, Verso, New York (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008).
Arrigo U. - Ferri, V. 2012
La separazione delle reti ferroviarie. Insegnamenti per l'Italia dalle riforme di Svezia e Gran Bretagna, Istituto Bruno Leoni, Special Report, 14 maggio.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 293

Asquer, A. 2011
Liberalization and Regulatory Reform of Network Industries: A Comparative Analysis of Italian Public Utilities, in «Utilities Policy», 19, pp. 172-84.
Auser 2013
VI Rapporto su enti locali e terzo settore, in www.socialesalute.it/res/download/aprile2013/Auser_ricerca_2013.pdf.
Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico (a cura di) 2015
Relazione annuale sullo stato dei servizi e sull'attività svolta, 31 marzo, **[Roma,?]** I-II.
Azzariti, G., Ferrara, G., Lucarelli, A., Mattei, U., Rodotà, S. 2010,
Invertire la rotta. Per un governo pubblico dell'acqua. Relazione introduttiva ai quesiti referendari, in http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/14663/ 0/354/.
Baia Curioni, S.
I processi di produzione del valore nei musei, in «Aedon», 2008, 2.
Baia Curioni, S. - Forti, L. 2009
Note sull'esperienza delle concessioni per la gestione del patrimonio culturale in Italia, in «Aedon», 3, p. 9.
Bailey, S. - Mattei, U. 2013
Social Movements as Constituent Power: The Italian Struggle for the Commons, in «Indiana Journal of Global Legal Studies», 20, 2.
Baldascino, M. - Mosca, M. 2012
La gestione dei beni confiscati: un'occasione perduta per le imprese sociali?, in *L'impresa sociale in Italia*, a cura di P. Venturi e F. Zandonai, Altreconomia, Milano.
Banca centrale europea 2011
Structural Features of Distributive Trades and Their Impact on Prices in the Euro Area, Occasional Paper Series n. 128, Task Force of the Monetary Policy Committee of the European System of Central Banks, Bruxelles.
Barber, B. R. 2010
Consumati. Da cittadini a clienti (2007), Einaudi, Torino.
Barbera, F. - S. Audifredi 2012
In Pursuit of Quality. The Institutional Change of Wine Production Market in Piedmont, in «Sociologia Ruralis», 3, pp. 311-31.
Barbera, F., Dagnes, J., Salento, A. (a cura di) 2016
Declino e reinvenzione del lavoro nell'economia fondamentale, «Sociologia del Lavoro», 142.
Barbera, F. e altri, 2014
Cosa c'è di alternativo negli Alternative Food Networks? Un'agenda di ricerca per un approccio interdisciplinare, in «Scienze del Territorio», 2, pp. 35-44.
Barca, F. 2010
Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma, Donzelli.
Barca, F. - Becht, M. 2001
The Control of Corporate Europe, Oxford University Press, Oxford.
Barni, G. 2015
Servizi aggiuntivi nei musei statali: «Allo Stato il privato conviene», in «Il giornale dell'arte», 6 marzo, in http://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2015/3/ 123514.html.
Bartolini, S. 2013
Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere, Feltrinelli, Milano.
Barucci, E. - Pierobon, F. 2007
Le privatizzazioni in Italia, Carocci, Roma.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 294

Bauman, Z. 2014
La scienza delle libertà, Erikson, Trento.
Bellanca, N. 2007
L'economia del noi, Egea Bocconi, Milano.
Bentham, J. e altri 2013
Manifesto for the Foundational Economy, Cresc Working Paper 131.
Beretta Zanoni, A. 2005
Il valore delle risorse immateriali: equilibrio economico aziendale, beni immateriali e risorse intangibili, il Mulino, Bologna.
Beria, P. - Ponti, M. 2009
Lo stato della regolazione dei trasporti in Italia, in «Economia dei Servizi», 3, pp. 465-84.
Berle, A. 1962
«A New Look at Management Responsibility». Lecture to the Bureau of Industrial Relations, University of Michigan, 9 aprile, p. 1, in http://3197d6d14b5f19f2f4405e13d29c4c016cf96cbbfd197c579b45.r81. cf1.rackcdn.com/collection/papers/1960/1962_0409_ManagementBerleT.pdf.
Berle, A. A. - Means, G. C. 1966
Società per azioni e proprietà privata (1932), Einaudi, Torino.
Berta, G. 2014
Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi, il Mulino, Bologna.
Bianchi, M. e altri 2005
Proprietà e controllo delle imprese in Italia, il Mulino, Bologna.
Bianco, M. - Bianchi, M. 2005
Stato, coalizioni e famiglie: l'evoluzione della governance dei gruppi quotati italiani, in https://www.mate.polimi.it/qfinlab/document/bianchi_bianco.doc.
Bicotti, A. 2011
I «trucchi» che smascherano il bilancio di Fs, in http://www.ilsussidiario.net/News/Economia-e-Finanza/2011/5/30/IL-CASO-I-trucchi-che-smascherano-il-bilancio-di-FS/180366/.
Biorcio, R. (a cura di) 2015
Gli attivisti del Movimento 5 Stelle. Dal web al territorio, Franco Angeli, Milano.
Blackburn, R. 2006
Finance and the Fourth Dimension, in «New Left Review», 39, 2, pp. 43-4.
Blanc, J. 1998
Les monnaies parallèles: évaluation du phénomène et enjeux théoriques, in «Revue d'Economie Financière», 49, pp. 81-102.
Blanc, J. 2000
Les monnaies parallèles. Unité et diversité du fait monétaire, L'Harmattan, Paris.
Bloom, P. N., Gundlach, P. T., Cannon, J. P. 2000
Slotting Allowances and Fees: Schools of Thought and the Views of Practicing Managers, in «Journal of Marketing», 64, pp. 92-108.
Bobbio, N. 1992
L'età dei diritti, Einaudi, Torino.
Bocci, C. - Monaco, F. (a cura di) 2013
Le forme di PPP e il fondo per la progettualità in campo culturale, Ifel-Fondazione Anci e Federculture, Roma.
Bodo, C. - Bodo, S. 2015
Country Profile-Italy, in *Compendium of cultural policies and trends in Europe*, Council of Europe/ERICarts, in http://www.culturalpolicies.net.
Boeri, T. - Garibaldi, P. (2008)
Un nuovo contratto per tutti, Chiarelettere, Milano.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 295

Boitani, A. 2004
Concorrenza e regolazione nei trasporti, in «Economia e politica industriale», 124, pp. 7-24.
Boltanski, L. - Chiapello, E. 2014
Il nuovo spirito del capitalismo (1999), Mimesis, Milano.
Boltanski, L. - Thévenot, L. 1991
De la justification. Les économies de la grandeur, Gallimard, Paris.
Bonaccorsi, M. - Oggionni, S. 2007
Il lavoro fatto a fette, in «Left», 1° giugno, 22, pp. 28-31.
Bonaiuti, M. 2001
La teoria bioeconomica. La «nuova economia» di Nicholas Georgescu-Roegen, Carocci, Roma.
Bonaiuti, M. 2013
La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita, Bollati Boringhieri, Torino.
Born B. - Purcell, M. 2006
Avoiding the Local Trap Scale and Food Systems in Planning Research, in «Journal of Planning Education and Research», 26, 2, pp. 195-207.
Borsa italiana 2008
Bit Stat. Market Statistics, Year 2008, in http://www.borsaitaliana.it/borsaitaliana/statistiche/mediaitaliano/bitstat/2008/bitstatdicembre2008.pdf.
Boudon, R. 1989
Subjective Rationality and the Explanation of Social Behaviour, in «Rationality and Society», 1, 2, pp. 173-96.
Boudon, R. 2002
Sociology that Really Matters, in «European Sociological Review», 18, 3, pp. 371-8.
Bowman, A. e altri 2013
The Great Train Robbery: Rail Privatisation and After, Cresc public interest report, Manchester, in http://www.cresc.ac.uk/publications/the-great-train-robbery-the-economic-and-political-consequences-of-rail-privatisation.
Bowman, A. e altri 2014
The End of the Experiment? From Competition to the Foundational Economy, Manchester University Press, Manchester.
Bowman, A. e altri (a cura di) 2015
What a Waste. Outsourcing and How It Goes Wrong, Manchester University Press, Manchester.
Bozzi, A. 2009
Trasporto ferroviario. Serve una riforma per settori, Istituto Bruno Leoni, Briefing Paper n. 65.
Braudel, F. 1981a
La dinamica del capitalismo (1977), il Mulino, Bologna.
Braudel, F. 1981**[b]**
The Structures of Everyday Life. Civilization and Capitalism, Harper and Row, New York, I.
Braudel, F. 1982
The Wheels of Commerce. Civilization and Capitalism, Collins, London, II.
Brescia Morra, C. 2010
Le forme della vigilanza, in *L'ordinamento finanziario italiano*, a cura di F. Capriglione Cedam, Padova, I.
Brodbeck, H. 2013
Complementary Monetary Systems – «Homoepathic Medicine against economic Collapse», Institute for Social Banking, Isb Paper Series n. 11, in http://goo.gl/ 6azYL.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 296

Bruni, L. - Zamagni, S. 2004
Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica, il Mulino, Bologna.
Bruni, L. - Porta, P. L. (a cura di) 2005
Economics and Happiness. Framing the Analysis, Oxford University Press, Oxford.
Brunori, G., Rossi, A., Guidi, F. 2012
On the New Social Relations around and beyond Food. Analysing Consumers' Role and Action in Gruppi di Acquisto Solidale (Solidarity Purchasing Groups), in «Sociologia Ruralis», 52, 1, pp. 1-30.
Bukowski, W. 2015
La danza delle mozzarelle, Alegre, Roma.
Buclet N. - Godard, O., 2001
The Evolution of Municipal Waste Management in Europe: How Different Are National Regimes, in «Journal of Environmental Policy and Planning», 3, pp. 303-17.
Bulkeley, H., Watson, M., Hudson, R. 2007
Modes of Governing Municipal Waste, in «Environment and Planning A», 39, pp. 2733-53.
Burnham, P. 1999
The Politics of Economic Management in the 1990s, in «New Political Economy», 1, pp. 127-49.
Busso S. - Dagnes, J. 2015
Trasformazioni del mercato e strategie del non-profit. Un'analisi del caso piemontese, paper presentato all'VIII Conferenza ESPAnet Italia (Fisciano, 17-19 settembre).
Buzzacchi, L. - Pagnini, M. 1997
Equità ed efficienza: una comparazione tra cooperative e imprese capitalistiche in Italia, in «Studi e Note di Economia», 3, pp. 79-112.
Cacciari, P. 2008
Decrescita o barbarie, Carta, Roma.
Cacciari, P. (a cura di) 2010
La società dei beni comuni. Una rassegna, Ediesse, Roma.
Callon, M. - Latour, B. 1981
Unscrewing the Big Leviathan: How Actors Macrostructure Reality and How Sociologists Help Them to Do So?, in *Advances in Social Theory and Methodology*, a cura di K. Knorr e A. Cicourel, Routledge & Kegan Paul, Boston.
Callon, M. - Muniesa, F. 2003
Les marchés économiques comme dispositifs collectifs de calcul, in «Réseaux 21», 122, pp. 189-233.
Callon, M., C. Méadel, V. Rabeharisoa 2002
The Economy of Qualities, in «Economy and Society», 31, pp. 194-217.
Calvino I. 2007
Note sul linguaggio politico (1977), in Id., *Saggi*, Mondadori, Milano, I.
Cambini, C. 2009
Concorrenza e regolazione nel settore ferroviario: l'importanza del materiale rotabile, in «Economia e politica industriale», 2, pp. 47-72.
Cambini, C., Catalano, G., Savoldi, A. 2009
L'intervento pubblico nel trasporto ferroviario tra liberalizzazione e esigenze di servizio pubblico, in «Mercato concorrenza regole», 11, 2, pp. 249-81.
Canziani, A. 2007
Economia aziendale and Betriebswirtschaftslehre as Autonomous Sciences of the Firm, in *The Firm as an Entità. Implications for Economics, Accounting and the Law*, a cura di Y. Biondi, A. Canziani, T. Kirat, Routledge, New York.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 297

Caparvi, R. 2003
Il mercato mobiliare italiano. Strutture e tendenze evolutive, Franco Angeli, Milano.
Caprotti, B. 2007
Falce e carrello. Le mani sulla spesa degli italiani, Marsilio, Venezia.
Carissimi, D. 2011
Preparazione per il riutilizzo, riciclo, recupero: questo è il problema…, in «Ambiente & Sviluppo», 7, pp. 613-20.
Carmosino, C. 2013
La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, «Aedon», 1.
Caselli, D. 2015
Comunità, impresa, responsabilità. Processi di neoliberalizzazione nel welfare italiano, in *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*, a cura di G. Moini, Ediesse, Roma.
Cassa depositi e Prestiti (Cdp) 2014
Studio di Settore 05. Rifiuti, p. 67, in http://www.cdp.it/static/upload/stu/studio-di-settore-n.5-2014_rifiuti.pdf.
Cassano, F. 2004
Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni, Dedalo, Bari.
Cassese, S. 1996
Le privatizzazioni in Italia, in «Stato e mercato», 47.
Cattero, B. 2011
La rivincita della codeterminazione, in «Italianieuropei», 6, pp. 132-41.
Cella, G. P. 2012
Difficoltà crescenti per le relazioni industriali europee e italiane, in «Stato e mercato», 1, pp. 29-54.
Centemeri, L., De Leonardis, O., Monteleone, R. 2006
Amministrazioni pubbliche e Terzo Settore nel welfare locale. La territorializzazione delle politiche sociali tra delega e cogestione, in «Studi Organizzativi», 1, 145-169, p. 167.
Censis 2003
XXXVII Rapporto sulla situazione sociale del paese, FrancoAngeli, Milano.
Censis 2011
Fenomenologia di una crisi antropologica, Franco Angeli, Milano.
Cerrina Feroni, G. C. (a cura di) 2014
Produzione, gestione, smaltimento dei rifiuti in Italia, Francia e Germania tra diritto, tecnologia, politica, Giappichelli, Torino.
Chignola, S. (a cura di) 2012
Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti, Ombre Corte, Verona.
Ciliberti, S. - Frascarelli, A. 2014
L'obbligo dei contratti di cessione dei prodotti agricoli e alimentari: una valutazione degli effetti dell'articolo 62 della legge n. 27/2012, in «Economia agro-alimentare», 1, pp. 37-61.
Ciocca, P. 2000
La nuova finanza in Italia: una difficile metamorfosi, 1980-2000, Bollati Boringhieri, Torino.
Cioffi, J. W. - Höpner, M. 2006
The Political Paradox of Finance Capitalism: Interests, Preferences, and Center-left Party Politics in Corporate Governance Reform, in «Politics & Society», 34, 4, pp. 463-502.
Citroni, G. - Lippi, A. 2009
Pubblico e privato nella governance dei rifiuti in Italia, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1, pp. 71-108.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 298

Clifton, J. 2014
Beyond Hollowing Out: Straitjacketing the State, in «The Political Quarterly», 4, pp. 437-44.
Coleman, J. S. 1974
Power and Structure of Society, Norton, New York.
Collins, R. 1988
Theoretical Sociology, Harcourt Brace Iovanovich, Orlando (trad. it. *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna 1992).
Collins, R. 2004
Interaction Ritual Chain, Princeton University Press, Princeton.
Collom, E. 2011
Motivations and Differential Participation in a Community Currency System: The Dynamics Within a Local Social Movement Organization, in «Sociological Forum», 26, pp. 144-68.
Coltorti, F. 1988
Note sulle modificazioni della struttura finanziaria delle imprese italiane negli ultimi 20 anni, in Banca d'Italia, *Ristrutturazione economica e finanziaria delle imprese. Atti del seminario*, Roma, II.
Conai 2013
Contenuti e contenitori. Rapporto di sostenibilità, p. 15, in http://www.contenutiecontenitori.it/.
Copeland, T., Koller, T., Murrin, J. 2010
Valuation: Measuring and Managing the Value of Companies, Wiley, New York.
Corte dei conti 2010
Obiettivi e risultati delle operazioni di privatizzazione di partecipazioni pubbliche, Roma, in http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2010/delibera_3_2010_g_relazione.pdf.
Costa, P. 2013
Democrazia e beni comuni, in Aa.Vv., *Tempo di beni comuni*, Ediesse, Roma.
Crainz, G. 2012
Il paese reale: dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi, Donzelli, Roma, III.
Crotty, J. 2006
The Neoliberal Paradox: The Impact of Destructive Product Market Competition and «Modern» Financial Markets on Nonfinancial Corporations in the Neoliberal Era, in Financialization and the World Economy, a cura di G. Epstein, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton.
Crouch, C. 2003
Postdemocrazia, Laterza, Roma-Bari.
Crouch, C. 2012
Il declino delle relazioni industriali nell'odierno capitalismo, in «Stato e mercato», 1, pp. 55-76.
Crouch, C. 2014
Quanto capitalismo può sopportare la società (2013), Laterza, Roma-Bari.
Crozier, M. 1978
Il fenomeno burocratico, Etas Libri, Milano.
Dagnes, J. 2013
Struttura sociale e esiti economici: il caso del mercato azionario italiano, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 54, 1.
Dagnes, J. 2014
Struttura e dinamica dei legami inter-organizzativi nel capitalismo finanziario italiano, in «Stato e Mercato», 2, pp. 225-57.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 299

D'Alisa, G., Demaria, F., Cattaneo, C. 2013
Civil and Uncivil Actors for a Degrowth Society, in «Journal of Civil Society», 9, 2, pp. 212-24.
D'Alisa, G., Demaria, F., Kallis, G. (a cura di) 2014
Degrowth. A Vocabulary for a New Era, Routledge, London.
D'Amato, A. 2008
Rifiuti, mercati del riciclo ed efficienza economica, in «Economia dei servizi», 3, p. 425.
Danielis, R. 2012
I trasporti in Italia: mercati e politiche, Working Paper Siet.
Dardot, P. - Laval, C. 2013
La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista (2009), DeriveApprodi, Roma.
Dardot, P. - Laval, C. 2015
Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo, DeriveApprodi, Roma.
De Cecco, M. 2000
L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano, Donzelli, Roma.
de Leonardis, O. 1996
I welfare mix. Privatismo e sfera pubblica, in «Rassegna italiana di sociologia», 46, 1, pp. 52-75.
de Leonardis, O. 2002
In un diverso welfare: sogni e incubi, Feltrinelli, Milano.
de Leonardis, O. - Deriu, M. 2012
Il futuro nel quotidiano. Studi sulla capacità di aspirare, Egea, Milano.
De Luca, G. 2002
Dall'economia industriale all'«industria» della finanza: le società quotate al listino azionario della Borsa di Milano dal 1861 al 2000, in *Le società quotate alla Borsa valori di Milano dal 18611 al 2000. Profili storici e titoli azionari*, a cura di G. De Luca, Scheiwiller, Milano.
Demaria, F., Schneider, F., Sekulova, F., Martinez-Alier, J. 2013
What is Degrowth? From an Activist Slogan to a Social Movement, in «Environmental values», 22, 2, pp. 191-215.
Deriu, M. 2012
Democracies with a Future: Degrowth and the Democratic Tradition, in «Futures», 44, 6, pp. 553-61.
Desrosières, A. 1998
The Politics of Large Numbers, Harvard University Press, Cambridge.
Desrosières, A. 2011
Buono o cattivo? Il ruolo del numero nel governo della città neoliberale, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, p. 381.
Dobson, P. W. 2005
Exploiting Buyer Power: Lessons from the British Grocery Trade, in «Antitrust Law Journal», 72, pp. 529-62.
Dobson, P. W. - Inderst, R. 2007
Differential Buyer Power and the Waterbed Effect: Do Strong Buyers Benefit or Harm Consumers?, in «European Competition Law Review», 28, 7, pp. 393-400.
Doellgast, V., Batt, R., Sorensen, O. H. 2009
Introduction: Institutional Change and Labour Market Segmentation in European Call Centres, in «European Journal of Industrial Relations», 15, 4, pp. 349-71.
Doellgast, V. - Greer, I. 2007
Vertical Disintegration and the Disorganization of German Industrial Relations, in «British Journal of Industrial Relations», 45, 1, pp. 55-76.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 300

Doellgast, V., Batt, R. Sørensen, O. H. 2009
Introduction: Institutional Change and Labour Market Segmentation in European Call Centres, in «European Journal of Industrial Relations», 15, 4, pp. 349-71.
Doellgast, V., Sarmiento-Mirwaldt, K., Benassi, C. 2013
Alternative Routes to Good Jobs in the Service Economy, Final Project Report Esrc-Grant Res.
Donolo, C. 2012
Qualche chiarimento in tema di beni comuni, in «Lo Straniero», 140.
Donolo, C. 2013
I beni comuni e l'episteme repubblicana, in «Politica & Società», 3, pp. 381-402.
Dore, R. 2008
Financialization of the Global Economy, in «Industrial and Corporate Change», 16, 6, pp. 1097-112.
Dorigatti, L. 2015
Strategie di rappresentanza del lavoro nelle catene del valore: al di là della distinzione fra datore di lavoro «formale» e «sostanziale», in «Stato e mercato», 2, pp. 281-308.
Draghi, M. 2008
Privatizzazioni e mercati, in F. Tamburini, *Storie di Borsa quotidiana*, Il Sole 24 Ore, Milano.
Dubet, F. 2010
Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali, in «Stato e Mercato», 88, 1, pp. 33-58.
Ducci, A. 2013
La cultura sotto i piedi, in «il Mondo», 43, 15 novembre.
Duménil, G. - Lévy, D. 2004
Capital Resurgent: Roots of the Neoliberal Revolution, Harvard University Press, Cambridge.
Easterlin, R. A. 1974
Does Economic Growth Improve the Human Lot?, in *Nations and Households in Economic Growth*, a cura di P. A. David e M. W. Reder, Academic Press, New York.
Easterlin, R. A. 1995
Will Raising the Incomes of All Increase the Happiness of All?, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 27, 1, pp. 35-47.
Emiliani, V. 2015
Ma il problema vero dei beni culturali è che spendiamo meno di Cipro e Bulgaria, in «L'Huffington Post», 19 settembre.
Engelen, E. 2015
The Great Childcare Robbery: Wealth Extraction in the Dutch Welfare State, paper presentato alla conferenza Sase, Londra, 2-4 luglio.
Engelen, E., Johal, S., Salento, A., Williams, K. 2014
How to Build a Fairer City, in «The Guardian/Cities», in http://www.theguardian.com/cities/2014/sep/24/manifesto-fairer-grounded-city-sustainable-transport-broadband-housing.
Epstein, G. 2006
Introduction: Financialization and the World Economy, in *Financialization and the World Economy*, a cura di G. Epstein, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton.
Erbani, F. 2014
Musei, ecco il piano per aprire il mercato con i privati la torta arriva a 2,5 miliardi, in «la Repubblica», 13 ottobre.
EU-Bureau of European Policy Advisers 2001
Empowering People, Driving Change. Social Innovation in the European Union, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 301

Fabris, G. 2010
La società post-crescita. Consumi e stili di vita, Egea, Milano.
Fantacci, L. (a cura di) 2011
John Maynard Keynes, Eutopia. Proposte per una moneta internazionale, Et al. Edizioni, Milano.
Fantauzzi, P. - Sironi, F. 2015
I musei italiani sono un affare solo per i privati, in «l'Espresso», 8 gennaio, in http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2015/01/08/news/i-musei-italiani-sono-un-affare-solo-per-i-privati-1.194188.
Fasb 1978
Statement of Financial Accounting Principles n. 1, in http://www.fasb.org/pdf/ con1.pdf.
Favilli, P. 2009
Il riformismo e il suo rovescio, Franco Angeli, Milano.
Federdistribuzione, *La mappa del sistema distributivo in Italia*, 2014, in www.federdistribuzione.it.
Felber, C. 2012
L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro, Tecniche Nuove, Milano.
Ferri, P. - Zan, L. 2012
Pompei dieci anni dopo. Ascesa e declino dell'autonomia gestionale, in «Aedon», 1-2.
Festa A. - Longo, M. 2013
Administrative Simplification in Italia, in «Sapienza Legal Papers», 2, 123.
Fistetti, F. 2014
Note critique sur «Commun. Essai sur la révolution au XXI^e siècle, in «Revue du Mauss permanente», 22 giugno.
Flecker, J. 2009
Outsourcing, Spatial Relocation and the Fragmentation of Employment, in «Competition&Change», 13, 3, p. 254.
Fligstein, N. 2001
La trasformazione del controllo d'impresa (1990), Edizioni di Comunità, Torino.
Flinders, M. - Wood, M. 2014
Depoliticisation, Governance and the State, in «Policy&Politics», 2, pp. 135-49.
Flipo, F. 2007
Voyage dans la galaxie décroissante, in «Mouvements», 50, 2, pp. 143-51.
Florida, R. 2005
Cities and the Creative Class, Routledge, New York.
Florio, M. 2004
The Great Divestiture. Evaluating the Welfare Impact of the British Privatizations 1979-1997, The Mit Press, Cambridge.
Fondazione Cariplo 2013
I social impact bond. La finanza a servizio dell'innovazione sociale?, in «Quaderni dell'Osservatorio Fondazione Cariplo», 11.
Fondazione Symbola - Unioncamere 2015
Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi, Rapporto 2015.
Fooley, J. A. e altri 2011
Solutions for a Cultivated Planet, in «Nature», 20 ottobre, 478, pp. 337-42.
Forno, F., Grasseni, C., Signori, S. 2013
Oltre la spesa. I Gruppi di Acquisto Solidale come laboratori di cittadinanza e palestre di democrazia, in «Sociologia del lavoro», 132, pp. 127-42.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 302

Foros, O. - Kind, H. J. 2008
Do Slotting Allowances Harm Retail Competition?, in «Scandinavian Journal of Economics», 110, 2, pp. 367-84.
Foucault M. 1988
Technologies of the Self: A Seminar with Michel Foucault, The University of Massachusetts Press Amherst (trad. it. *Tecnologie del sé: un seminario con Michel Foucault*, Bollati Boringhieri, Torino **[//anno?]**).
Franzini, M., Granaglia, E., Raitano, M. 2014
Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo, il Mulino, Bologna.
Fsi 2011
Bilancio consolidato e bilancio di esercizio 2010, p. 40.
Fsi 2012
Bilancio consolidato e bilancio di esercizio 2011, p. 49.
Gaggi, M. 1992
Convegno sul Britannia. Sponsor la regina, in «Il Corriere della Sera», 2 giugno.
Galbraith, J. K. 2004
L'economia della truffa (2004), Rizzoli, Milano.
Galgano, F. 1993
Le istituzioni della società post-industriale, in F. Galgano, S. Cassese, G. Tremonti, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazione*, il Mulino, Bologna.
Gallino, L. 2005
L'impresa irresponsabile, Einaudi, Torino.
Gallino, L. 2011
Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi, Einaudi, Torino.
Gallino, L. 2014
L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti, a cura di P. Ceri, Einaudi, Torino.
Gatti, C. 2009
Fuori Orario. Da testimonianze e documenti riservati le prove del disastro Fs, Chiarelettere, Milano.
Gautié, J. - Schmitt, J. 2010
Low-wage Work in the Wealthy World, Russell Sage Foundation, New York.
Georgescu-Roegen, N. 2003
Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile, Bollati Boringhieri, Torino.
Gereffi, G. - Korzeniewicz, M. 1994
Commodity Chains and Global Capitalism, Praeger, Westport.
Giacomelli, S. - Trento, S. 2005
Proprietà, controllo e trasferimenti nelle imprese italiane: cosa è cambiato nel decennio 1993-2003?, Banca d'Italia, Roma, vol. 550.
Gilbert, C. L.
How to Understand High Food Prices, in «Journal of Agricultural Economics», 61, 2, pp. 398-425.
Gile, K. J. - Handcock, M. S. 2010
Respondent-Driven Sampling: An Assessment of Current Methodology, in «Sociological Methodology», 40, 1, pp. 285-327.
Ginsborg, P. 1989
Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi-società e politica 1943-1988, Einaudi, Torino.
Giugni, G. 1960
Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva, Giuffrè, Milano.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 303

Giuntini, A. 2001
Il paese che si muove. Le ferrovie in Italia fra '800 e '900, Franco Angeli, Milano.
Glaeser, E. 2011
Triumph of the City. How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier, Penguin, New York.
Goel, S. -Salganik, M. J. 2009
Respondent-driven Sampling as Markov-chain Monte Carlo, in «Statistics in medicine», 28, 17, pp. 2202-29.
Godschalk, H. 2012
Does Demurrage Matter for Complementary Currencies, in «International Journal of Community Currency Research», 16, pp. 58-69.
Goldthorpe, J. H. 2006
Sulla sociologia, il Mulino, Bologna.
Goodman, D., DuPuis, E. M., Goodman, M. K. 2012
Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics, Routledge, London.
Gordon, R. J. 2016
The Rise and Fall of American Growth: The U.S. Standard of Living since the Civil War, Princeton University Press, Princeton.
Grasseni, C. 2013
Beyond Alternative Food Networks. Italy's Purchase Groups, Bloomsbury Academic, London.
Greco, T. 2001
Money: Understanding and Creating Alternatives to Legal Tender, Chelsea Green Publishing, White River Junction.
Grifone, P. 1945
Il capitale finanziario in Italia, Einaudi, Torino.
Grimm, D. 1996
Una Costituzione per l'Europa?, in *Il futuro della Costituzione*, a cura di G. Zagrebelsky, P. P. Portinaro, J. Luther, Einaudi, Torino.
Grossi, R. (a cura di) 2015
Cultura, identità e innovazione. La sfida per il futuro, 11° Rapporto annuale Federculture 2015, 24.
Guadagnucci, L. 2007
Il nuovo mutualismo, Feltrinelli, Milano.
Guatri, L. 1998
Trattato sulla valutazione delle aziende, Egea, Milano.
Guatri, L. - Massari, M. 1992
La diffusione del valore, Egea, Milano.
Guerzoni, G. (a cura di) 2011
Le mostre al tempo della crisi. Il sistema espositivo italiano negli anni 2009-2011, Fondazione di Venezia, Venezia.
Haapanen, L. - Tapio, P. 2016
Economic Growth as Phenomenon, Institution and Ideology: A Qualitative Content Analysis of the 21st Century Growth Critique, in «Journal of Cleaner Production», 112, pp. 3492-503.
Hardt, M. - Negri, A. 2010
Comune. Oltre il privato e il pubblico, Rizzoli, Milano.
Harrison, B. 1994
Lean and Mean. The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility, Basic Books, New York.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 304

Harvey, D. 1990
The Condition of Postmodernity, Basil Blackwell, London (trad. it. *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1993).
Harvey, D. 2007
Breve storia del neoliberismo (2005), il Saggiatore, Milano.
Hawkins, G. 2006
The Ethics of Waste: How We Relate to Rubbish, University of New South Wales Press, Sydney.
Heckathorne, D. D. 1997
Respondent-Driven Sampling: A New Approach to the Study of Hidden Population, in «Social Problems», 44, 2, pp. 174-99.
Heckathorne, D. D. 2002
Respondent-Driven Sampling II: Deriving Valid Population Estimates from Chain-Referral Samples of Hidden Population, in «Social Problems», 49, 1, pp. 11-34.
Heckathorne, D. D. 2007
Extensions of Respondent-Driven Sampling: Analyzing Continuous Variables and Controlling for Differential Recruitment, in «Sociological Methodology», 37, 1, pp. 151-207.
Heinich, N. 2004
La sociologia dell'arte (2001), il Mulino, Bologna.
Hilferding, R. 1910
Das Finanzkapital. Eine Studie zur jüngsten Entwicklung des Kapitalismus, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung Ignaz Brand & Co., Wien.
Horkheimer, M. - Adorno, T. (a cura di) 2001
Lezioni di sociologia (1956), Einaudi, Torino.
Holt-Gimenez, E, Patel, R., Shattuck, A. 2009
Food Rebellions! Crisis and Hunger for Justice, Pambazuka Press, Food First Books and Grassroots International, Cape Town-Oackland-Boston.
Iaione, C. 2013
La città come bene comune, in «Aedon», 1, pp. 31-40.
Ichino, P. 1996
Il lavoro e il mercato. Per un diritto del lavoro maggiorenne, Mondadori, Milano.
Ichino, P. 1999
Il diritto del lavoro e i confini dell'impresa, in «Diritto del Lavoro e Relazioni Industriali», 2-3, pp. 203-75.
Isfol 2012
Il fenomeno delle esternalizzazioni in Italia. Indagine sull'impatto dell'outsourcing sull'organizzazione aziendale, sulle relazioni industriali e sulle condizioni di tutela dei lavoratori, Roma.
Ismea 2013
Rapporto Annuale – Outlook sull'agro-alimentare italiano, in www.ismea.it.
Ispra 2014a
Annuario dati ambientali, p. VIII, in http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/statoambiente/tematiche2013/ParteGenerale.pdf.
Ispra 2014b
Imballaggi e rifiuti di imballaggio, p. 156, in http://www.isprambiente.gov.it/ files/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-2014/Capitolo_4.pdf.
Ispra 2014c
Rapporto rifiuti urbani – dati di sintesi, p. 28, in http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/RapportoRifiutiUrbani2014_web.pdf.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 305

Ispra 2014d
Valutazione dei costi di gestione dei servizi di igiene urbana in Italia – elaborazioni delle dichiarazioni MUD, Roma, p. 201, in http://www.isprambiente. gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-2014/Capitolo_6.pdf.
Istat 2013
I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia, Roma.
Jackson, T. 2011
Prosperity Without Growth: Economics for a Finite Planet, Routledge, London (trad. it. *Prosperità senza crescita*, Edizioni Ambiente, Milano 2014).
Jameson, F. 1991
Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism, Duke University Press, Durham.
Jensen, M. - Meckling, W. 1976
Theory of the Firm: Managerial Behavior, Agency Costs, and Capital Structure, in «Journal of Financial Economics», 3, pp. 305-60.
Johnson, B. 2013
The 2013 Margaret Thatcher Lecture, Centre for Policy Studies, 27 novembre, in http://www.cps.org.uk/events/q/date/2013/11/27/the-2013-margaret-thatcher-lecture-boris-johnson.
Jaehrling, K. 2014
The State as a «Socially Responsible Customer»? Public Procurement between Market-Making and Market-Embedding, in «European Journal of Industrial Relations», pp. 1-16.
Jaehrling, K. - Mehaut, P. 2013
Varieties of Institutional Avoidance: Employers' Strategies in Low-waged Service Sector Occupations in France and Germany, in «Socio-Economic Review», 11, 4, pp. 687-710.
Jarosz, L. 2008
The City in the Country: Growing Alternative Food Networks in Metropolitan Areas, in «Journal of Rural Studies», 24, 3, pp. 231-44.
Kallis, G., Demaria, F., D'Alisa, G. 2015
Degrowth, in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, a cura di J. D. Wright, Elsevier, Oxford, VI, pp. 24-30.
Kallis, G., Kerschner, C., Martinez-Alier, J. 2012
The Economics of Degrowth, in «Ecological Economics», 84, pp. 172-80.
Karré, M. P. 2013
Hybrid Organisations in Waste Management: Public and Private Organisations in a Deregulated Market Environment, in *Organising Waste in the City: International Perspectives on Narratives and Practices*, a cura di M. J. Zapata e M. Hall, Policy Press, Bristol.
Kempf, H. 2013
Comment les riches détruisent la planète, Seuil, Paris.
Kettel, S. 2008
Does Depoliticisation Work? Evidence from Britain's Membership of the Exchange Rate Mechanism, 1990-92, in «The British Journal of Politics&International Relations», 4, pp. 630-48.
Keynes, J. M. 2006
Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta: e altri scritti (1936), Utet, Torino.
Keynes, J. M. 1937
The General Theory of Employment, in «The Quarterly Journal of Economics», 51, 2, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, **[//curatore?]** Macmillan, London, XIV.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 306

Khurana, R. 2007
From Higher Aims to Hired Hands: The Social Transformation of American Business Schools and the Unfulfilled Promise of a Management as a Profession, Princeton University Press, Princeton.
Kish, L. 1991
Taxonomy of Elusive Populations, in «Journal of Official Statistics», 7, pp. 340-7.
Knight, K. W., Rosa, E. A., Schor, J. B. 2013
Could Working Less Reduce Pressures on the Environment? A Cross-National Panel Analysis of Oecd Countries, 1970-2007, in «Global Environmental Change», 23, 4, pp. 691-700.
Krippner, G. 2011
Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance, Harvard University Press, Oxford.
Lai, A. 2004
Paradigmi interpretativi dell'impresa contemporanea. Teorie istituzionali e logiche contrattuali, Franco Angeli, Milano.
Lapavitsas, C. 2013
Profiting Without Producing. How Finance Exploits Us All, Verso, London-New York.
Lasch, C. 1995
The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy, Norton, New York (trad. it. *La ribellione delle elite e il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1995).
Latouche, S. 2007
La scommessa della decrescita (2006), Feltrinelli, Milano.
Latouche, S. 2010
L'invenzione dell'economia (2005), Bollati Boringhieri, Torino.
Latouche, S. 2014
L'economia è una menzogna. Come mi sono accorto che il mondo si stava scavando la fossa, Bollati Boringhieri, Torino.
Law J. - Williams K. 2014
A State of Unlearning? Government as Experiment, Cresc Working Paper 134.
Lazonick, W. 2010
Innovative Business Models and Varieties of Capitalism: Financialization of the US Corporation, in «Business History Review», 84, 4, pp. 675-702.
Lazonick, W. - O'Sullivan, M. 2000
Maximizing Shareholder Value: A New Ideology for Corporate Governance, in «Economy and Society», 29, 1, pp. 13-35.
Legambiente 2014
Rapporto Pendolaria 2014. La situazione e gli scenari del trasporto ferroviario pendolare in Italia, Roma.
Le Grand, J. 1991
Quasi-markets and Social Policy, in «The Economic Journal», 3, pp. 1256-67.
Le Grand, J. - Bartlett, W. 1993
Quasi-Markets and Social Policy, Macmillan, Basingstoke.
Leon, P. 2007
Stato, mercato e collettività, Giappichelli, Torino.
Leon P. - Trimarchi, M.
L'eresia dello Stato mercante, in «Economia della cultura», 2003, 13, 1, pp. 7-12.
Leone, A., Maddalena, P., Montanari, T., Settis., S. 2013
Costituzione incompiuta, Einaudi, Torino.
Leonini, L. - Sassatelli, R. 2008
Il consumo critico. Significati, pratiche e reti, Laterza, Roma-Bari.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 307

Lewanski, R. 1997
Governare l'ambiente, il Mulino, Bologna.
Lietaer, B. A. 2001
The Future of Money: A New Way to Create Wealth, Work, and a Wiser World, Century, London.
Lietaer, B. A. 2004
Complementary Currencies in Japan Today: History, Originality and Relevance, in «International Journal of Community Currency Research», 8, 1, pp. 1-23.
Lietaer, B. A. - Hallsmith, G. 2006
Community Currency Guide. Global Community Initiatives, in http://cemusstudent.se/wp-content/uploads/2012/11/Community-Currency-Guide.pdf.
Lucarelli A. 2010
I modelli di gestione dei servizi pubblici locali dopo il decreto Ronchi. Verso un governo pubblico partecipato dei beni comuni, in «Analisi Giuridica dell'Economia», 1, pp. 127-41.
Lucarelli, A. 2013
La democrazia dei beni comuni. Nuove frontiere del diritto pubblico, Laterza, Roma-Bari.
Magatti, M. - Gherardi, L. 2014
Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale, Feltrinelli, Milano.
Maggi, B. 1994
Razionalità e benessere. Studio interdisciplinare dell'organizzazione, Etas, Milano.
Maggi, S. 2003
Le ferrovie, il Mulino, Bologna.
Maggi, S. 2005
Storia dei trasporti in Italia, il Mulino, Bologna.
Magnaghi, A. 1981
Il sistema di governo delle regioni metropolitane, Franco Angeli, Milano.
Magnaghi, A. 2000
Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino.
Mance E. A. 1999
A revolução das redes. A colaboracão solidária como una alternativa pós-capitalista à globalização atual, Vozes, Petrópolis (trad. it. *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, Emi, Bologna 2003).
Mancini, F. 1957
La responsabilità contrattuale del prestatore di lavoro, Giuffrè, Milano.
Marchesoni, M. A. - Pirelli, M. 2012
Dirigenti o manager della Cultura? L'Operazione trasparenza del Mibac sulle retribuzioni, in «ArtEconomy», 18 novembre.
Marchetti, A. 2013
Fabbriche aperte. L'esperienza delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina, il Mulino, Bologna.
Marchington, M., Rubery, J., Lee Cooke, F. 2005
Prospect for Worker Voice Across Organisational Boundaries, in *Fragmenting Work. Blurring Organisational Boudaries and Disordering Hierarchies*, a cura di M. Marchington, D. Grimshaw, J. Rubery, H. Willmott, Oxford University Press, Oxford.
Marella, M. R. (a cura di) 2012
Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni, Ombre Corte, Verona.
Marino, G. 2010
La casta dell'acqua. Come la privatizzazione sta assetando l'Italia, Nuovi Mondi, Modena
Marotta, S. 2013
La via italiana ai beni comuni, in «Aedon», 1, pp. 1-10.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 308

Martinez-Alier, J. 2002
The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton.
Martinez-Alier, J. 2012
Environmental Justice and Economic Degrowth: An Alliance Between two Movements, in «Capitalism Nature Socialism», 23, 1, pp. 51-73.
Martinez-Alier, J. e altri 2011
Between Science and Activism: Learning and Teaching Ecological Economics With Environmental Justice Organisations, in «Local Environment», 16, 1, pp. 17-36.
Marx, K. 1970
Il Capitale (1894), Editori Riuniti, Roma, III.
Mattei, U. 2011
Beni comuni. Un manifesto, Laterza, Roma-Bari.
Mattei, U. 2013
Contro riforme, Einaudi, Torino.
Mattei, U. 2014
in «Il Manifesto», giugno. **[//titolo articolo?]**
Mattei, U. 2015
Il benicomunismo e i suoi nemici, Einaudi, Torino.
Mattei, U. - Quarta, A. 2014
L'acqua e il suo diritto, Ediesse, Roma.
Mattei, U., Reviglio, E., Rodotà, S. (a cura di) 2010
I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile, Scienze e lettere, Roma.
Mazzucato, M. 2013
The Entrepreneurial State Debunking Public vs. Private Sector Myths, Anthem, London (trad. it. *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2014).
Mechelli, A. 2005
Creazione di valore e stima del risultato di periodo. Principi, modelli e metodologie, Giuffrè, Milano.
Meidner, R., Hedborg, A, Fond, G. 1976
Il prezzo dell'uguaglianza: piano di riforma della proprietà industriale in Svezia, Lerici, Cosenza.
Milberg, W. 2008
Shifting Sources and Uses of Profits: Sustaining US Financialization with Global Value Chains, in «Economy and Society», 37, 3, pp. 420-51.
Minervini, D. 2010
Politica e Rifiuti. Connessioni socio-tecniche nella governance dell'ambiente, Liguori, Napoli.
Minervini, D. 2012
Waste Valuation Performed by Socio-Technical Connections, in «Sociologica», 3.
Minervini, D. 2013
Governance in a Bottle, in *Organising Waste in the City: International Perspectives on Narratives and Practices*, a cura di M. J. Zapata e M. Hall, Policy Press, Bristol.
Mosca, L. 2014
Il Movimento 5 Stelle e i conflitti locali, in «il Mulino», 63, 2, pp. 223-30.
Mizruchi, M. S. 1996
What Do Interlocks Do? An Analysis, Critique, and Assessment of Research on Interlocking Directorates, in «Annual Review of Sociology», pp. 271-98.
Moini, G. (a cura di) 2015
Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano, Ediesse, Roma.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 309

Mol, A. P. J. 2001
Globalization and Environmental Reform: The Ecological Modernization of the Global Economy, Mit Press, Cambridge.
Molinari, E. 2009
Acqua. Argomenti per una battaglia, Punto Rosso, Milano.
Montanari, A. 2014
Mutamento e Socialità. Le nuove forme di comunitarismo, in «Sociologia», XLVIII, 3, pp. 34-43.
Montanari, T. 2011
A cosa serve Michelangelo?, Einaudi, Torino.
Montanari, T. 2013
Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane, Minimum Fax, Roma.
Montanari, T. 2015
Privati del patrimonio, Einaudi, Torino.
Moretti, E. 2012
La nuova geografia del lavoro, Mondadori, Milano.
Mottola Molfino, A. 2004
L'etica dei musei. Un viaggio tra passato e futuro dei musei alle soglie del terzo millennio, Allemandi, Torino.
Mulgan, G. 2006
The Process of Social Innovation, in «Innovations», 1, 2, pp. 145-62.
Murray, R., Caulier-Grice, J., Mulgan, G. 2010
The Open Book of Social Innovation, The Young Foundation-Nesta **[//città?]**.
Myerscough, J. 1988
The Economic Importance of Arts in Britain, Policy Studies Institute, London.
Napoleoni, C. 1990
Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti, Editori Riuniti, Roma.
Neri, S. 2008
Processi di privatizzazione dei servizi di cura e disuguaglianze nel lavoro. Il caso delle collaborazioni pubblico-privato, in «Sociologia del lavoro», 110, p. 119.
North, P. 2005
Scaling Alternative Economic Practices? Some Lessons from Alternative Currencies, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 30, pp. 221-33.
Nussbaum, M. 2000
Women and Human Development: The Capabilities Approach, Cambridge University Press, Cambridge.
Oecd 2015
Italy. Structural Reforms: Impact on Growth and Employment, p. 2, in http://www.oecd.org/italy/structural-reforms-in-italy-impact-on-growth-and-employment.pdf.
Olivetti, A. 2014
Le fabbriche di bene, Edizioni di Comunità, Roma.
Orhangazi, O. 2008
Financialization and the US Economy, Edward Elgar, Northampton.
Onado, M. 2000
La regolazione nei servizi finanziari, in «L'industria», 21 aprile, pp. 875-89.
Osti, G. 2006
Fra le pieghe dei consumi, in «Nuova informazione bibliografica», 3, 4, pp. 653-66.
Osti, G. 2007
Decrescita economica: una meta sociale?, in «Aggiornamenti sociali», 1, pp. 33-43.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 310

Pacione, M. 1999
The Other Side of the Coin: Local Currency as a Response to the Globalization of Capital, in «Regional Studies», 33, 1, 63.
Palier B. - Thelen, K. 2010
Institutionalizing Dualism: Complementarities and Change in France and Germany, in «Politics&Society», 38, 1, pp. 119-48.
Pallante, M. 2005
La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil, Editori Riuniti, Roma.
Pallante, M. 2009
Decrescita e migrazioni, Edizioni per la Decrescita Felice, Roma.
Pallante, M. 2011
Dove sta la decrescita in Italia?, entretien avec Maurizio Pallante, in «La Décroissance», 85, p. 10.
Palley, T. I. 2007
Financialization: What It Is and Why It Matters, Working Paper, n. 525, The Levy Economics Institute, Bard College, Washington, in http:// www.levyinstitute.org/pubs/wp_525.pdf.
Pasi, G. 2014
Challenges for European Welfare Systems. A Research Agenda on Social Impact Bonds, in «Review of Applied Socio-Economic Research», 8, 2, pp. 141-50.
Pasinetti, L. L. 2010
Reminiscenze cantabrigensi e la presente crisi economica, in *Lectio brevis*, a.a. 2009-2010, Atti della Accademia nazionale dei Lincei, s. IX, vol. XXVI, fasc. 3, pp. 697-714.
Paton, W. A. 1922
Accounting Theory, Ronald Press, New York.
Pedersini, R. 2014
European Industrial Relations between Old and New Trends, in «Stato e mercato», 3, pp. 341-68.
Pedrazzoli, M. 1996
Forme giuridiche del lavoro e mutamenti della struttura sociale, in *Il diritto dei disoccupati. Studi in onore di Koichiro Yamaguchi*, a cura di M. Biagi e Y. Suwa, Giuffrè, Milano.
Pellegrini, L. 2001
Il commercio in Italia. Dalla bottega all'ipermercato, il Mulino, Bologna.
Pellicelli, M. 2007
Creazione di valore e value based management, Giappichelli, Torino.
Perna, T. 1998
Fair Trade, Bollati Boringhieri, Torino.
Perry, J. - Nölke, A. 2006
The Political Economy of International Accounting Standards, in «Review of International Political Economy», 13, 4, pp. 559-86.
Pierobon, A. 2014
La trasformazione dalla S.p.A. pubblica all'azienda speciale del servizio idrico integrato, in «Azienda Italia», 4
Pigeon, M. 2012
Un'acqua pubblica per Parigi: simbolismo e successo nel cuore dell'acqua privata, in *Rimunicipalizzazione. Riportare l'acqua in mano pubblica*, a cura di M. Pigeon, D. McDonald, O. Hoedeman, S. Kashimoto, Transnational Institute, Amsterdam.
Piketty, T. 2014
Capital in the Twenty-First Century (2013), Harvard University Press, Cambridge.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 311

Pizzorno, A. 2006 [2007b?]
Rational Choice and Collective Action, in *Handbook of the Philosophy of Science*, a cura di S. Turner e M. Risjord, XV, *Philosophy of Anthropology and Sociology*, Elsevier, Dordrecht.
Pizzorno A. 2007 [2007a?]
Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento, Feltrinelli, Milano.
Polanyi, K. 1974
La grande trasformazione (1944), Einaudi, Torino.
Pupolizio, I. 2015
Pubblico, privato, comune, in «Sociologia del diritto», 2, pp. 7-33.
Prospero, M. 2014
Beni comuni. Tra ideologia e diritto, in *I beni comuni tra costituzionalismo e ideologia*, a cura di N. Genga, M. Prospero, G. Teodoro, Giappichelli, Torino.
Quarta, A. 2014
La trasformazione eterogenea di una S.p.A. in azienda speciale: nuovi orizzonti per la gestione del servizio idrico tra diritto commerciale e diritto amministrativo, in Aa.Vv., *Regolare l'economia: il difficile equilibrio fra diritto e mercato dall'antica Roma alle odierne piazze finanziarie*, in «I quaderni di Res», pp. 145 sgg.
Quirici, M. C. 2010
Il mercato mobiliare. L'evoluzione strutturale e normativa, FrancoAngeli, Milano.
Radar (pseud. di E. Rienzi) 1948
Organizzazione del capitale finanziario italiano, Edizioni Italiane, Roma.
Ranci, C. (a cura di) 2010
Città nella rete globale. Competitività e disuguaglianze in sei città europee, Bruno Mondadori, Milano.
Ravazzoni, R. 2010
La Distribuzione alimentare, in *Liberare la concorrenza. Lo stato dell'arte delle liberalizzazioni nel terziario in Italia*, a cura di R. Ravazzoni, Egea, Milano.
Regini, M. 1991
Confini mobili, il Mulino, Bologna.
Remotti, F. 1996
Contro l'identità, Laterza, Roma-Bari.
Renting, H., Marsden, T. K., Banks, J. 2003
Understanding Alternative Food Networks: Exploring the Role of Short Food Supply Chains in Rural Development, in «Environment and planning A», 35, 3, pp. 393-412.
Ricardo, D. 1955
On the Principles of Political Economy and Taxation (1817), in *The Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di P. Sraffa, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. in D. Ricardo, *Opere*, a cura di L. Porta, Utet, Torino 1986).
Ricolfi, L. 2010
Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale, Guerini e associati, Milano.
Ricoveri, G. 2010
I beni comuni: un'alternativa al mercato, in *La società dei beni comuni. Una rassegna*, a cura di P. Cacciari, Ediesse, Roma.
Rifkin, J. 2001
L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy, Mondadori, Milano.
Riisgaard, L. - Hammer, N. 2011
Prospects for Labour in Global Value Chains: Labour Standards in the Cut Flower and Banana Industries, in «British Journal of Industrial Relations», 49, 1, pp. 168-90.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 312

Rimassa, A. 2015
La repubblica degli innovatori, Vallardi, Milano.
Rodotà, S. 2012
Il diritto di avere diritti, Laterza, Roma-Bari.
Rodotà, S. 2013
Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni, il Mulino, Bologna.
Romano, O. 2012
How to Rebuild Democracy, Re-Thinking Degrowth, in «Futures», 44, 6, pp. 582-9.
Rosa, F. - Vasciaveo, M. 2010
Dinamiche dei prezzi agricoli: volatilità, causalità ed efficienze dei mercati agricoli, in XLVII Convegno di studi *L'agricoltura oltre le crisi* (Campobasso, 22-25 settembre 2010).
Rositi, F. 2014
I valori e le regole, Liguori, Napoli.
Ross, A. 2015
Robot, criptovalute, genomica. Ecco le industrie del 2016. La lettura, in «Corriere della Sera», 20 dicembre, pp. 6-7.
Rossi, G. 2005
Capitalismo opaco, Laterza, Roma-Bari.
Rubery, J. 2007
Developing Segmentation Theory. A Thirty-year Perspective, in «Economie et Sociétès», 28, 6, pp. 941-64.
Ruggeri, R. 2010
Parola di Marchionne, Brioschi, Milano.
Sacco, P. L. - Zamagni, S. 2002
Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità, il Mulino, Bologna.
Sacconi, L. 2007
Teorie etico-normative degli stakeholder: un esame critico e l'alternativa contrattualista, in *Teoria degli stakeholder*, a cura di E. R. Freeman, G. Rusconi, M. Dorigatti, Fondazione Acli Milanesi-Franco Angeli, Milano.
Salganik M. J. - Heckathorn D. D. 2004
Sampling and Estimation in Hidden Populations Using Respondent-Driven Sampling, in «Sociological Methodology», 34, pp. 193-239.
Salento, A. 2006
Somministrazione, appalto, organizzazione: politiche del diritto, interpretazioni, teorie organizzative, in «Giornale di diritto del lavoro e relazioni industriali», 2006, 3, pp. 441-501.
Salento, A. - Masino, G. 2013
La fabbrica della crisi: finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro, Carocci, Roma.
Santella, P., Drago, C., Polo, A. 2009
The Italian Chamber of Lords Sits on Listed Company Boards: An Empirical Analysis of Italian Listed Company Boards from 1998 to 2006, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1027947.
Saroldi, A. 2003
Costruire economie solidali, Emi, Bologna.
Sarris, A. 2009
I fattori alla base dell'incremento di variabilità dei prezzi agricoli, in «Agriregionieuropa», 5, 19.
Sassatelli, R., Santoro, M., Semi, G. 2015
Fronteggiare la crisi, il Mulino, Bologna.
Sassen S. 2015
Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale (2014), il Mulino, Bologna.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 313

Scarci, E. 2010
Gdo, otto leader per 20 regioni, in «Il Sole 24 Ore», 10 ottobre, p. 21.
Scarpellini, E. 2001
Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia 1945-1971, il Mulino, Bologna.
Scaroni, P. 2008
Capitalisti senza passaporto, in F. Tamburini, *Storie di Borsa quotidiana*, Il Sole-24 Ore, Milano.
Scharpf, F. 1997
Games Real Actors Play: Actor-Centered Institutionalism in Policy Research, Westview Press, Boulder.
Schlich E. - Fleissner, U. 2005
The Ecology of Scale: Assessment of Regional Energy Turnover and Comparison with Global Food, in «The International Journal of Life Cycle Assessment», 10, 3, pp. 219-23.
Schor, J. 2014
Debating the Sharing Economy, in http://www.greattransition.org/publication/debating-the-sharing-economy.
Schram, A. 1997
Railways and the Formation of the Italian State in the Nineteenth Century, Cambridge University Press, Cambridge.
Schroeder, R. F. 2006
Community Exchange and Trading Systems in Germany, in «International Journal of Community Currency Research», 10, 4.
Sciolla, L. 1983
Identità. Percorsi di analisi in sociologia, Rosenberg & Sellier, Torino.
Sebastiani, M. 2013
Concorrenza, competitività e regolazione nei trasporti, in http://www.sipotra.it/ mercati/SEBASTIANI/MS_concorrenza_competitivit%C3%96_regolaz_%2025.10.13.pdf.
Sellari, P. 2011
Uno sguardo alle ferrovie italiane nell'Ottocento postunitario, in «Studi e ricerche socio-territoriali», 1, 1, pp. 99-122.
Sen, A. 1985
Commodities and Capabilities, Oxford University Press, Oxford.
Sennett R. 1990
The Coscience of the Eye: The Design and Social Life in Cities, Knopf, New York (trad. it. *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano 1992).
Settis, S. 2002
Italia S.p.A.. L'assalto al patrimonio culturale, Einaudi, Torino.
Settis, S. 2005
Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto, Electa, Milano.
Settis, S. 2012a
Paesaggio Costituzione cemento, Einaudi, Torino.
Settis, S. 2012b
Perché gli italiani sono diventati nemici dell'arte, in «Il giornale dell'arte», 324.
Settis, S. 2014
Azione popolare. Cittadini per il bene comune, Einaudi, Torino.
Sexton, R. J., Richards, T. J., Patterson, P. M. 2002
Retail Consolidation and Produce Buying Practices: A Summary of the Evidence and Potential Industry and Policy Responses, Giannini Foundation of Agricultural Economics, Monograph No. 45, San Francisco.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 314

Shaffer, G. 1991
Slotting Allowances and Resale Price Maintenance: A Comparison of Facilitating Practices, in «Rand Journal of Economics», 22, pp. 120-35.
Shiller, R. 2000
Irrational Exuberance, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *Euforia irrazionale. Analisi dei boom di borsa*, il Mulino, Bologna 2000).
Shiller R. J. 2003
The New Financial Order: Risk in the 21st Century, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
Shiva, V. 2008
Le guerre dell'acqua (2002), Feltrinelli, Milano.
Simonetti, L. 2014
Contro la decrescita, Longanesi, Milano.
Sirkin, H., Hemerling, J., Bhattacharya, A. 2008
Globality: competing with Everyone from Everywhere for Everything, Grand Central Publishing, New York.
Smith, A. 1776
An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, Strahan and Cadell, London (trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano 1973).
Sombart, W. 1994
Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico (1913), Guanda, Parma.
Sonnino, R. - Marsden, T. 2006
Beyond the Divide: Rethinking Relationships between Alternative and Conventional Food Networks in Europe, in «Journal of Economic Geography», 6, 2, pp. 181-99.
Stark, D. 2009
The Sense of Dissonance. Accounts of Worth in Economic Life, Princeton University Press, Princeton.
Stazio, M. 2014
Gli anni della Fenice. Beni culturali e la tragedia dei beni comuni in Italia, in *I pubblici della cultura. Audience development, audience engagement*, a cura di F. De Biase, Franco Angeli, Milano.
Stockhammer, E.
Financialisation and the Slowdown of Accumulation, in «Cambridge Journal of Economics», 2004, 28, 5, pp. 719-41.
Streeck, W. 1988
Status e contratto nella teoria delle relazioni industriali, in «Giornale di diritto dellavoro e relazioni industriali», 40, pp. 673-719.
Streeck, W. 1997
Beneficial Constraints: On the Economic Limits of Rational Voluntarism, in *Contemporary Capitalism: the Embeddedness of Institutions*, a cura di J. R. Hollingsworth e R. Boyer, Cambridge University Press, Cambridge.
Streeck, W. 2013
Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico (2013), Feltrinelli, Milano.
Swedberg, R. (a cura di) 2000
Entrepreneurship, Oxford University Press, Oxford.
Swyngedouw, E. 2007
Impossible Sustainability and the Postpolitical Condition, in *The Sustainable Development Paradox*, a cura di R. Krueger e D. Gibbs, Guilford Press, New York.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 315

Tainter, J. 1988
The Collapse of Complex Societies, Cambridge University Press, Cambridge.
Telljohann, V. e altri 2009
European and International Framework Agreements: Practical Experiences and Strategic Approaches, Office of the Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
Teubner, G. 2012a
Istituzioni in frammenti. Il costituzionalismo sociale al di là dello Stato-nazione, in *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, a cura di S. Chignola, Ombre Corte, Verona.
Teubner, G. 2012b
Costituzionalismo societario e politica del comune, in *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, a cura di S. Chignola, Ombre Corte, Verona.
Throsby, D. 2001
Economics and Culture, Cambridge University Press, Cambridge.
Throsby, D. 2010
The Economics of Cultural Policy, Cambridge University Press, Cambridge.
Tiberi, G. 1989
Gli investimenti ferroviari: 150 anni di altalena, in «La Tecnica Professionale», 1989, 11-12, pp. 623-48.
Tilly, C. 1990
European States, AD 990-1990, Basil Blackwell, Cambridge-Oxford.
Tregear, A. 2011
Progressing Knowledge in Alternative and Local Food Networks: Critical Reflections and a Research Agenda, in «Journal of Rural Studies», 27, 4, pp. 419-30.
Trigilia, C. - Burroni, L. 2009
Italy: Rise, Decline and Restructuring of a Regionalized Capitalism, in «Economy and Society», 38, pp. 630-53.
Trimarchi, M. 2002
Economia e cultura. Organizzazione e finanziamento delle istituzioni culturali, Franco Angeli, Milano.
Urry, J. 2011
Climate Change and Society, Polity, Cambridge.
van den Bergh, J. C. J. M. 2009
The GDP Paradox, in «Journal of Economic Psychology», 30, 2, pp. 117-35.
van den Bergh, J. C. J. M. - Kallis, G. 2012
Growth, A-Growth or Degrowth to Stay within Planetary Boundaries?, in «Journal of Economic Issues», 46, 4, pp. 909-20.
van der Ploeg, J. D. 2009
The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization, Routledge, London.
Vanuzzo, A. 2012
Le Coop fanno grande finanza con i soldi delle famiglie, in www.linkiesta.it.
Veblen, T. 1921
The Engineers and the Rice System, Huebsch, New York (trad. it. *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in T. Veblen, *Opere*, Utet, Torino 1969).
Veca S. 1989
Libertà e eguaglianza. Una prospettiva filosofica, in *Progetto 89*, a cura di A. Martinelli, M. Salvati, S. Veca, il Saggiatore, Milano.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 316

Vecchio, R. 2010,
Local Food at Italian Farmers' Markets: Three Case Studies, in «International Journal of Sociology of Agriculture and Food», 17, 2, pp. 122-39.
Vella, M. 2010
Oltre il motivo del profitto. Storia, economia, gestione e finanza delle imprese cooperative italiane, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
Viale, G. 2013
Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni, Feltrinelli, Milano.
Victor, P. A. 2008
Managing Without Growth: Slower by Design, Not Disaster, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton.
Viganò, E. 2008
Che cos'è il commercio equo e solidale, Donzelli, Roma.
Vigliarolo, F. 2011
Le imprese recuperate. Argentina, dalla Finanziarizzazione alla socializzazione dell'economia, Altreconomia-Città del Sole Editore, Milano-Reggio Calabria.
[//indicare all'interno dei saggi a quale rif. esatto di "Volpe" si riferiscono i richiami all'americana]
Volpe, C. 2013a
Appalti pubblici e servizi pubblici. Dall'art. 23 bis al decreto legge manovra di agosto 2011 attraverso il referendum: l'attuale quadro normativo, in «Giustizia Amministrativa», 2013, 11, pp. 1 sgg.
Volpe, C. 2013b
Il lungo e ininterrotto percorso di assestamento della disciplina dei servizi pubblici locali, in «Giustizia Amministrativa», 11, pp. 10 sgg.
Villani, P. 1989
Questione ferroviaria e questione meridionale, in *La questione ferroviaria nella storia d'Italia. Problemi economici sociali politici e urbanistici*, a cura di R. Lorenzetti, Atti del convegno nazionale di studi storici organizzato dal Comune di Rieti (24-26 gennaio 1986), Editori Riuniti, Roma.
Wagner, I. 2014
Rule Enactment in a Pan-European Labour Market: Transnational Posted Work in the German Construction Sector, in «British Journal of Industrial Relations», pp. 1-19.
Wallerstein, I. 2002
New Revolts Against the System, in «New Left Review», 18, pp. 29-39.
Walzer, M. 1987
Sfere di giustizia (1983), Feltrinelli, Milano.
Watts, D. C., Ilbery, B., Maye, D. 2005
Making Reconnections in Agro-food Geography: Alternative Systems of Food Provision, in «Progress in human geography», 29, 1, pp. 22-40
Weber, M. 1894
Die Börse, in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Mohr, Tübingen 1924 (trad. it. *La borsa*, Unicopli, Milano 1985).
Wedel, J. R. 2011
Shadow Elite, Basic Books, New York.
White, H. C. 1992
Identity and Control. A Structural Theory of Social Action, Princeton University Press, Princeton.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 317

Wilkinson, R. - Pickett, K. 2009
La misura dell'anima. Perché le diseguaglianze rendono le società più infelici (2009), Feltrinelli, Milano.
Williamson, O. E. 1986
The Economics of Organization: The Transaction Cost Approach, in «American Journal of Sociology», 87, pp. 548-77.
Williamson, O. E. 1986
The Economic Institutions of Capitalism: Firms, Markets, Relational Contractings, Free Press, New York (trad. it. *Le istituzioni economiche del capitalismo. Imprese, mercati, rapporti contrattuali*, Franco Angeli, Milano 1987).
Wills, J. 2009
Subcontracted Employment and Its Challenges to Labour, in «Labour Studies Journal», 34 , 4, pp. 441-60.
Winter, M. 2003
Geographies of Food: Agro-food Geographies – Making Reconnections, in «Progress in Human Geography», 27, pp. 505-13.
Zan, L. 2003
Economia dei musei e retorica del management, Electa, Milano.
Zappa, G. 1927
Tendenze nuove negli studi di ragioneria, Istituto Editoriale Scientifico, Milano.
Zincone G. 1992
Da sudditi a cittadini, il Mulino, Bologna.

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 319

Gli autori

Massimo Amato è professore di Storia economica presso l'Università Bocconi di Milano. Insieme a Luca Fantacci ha scritto *Fine della finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, (2009) e *Come salvare il mercato dal capitalismo* (2012), pubblicati entrambi da Donzelli.

Davide Arcidiacono è ricercatore di Sociologia economica presso l'Università Cattolica di Milano. Si occupa di analisi del comportamento d'acquisto, partecipazione e consumerismo. Su questi temi ha pubblicato il libro *Consumatori Attivi. Scelte d'acquisto e partecipazione per una nuova etica economica* (Franco Angeli, 2013).

Filippo Barbera è professore associato di Sociologia economica presso l'Università di Torino, dove insegna Sviluppo locale e Teoria sociale applicata, e *affiliate* presso il Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Building Alternatives from the Bottom-up: The Case of Alternative Food Networks*, in «Agriculture and Agricultural Science Procedia», 2016, 8 (con J. Dagnes); *Development*, in «International Enciclopedia of Sociology», a cura di G. Ritzer (Basil Blackwell, 2016).

Emiliano Bevilacqua è ricercatore di Sociologia presso l'Università del Salento, dove insegna Istituzioni di sociologia. Fra le sue pubblicazioni: *La vita oltre l'utilità. Soggettività ed economia* (Mimesis, 2015); *L'incerta scommessa del lavoro cognitivo*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 2015, 1 (con A. Salento).

Sandro Busso è ricercatore di Sociologia presso l'Università di Torino, dove insegna Sociologia Politica e Politiche sociali. Fra le sue pubblicazioni recenti: *What Works. Efficacia e quantificazione nelle politiche sociali in trasformazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2015; *«Convergenze parallele»: il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore*, in «Politiche Sociali», 2016 (con E. Gargiulo).

Joselle Dagnes è ricercatrice post-doc di Sociologia economica presso l'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni: *Building Alternatives from the Bottom-up: The Case of Alternative Food Networks*, in «Agriculture and Agricultural Science Procedia», 2016 (con F. Barbera); *The Italian Way to Financial Accumulation. Personal Networks and Informal Practices of the Italian Economic Elites*, in «Sociologija», 2016 (con A. Salento).

Lisa Dorigatti è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di relazioni industriali, organizzazioni sindacali e movimenti del lavoro, political economy comparata. Suoi articoli sono stati pubblicati su riviste italiane e straniere, fra cui «British Journal of Industrial Relations», «Industrial and Labour Relations Review», «Stato e Mercato».

Salento_impOK.qxp_Saggi_brossura_impos152X214.qxp 07/06/16 17:15 Pagina 320

Julie Froud è professoressa di Financial innovation nella Business School presso l'Università di Manchester. Fra le sue pubblicazioni: *What a Waste. Outsourcing and How It Goes Wrong* (con A. Bowman e altri) (Manchester University Press, 2015); *After the Great Complacence: Financial Crisis and the Politics of Reform* (con E. Engelen e altri) (Oxford University Press, 2011).

Dario Minervini è ricercatore di Sociologia presso l'Università di Napoli Federico II. Fra le sue pubblicazioni: *Connessioni performative: modernizzazione ecologica e comunità locali*, in «Quaderni Di Sociologia», 2014 (con I. Scotti); *Rottura epistemologica e transdisciplinarietà degli Environmental Studies*, in «Culture Della Sostenibilità», 2013 (con M. Giannini e I. Scotti); *Symposium: New Insights in Actor Network Theory*, in «Sociologica», 2012 (con F. Barbera).

Nicola Negri è professore di Sociologia economica presso l'Università di Torino, dove insegna Sociologia economica e Teoria sociale applicata. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Rituals as Mechanisms*, in *Paradoxes, Mechanisms, Consequences: Essays in Honor of Mohamed Cherkaoui*, a cura di G. L. Manzo (con F. Barbera) (Bardwell Press, 2015).

Tania Parisi è assegnista di ricerca presso l'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni recenti: *Piange il telefono? Modi di somministrazione delle interviste e desiderabilità sociale. Un'applicazione alle percezioni economiche rilevate attraverso Survey*, in «Studi di Sociologia», 2015, 3 (con B. Loera).

Giuseppe Pesare è dottore di ricerca in Teoria e Ricerca sociale presso l'Università del Salento. Si occupa principalmente di processi di sviluppo economico e sociale, con una particolare attenzione al dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia.

Alessandra Quarta è assegnista di ricerca presso l'Università di Torino. Si occupa di proprietà e del diritto dei beni comuni. Fra le sue puublicazioni: *L'acqua e il suo diritto* (Ediesse, 2013) (con U. Mattei); *Beni comuni 2.0. Controegemonia e nuove istituzioni* (con M. Spanò) (Mimesis, 2016).

Angelo Salento è ricercatore di Sociologia presso l'Università del Salento, dove insegna Sociologia economica e del lavoro e Sociological Analysis of Development. Fra le sue pubblicazioni, *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro* (con G. Masino) (Carocci, 2013); *Se questo è un lavoro. Meccanismi estrattivi e pratiche di resistenza nell'economia fondamentale*, in «Sociologia del lavoro», 2016, 142 (con F. Barbera e J. Dagnes).

Laura Sinagra Brisca, laurea in Geografia politico-economica e LL.M in Diritto comparato, economia e finanza, lavora nello staff del sindaco del Comune di Chieri. Attualmente si occupa della sperimentazione del Regolamento comunale per la partecipazione nella cura e gestione condivisa dei beni comuni.

Ferdinando Spina è ricercatore di Sociologia giuridica presso l'Università del Salento, dove insegna Sociologia del diritto e Comunicazione crimine e devianza. Si occupa principalmente del sistema giudiziario e del rapporto tra giustizia e media.

Karel Williams è professore di Accounting and Political Economy nella Business School presso l'Università di Manchester. Fra le sue pubblicazioni: *Financialization and Strategy: Narrative and Numbers* (con J. Froud e altri) (Routledge, 2006); *Remembering Elites* (con M. Savage) (Blackwell, 2008).